

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno X, n. 1-2 – 2017

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

X, n. 1-2, 2017

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno X, n. 1-2, 2017

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Géza Pálffy, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Georgina Kusinszky*

Comitato d'onore:

József Bessenyei – Scuola Superiore di Eger

Aurel Chiriac – Museo della Regione Crișana di Oradea

Rudolf Dinu – Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

László J. Nagy – Università degli Studi di Szeged

István Monok – Accademia Ungherese delle Scienze

Teréz Oborni – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Ioan-Aurel Pop – Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca

Giovanni Radossi – Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Zsuzsa Teke – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Revisione linguistica a cura di *Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico semestrale edito dalla sezione *Sodalitas* adriatico-danubiana del Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.176

© Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2017

ISSN 1974-9228

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2017

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Sommario

Hungarica

- 7 Alessandro Rosselli, **Cinque sovrani ungheresi (Géza II, Stefano III, Béla III, Emerico e Andrea II) nelle Attioni de' Re dell'Ungaria (1602)** di **Ciro Spontone**
- 13 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L'assedio di Eger nel racconto di Miklós Istvánffy**

Transsylvania

- 33 Anita Paolicchi, **Martino e Giorgio di Kolozsvár: primi cenni per la ricostruzione di una biografia storico-artistica**
- 47 Adriano Papo, **La corografia della Transilvania di Georg Reichersdorff**
- 68 Florin Nicolae Ardelean – Florina Ciure, **Guerra e diplomazia nella Transilvania dell'anno 1625. Da un documento dell'Archivio di Stato di Venezia**
- 94 Tiberiu Alexandru Ciorba, **I primordi della chiesa greco-cattolica nella contea di Bihor. XVIII sec.**

Dalmatica

- 105 Marco Martin, **Il Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis: la scoperta settecentesca di un mondo 'altro' sulla sponda orientale dell'Adriatico**

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Cinque sovrani ungheresi (Géza II, Stefano III, Béla III, Emerico e Andrea II) nelle *Attioni de' Re dell'Ungheria* (1602) di Ciro Spontone

Nel volume di Ciro Spontone dedicato ai re d'Ungheria¹, vera e propria *relazione di servizio* commissionatagli da un suo superiore per conoscere meglio un paese almeno in parte occupato dai turchi e da conquistare alla Cristianità di cui all'epoca poco si sapeva, appaiono i profili di cinque sovrani ungheresi che regnarono sulla nazione dal 1141 al 1235, cioè nel periodo che intercorre tra il regno di Béla II il Cieco (1131–41) e quello di Béla IV (1235–70).

Al primo di essi, Géza II (chiamato però nel testo, forse per un errore di stampa, Geiza III), figlio di Béla II il Cieco, il cui regno sarebbe durato dal 1141 al 1162, l'Autore dedica un brevissimo profilo².

Nello scritto – che può essere considerato come fin troppo sintetico –, il ritratto del personaggio appare come piuttosto univoco: Spontone infatti fa di lui una specie di santo disceso sulla terra e si occupa ben poco dei contrasti che durante il suo regno vi furono con gli stati limitrofi quali, ad esempio, l'Austria, e trascura poi del tutto i suoi tentativi di ingerirsi nelle lotte dinastiche fra i principi russi, che per lui erano giustificati dal suo matrimonio con una principessa di Kiev; inoltre, Spontone non scrive neppure che, nato nel 1130, Géza II era salito al trono a soli 11 anni, circostanza che significava, all'atto pratico, che almeno fino ad alcuni anni dopo, lo stato era stato retto dalla madre Elena e dallo zio

¹ Cfr. C. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602.

² Cfr. *ivi*, p. 28.

materno Belos. Géza II avrebbe poi avuto il potere effettivo a partire dal 1146³.

Ma Spontone ignora del tutto questi aspetti del regno di Géza II e, per motivi impossibili da spiegare, offre del sovrano ungherese un ritratto che, oltre a poter essere definito molto parziale, lo mostra solo e sempre nelle sue luci e mai nelle sue ombre, che fra l'altro coincidono con una smisurata – ed irrealizzata – ambizione di potere⁴.

Del successivo sovrano, Stefano III, figlio primogenito di Géza II⁵, nato nel 1147 e che doveva poi giungere al trono nel 1162, Spontone offre un ritratto altrettanto sintetico ma senza alcun dubbio più articolato del precedente⁶.

Infatti, in questo caso l'autore mette bene in rilievo l'attività politico-militare del sovrano che, oltre a dover fronteggiare contrasti con altri regni, si trovò ad essere spodestato dal trono prima da Ladislao II (1162–63) e poi da Stefano IV (1163–65), ambedue figli di Béla II il Cieco: riuscirà a riottenerlo nel 1165 ed a consolidarlo, anche tramite il matrimonio con la figlia del duca d'Austria, Elisabetta Babenger⁷.

Come è facile capire dallo stesso profilo del sovrano il suo regno – che si sarebbe concluso nel 1172 con una morte come minimo prematura – non rappresentò certo un periodo tranquillo per l'Ungheria⁸: proprio per tale motivo colpisce il fatto che Spontone si limiti a parlare della scomparsa di Stefano III senza fare alcuna ipotesi su di essa che, av-

³ Sul regno di Géza II cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, p. 73; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 124–6; A. Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 67; E. Hösche, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 41; M. Font, *A középkori Magyar Királyok. Az Árpád-házi királyok kora (970–1301)*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 106–9 e 112–4.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 28. Sulle ambizioni di potere di Géza II cfr. in particolare Papo–Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 125.

⁵ Géza aveva infatti avuto quattro figli: Stefano, Béla, Árpád (nel testo denominato Arpad) e Géza (anche lui chiamato Geiza).

⁶ Cfr. *ivi*, p. 28.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 29. Sul regno di Stefano III e le sue traversie cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 73–4; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 126–7; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 67–8; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 107.

⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 29.

venuta quando il re aveva solo 24 anni, ha lasciato aperta l'ipotesi che potesse essere dovuta a cause non del tutto naturali⁹.

A Stefano III successe nel 1172 sul trono ungherese il fratello Béla III, nato nel 1148 ed il cui regno fu anch'esso caratterizzato da una serie di lotte dinastiche e, in politica estera, dal contrasto con l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia, in quest'ultimo caso per un problema che si sarebbe trascinato nel corso del tempo: il dominio sulla Dalmazia¹⁰. Tutto ciò, sia pure in modo forse fin troppo sintetico, risalta nel resoconto di Spontone, che attribuisce all'intelligenza del sovrano – il cui regno terminò nel 1196 con la sua morte in età non certo avanzata – anche il rafforzamento del reame d'Ungheria attraverso il suo matrimonio con la figlia del re di Francia Filippo II Augusto, Margherita Capeto, avvenuto nel 1186¹¹.

Gli successe sul trono il figlio primogenito Emerico – nato nel 1174 e presentato nel testo di Spontone come Emerigo –, il cui regno sarebbe durato dal 1196 al 1204, cui viene dedicato un profilo più ampio rispetto ai precedenti¹².

Il ritratto del nuovo sovrano inizia con parole di elogio nei suoi confronti, poiché Emerico viene presentato come un pacificatore del Regno d'Ungheria. Spontone sottolinea infatti che il re giunse al trono con l'appoggio della nobiltà ungherese e che confermò, per intima e personale convinzione, gli ordinamenti istituiti dal padre Béla III¹³.

L'Autore sottolinea poi come, nonostante la sua opera di consolidamento del regno ungherese, Emerico fosse costretto, oltre a dover affrontare una nuova guerra con la Repubblica di Venezia anche stavolta per il dominio sulla Dalmazia, a fronteggiare pure gli intrighi del fratello Andrea che voleva togliergli il trono e che, in quest'ultimo caso poco mancò che si arrivasse ad un conflitto armato che – secondo Spontone – venne evitato all'ultimo momento proprio dal coraggio personale dimostrato da Emerico¹⁴.

⁹ Cfr. *ibid.* Per l'ipotesi sulla morte improvvisa del sovrano come non dovuta a cause naturali cfr. in particolare Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 125.

¹⁰ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, p. 30.

¹¹ Cfr. *ibid.* Sul regno di Béla III (1172–96) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 74–5; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 127–9; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 68; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 41, p. 56; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 107–8. Ma cfr. anche H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 44.

¹² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, pp. 31–2.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 31.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 31–2.

Quindi, quasi con rimpianto, l'Autore scrive che, purtroppo per l'Ungheria ed il suo popolo, il regno di Emerico si sarebbe concluso di lì a poco (1204) con la morte del sovrano¹⁵, cui successe al trono, ma solo per un anno (1204–05) il figlio Ladislao III¹⁶.

Come è stato notato in sede storica, la morte prima del fratello e poi quella del nipote spianarono la strada all'ascesa al trono di Andrea II¹⁷, nato nel 1177 e destinato a regnare dal 1205 al 1235: e Spontone dedica al nuovo sovrano un ritratto piuttosto articolato¹⁸.

L'Autore parte infatti dalle vicende familiari del re, che nel 1200 aveva sposato Gertrude Andechsi di Merano (nel testo chiamata Getruda), figlia del margravio d'Istria e di Carniola Bertoldo IV, da cui ebbe ben quattro figli¹⁹.

Dopo aver parlato delle imprese militari del nuovo sovrano fuori dall'Ungheria²⁰, Spontone ritorna sul personaggio di sua moglie Gertrude, di cui offre un ritratto del tutto negativo: infatti, la sposa di Andrea II – definita senza mezzi termini una donna talmente ambiziosa ed intrigante da voler quasi *colonizzare*²¹ il Regno d'Ungheria tramite la sostituzione, anche in elevati gradi dell'amministrazione, di funzionari magiari con elementi provenienti dal suo margraviato, e che con i suoi intrighi finì per inimicarsi la nobiltà ungherese – venne uccisa nel 1213 nel corso di una congiura guidata dal palatino Bánk e nella quale erano coinvolti altri nobili, che approfittarono per compiere l'assassinio di un'assenza dall'Ungheria di Andrea II, impegnato in campagne militari; secondo Spontone, il vero e proprio motivo scatenante dell'omicidio fu la violenza sessuale subita dalla moglie dello stesso palatino Bánk ad opera del fratello della regina venuto dalla Germania e da lei stessa istigato a compiere tale atto²².

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 32. Sul regno di Emerico cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 75; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 129; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 69; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 115.

¹⁶ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria*, p. 32: Spontone, come stavolta è fin troppo ovvio, dedica solo poche righe al regno di Ladislao III. Su di esso cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 75; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 129; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 69.

¹⁷ Per tale notazione cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 129.

¹⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria*, pp. 33–4.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 33.

²⁰ Cfr. *ibid.*

²¹ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

²² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria*, pp. 33–4.

Dopo tale ritratto così negativo della moglie di Andrea II, pare fin troppo evidente ed ovvio che Spontone presenti invece in ottima luce il personaggio del palatino Bánk, cui attribuisce il coraggio di presentarsi davanti al sovrano a Costantinopoli, dove era impegnato in una campagna militare, per riferirgli quanto era accaduto: ma l'Autore nota anche l'intelligenza e la moderazione del sovrano, che sul momento non volle prendere alcun provvedimento nei confronti di Bánk e dei suoi complici, rinviando ogni decisione al suo ritorno in Ungheria²³.

A questo punto, pare però abbastanza curioso che Spontone ignori del tutto il secondo matrimonio del sovrano, avvenuto nel 1215²⁴, non faccia alcun riferimento alla fallimentare spedizione da lui condotta in Terra Santa (1217)²⁵, non menzioni neppure la promulgazione della Bolla d'Oro (1222), documento fondamentale per l'amministrazione del Regno d'Ungheria²⁶, e che infine si limiti a parlare di altre sue campagne militari e del suo terzo matrimonio con Beatrice d'Este senza però fare il minimo cenno alle difficili condizioni – prima fra tutte, il crescente isolamento interno – in cui Andrea II, che sarebbe morto nel 1235, si trovò a vivere proprio alla fine del suo regno²⁷.

Non manca di stupire, anche nel caso di Andrea II, l'incompletezza del profilo, viste le buone premesse di partenza che caratterizzavano il suo ritratto così come quello di Emerico. Tale modo di fare da parte di Ciro Spontone è però forse spiegabile con il fatto che, in questi cinque profili, l'autore descrive un'epoca di passaggio del Regno d'Ungheria

²³ Cfr. *ivi*, p. 34. Pare che questa intelligenza e moderazione da parte di Andrea II, che doveva rendersi ben conto degli intrighi della sua prima moglie, venissero mantenute anche in seguito: infatti, risulta che il palatino Bánk morisse attorno al 1240, quindi all'incirca cinque anni dopo il decesso del sovrano.

²⁴ Andrea II aveva infatti sposato quell'anno in seconde nozze Iolanda de Courtenay, figlia di Pietro, imperatore latino d'Oriente: sulla circostanza cfr. in particolare Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 131.

²⁵ Cfr. in proposito *ibid.*

²⁶ Sulla promulgazione della Bolla d'Oro (1222) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 77; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 131–2; Zsoldos, *Le royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 71–2; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 44; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 133.

²⁷ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, p. 34. Sul regno di Andrea II cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 75–7; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 129–33 (sono proprio i due storici italiani a sottolineare le difficoltà e, soprattutto, il crescente isolamento in cui venne a trovarsi Andrea II alla fine del suo regno: cfr. *ivi*, p. 133); Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 70–3; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 68; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 44; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 100–4, 122–4, 129–34.

dall'ascesa al trono di Béla II il Cieco²⁸ a quella di Béla IV²⁹: e, anche nel caso di questi due ultimi sovrani, è impossibile non notare che alla sinteticità del primo ritratto corrisponde una maggiore articolazione del secondo.

Al di là di tutte queste considerazioni, anche stavolta è lecito pensare che per scrivere la sua opera l'Autore si servisse dei volumi di Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e János Thuróczy³⁰, che all'epoca erano certo fondamentali per ricostruire e cercare di capire la storia di un paese allora in parte in mano ai turchi e che si voleva riconquistare al mondo cristiano. Ed anche attraverso i profili di questi cinque sovrani ungheresi Ciro Spontone, con la ricostruzione di un periodo assai complesso, difficile e torbido della storia ungherese, in cui le ombre e le luci si alternano, risponde al compito che gli è stato affidato.



Abstract

Five hungarian Kings (Géza II, Stephen III, Béla III, Emeric and Andrew II) in Ciro Spontone's *Attioni de' Re dell'Ungaria* (1602)

From 1141 to 1235, five kings followed in the throne of Hungary: Géza II, Stephen III, Béla III, Emeric, and Andrew II. This era, too, was not everytime quiet for Hungary, in which interior struggles for the succession to the throne and exterior wars against the enemies of the Hungarian Kingdom broke out. A relative period of peace was known only under Béla III, Emeric, and Andrew II; however, at the end of the kingdom of Andrew II, the interior struggles for the succession to Hungarian throne started again.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 27.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 35–9.

³⁰ Per tale ipotesi cfr. A. Rosselli, *Attila re degli Unni e primo Re d'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungaria (1602) di Ciro Spontone*, in «*Studia Historica Adriatica ac Danubiana*», II, n. 1, 2009, p. 108.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

L’assedio di Eger del 1552 nel racconto di Miklós Istvánffy

L’anno 1552 fu segnato da una recrudescenza dell’offensiva ottomana nel Banato e in Ungheria, che seguì l’assassinio di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio) avvenuto all’alba del 17 dicembre 1551 nel castello di Alvinc¹ per conto di sicari del generale Giovanni Battista Castaldo² e su ordine del re dei Romani Ferdinando d’Asburgo³.

In questo saggio, ripercorriamo il racconto di Miklós Istvánffy dell’assedio di Eger del 1552 che invano gli eserciti ottomani congiunti del secondo visir Ahmed pascià⁴, del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu⁵ e del governatore di Buda, Khadim (Hadim) Ali detto l’Eunuco, avrebbero cercato di espugnare⁶.

¹ Oggi Vințu de Jos, in Romania (ted. Winzendorf).

² Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell’entroterra campano tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell’esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all’articolo di Mariano D’Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

³ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics rimandiamo alla monografia di A. Papo – G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, anche nell’edizione rivista e ampliata del 2017 *Fratre Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, della casa editrice Aracne di Ariccia (Roma).

⁴ Ahmed pascià era il comandante in capo (*szerdár*) dell’esercito ottomano.

⁵ Mehmed Soqollu [Sokolović] (*1506–†1579), rinnegato d’origini serbo-bosniache, reclutato secondo la pratica del *devşirme*, nel 1565 diventerà gran visir ottomano rimanendo in tale carica fino alla morte.

⁶ *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622, ed. *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724, pp. 208–15, anche nella versione ungherese *Istvánffy Miklós magyarok dolgairól írt históriája Tállyai Pál XVII. századi fordításában*, a cura di P. Benits, vol. 1/2, Budapest 2003, pp. 206–23. Le

Eger era sede vescovile già nel III secolo, ma probabilmente ebbe un ruolo importante fin dall'epoca della 'conquista della patria' (*honfoglalás*). Nel 1009 re Stefano I (1000/1–1038) ne rifondò la sede vescovile attornianandola di mura. Nel 1241 i tatarì distrussero la città ma non la fortezza. Nel 1271 Béla IV (1235–70) ricostruì e fortificò una parte della città. All'epoca dell'occupazione da parte dei taboriti di Jan Giskra la città venne incendiata, ma anche le fortificazioni andranno ben presto distrutte, perché già nel 1491, sotto il vescovado di Orbán Dóczy, Eger non presentava né mura, né recinti, né terrapieni. La ricostruzione della fortezza fu iniziata nel 1541 sotto la signoria di Péter Perényi dal suo castellano Tamás Varkocs, a partire dal bastione che oggi ne porta il nome. Il castello fu quindi diviso da un muro in due parti: la fortezza interna e quella esterna, collegate soltanto da un ponte e da una porta⁷.

altre principali fonti narrative sull'assedio di Eger sono: *Francisci Forgách de Ghymes de statu reipublicae hungaricae commentarii*, Pest 1866 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum*, XVI), pp. 55–73; S. Tinódi, *Cronica*, VI: *Eger vár viadalmjáról való ének história*, Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, vv. 1–1.799, pp. 223–90 e VII: *Egri históriának summája*, vv. 1–460, pp. 291–309. La bibliografia sull'assedio di Eger è alquanto vasta: noi ci limitiamo a segnalare come lavoro di sintesi J. Bánlaky Doberdoi [sic], *A magyar nemzet hadtörténelme*, XIII parte, Budapest 1940, pp. 376–93, nonché le monografie più specialistiche di I. Soós – I. Szántó, *Eger vár védelme 1552-ben*, Budapest 1952 e I. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon*, Budapest 1985, pp. 153–255. Il tema è trattato dettagliatamente anche nei saggi di I. Gyárfás, *Dobó István Egerben*, Budapest 1879 e I. Sugár, *Az egri vár és viadala*, Budapest 1971. Dobbiamo infine citare, sul tema dell'assedio di Eger, il romanzo storico di Géza Gárdonyi, *Egri csillagok*, del 1901, tradotto in film nel 1968 e pubblicato nella versione italiana da Patricia Nagy nel 2013. Miklós Istvánffy (*1538–†1615) cominciò a scrivere la sua *Historia* in tarda età (nel 1590), prefiggendosi come obiettivo la prosecuzione del lavoro di Antonio Bonfini (*Antonii Bonfini Rerum Hungaricarum decades quinque*). Istvánffy era entrato come paggio al servizio dell'arcivescovo di Esztergom Pál Várday, passando dopo la sua morte a quello del vescovo di Eger Miklós Oláh, che gli fornì i mezzi economici per studiare all'Università di Padova, dove conobbe lo storiografo Ferenc Forgách e l'umanista János Zsámboki. Ritornato in patria, Istvánffy fece una rapida carriera prima amministrativa (nella cancelleria regia), poi politica (fu vicepalatino nel 1581). Nell'elaborazione della sua *Historia*, dalla quale si evince l'alto livello d'informazione derivante dalla posizione che il suo autore ricopriva e che gli permetteva di consultare importanti documenti dell'epoca, senz'altro deve aver attinto, per quel che riguarda l'assedio di Eger, alle opere redatte in anni precedenti da Tinódi e Forgách.

⁷ Sulla fortezza di Eger e la sua storia si rimanda a J. Kárpáti, *Az egri vár "titkos" föld alatti világa*, Eger 2004.

Dopo l'occupazione ottomana di Temesvár⁸, di Lippa⁹ e di Szolnok¹⁰ le truppe del secondo visir Ahmed pascià, quantunque fosse già vicina la stagione autunnale, si affrettarono a dirigersi verso Eger in base a un piano elaborato in precedenza insieme col governatore di Buda Khadim Ali, il quale riteneva la conquista di Eger un'impresa più che fattibile¹¹.

Il 9 settembre – veniamo al racconto di Istvánffy – Ahmed pascià (“Achomates” nel testo) pose l'accampamento a Tihamér, ormai nelle vicinanze della città di Eger.

Dall'accampamento di Tihamér, il secondo visir inviò una lettera ai prefetti di Eger István Dobó (“Stephanus Dobo”)¹² e a István Mekcsey (“Stephanus Nesqueius”) servendosi dell'intermediazione d'un contadino del luogo. Nella lettera il pascià comunicava l'arrivo di due eserciti ottomani, di cui uno aveva già preso Temesvár, Lippa, Csanád¹³ e molte altre importanti fortezze sotto gli auspici del sultano Solimano il Magnifico, conquistando altresì i territori racchiusi tra i fiumi Körös, Maros, Tibisco e Danubio, l'altro aveva occupato quelli compresi tra Veszprém, Drégely e Szécsény spingendosi fino al fiume Ipoly e riportando vittorie memorabili contro due eserciti¹⁴. Essendo giunto il momento di occupare anche Eger, ne sollecitava pertanto gli abitanti, anche con tono minaccioso, a consegnare pacificamente nelle loro mani la fortezza anziché

⁸ Oggi Timișoara, in Romania (ted. Temeschwar). Sulla presa di Temesvár ci permettiamo di rimandare al nostro lavoro: G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79.

⁹ Oggi Lipova, in Romania (ted. Lippa). Sulla presa di Lippa: G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», XLIII, 2013, pp. 85–99.

¹⁰ Sulla presa di Szolnok cfr. G. Nemeth – A. Papo, *L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VII, n. 1–2, 2014, pp. 13–35 e anche il lavoro degli stessi autori: *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Streppati. 1552*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2015, n. III, parte II, pp. 758–63, che riporta altresì una breve sintesi dell'assedio di Eger compilata da Francesco degli Streppati.

¹¹ Khadim Ali aveva definito Eger un 'mediocre asilo per bambini' o anche un 'brutto ovile'. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 184.

¹² István Dobó Ruszkai era stato al servizio di Bálint Török a Belgrado, prima di passare, dopo la morte del suo signore avvenuta nella Torre di Costantinopoli, a quello del re dei Romani. Nel 1548 fu nominato da Ferdinando capitano della fortezza di Eger. Si capitano di Eger Cfr. la recente biografia di G. Csiffáry, *Ruszkai Dobó István életrajza*, Rudabánya 2014.

¹³ Oggi Cenad, in Romania (ted. Tschanad).

¹⁴ Quelli di Erasmus Teufel e del marchese Sforza Pallavicini. Cfr. in proposito G. Nemeth – A. Papo, *L'offensiva ottomana nella valle dell'Ipoly. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», IX, n. 1–2, 2016, pp. 14–52.

usare le armi per difenderla, sfidando con ciò la clemenza di Solimano. In cambio della consegna pacifica di Eger, prometteva di lasciarne i cittadini liberi e in possesso dei loro beni. Se invece si fossero ostinati a difendere la rocca avrebbero, dopo pochi giorni, perso non solo i beni ma anche la propria vita, i figli e le mogli:

Proinde horror vos & moneo, ut clementiam potius Solimani potentissimi & aequissimi principis, quam arma experiri, arcemque Agriensem dedete malitis. Quod si feceritis, efficiam ne vos ejus facti paeniteat, & eadem libertate, ac bonorum vestrorum possessione, qua priscorum regum tempore, fruamini. Si vero in pertinacia & obstinatione retinendae arcis persistetis, quae tamen retineri nulla vi, nullis viribus queat, postquam invictis nostris armis pervia sunt, quaecunque in orbe terrarum sunt, non facultates solum vestras, sed cum iis liberos & conjuges, vitam denique ipsam paucos post dies amittetis. Valet.

Dobó e il suo collega non diedero alcuna risposta al latore della lettera, che anzi fu messo in prigione; la lettera fu invece trasmessa al re Ferdinando e al cancelliere Miklós Oláh (“Nicolaus Olahus”), il quale da poco era stato eletto vescovo di Eger. Fu anche chiesto al re dei Romani che fornisse in breve tempo l’aiuto necessario alla difesa di Eger e che incrementasse sensibilmente il numero di difensori, che allora erano di soli 200 cavalieri e 200 fanti, un numero veramente insignificante per proteggere la fortezza. Tuttavia, Ferdinando, peraltro colpito dalla perdita di parecchi ufficiali e soldati, caduti nelle precedenti battaglie contro gli ottomani, non solo aveva difficoltà a procurarsi il denaro necessario per allestire un nuovo esercito con cui arrestare la marcia del nemico osmanico ma doveva altresì affrontare i ribelli tedeschi, aizzati da Maurizio di Sassonia per liberare dalla prigionia il proprio suocero, il langravio Filippo di Assia, nonostante che la sua libertà fosse stata assicurata dall’imperatore Carlo V: si limitò pertanto a contribuire alla difesa di Eger soltanto con *copiose* promesse d’aiuto, anziché con l’invio effettivo di *copiose* truppe di soldati. Ciononostante, ordinò ai nobili e ai *proceres* ungheresi delle contee finitime di aiutare Eger, la cui caduta avrebbe messo in pericolo tutta l’Ungheria Superiore¹⁵. Anche Dobó e Mekcsey sollecitarono aiuti alla nobiltà dei comitati vicini: a tale scopo fu perfino convocata a Szikszó una Dieta degli Ordini dell’Ungheria Superiore.

¹⁵ Grossomodo coincidente con l’attuale Slovacchia.

Passato poco tempo da queste richieste, 575 soldati furono condotti a Eger e mantenuti senza sostegno esterno. Antal Blaskó (“Antonius Blasco”) e Ambrus Zádornik (“Ambrosius Sadorvicus”) dirottarono a Eger da Kassa¹⁶ 230¹⁷ trabanti già destinati alla difesa di Szolnok, che nel frattempo era però caduta nelle mani del nemico. A questi si aggiunsero i 100¹⁸ cavalieri regi guidati da Gáspár Pethő (“Gaspar Peteo”), István Zoltay (“Stephanus Zoltaius”) e János Figedy (“Joannes Figedius”), desiderosi di contribuire alla salvezza del proprio paese, e i 250 fanti e fucilieri regi di Gergely Bornemisza *deák* (“Gregorius Bornemissa Literatus”), figlio d’un fabbro di Pécs, uomo molto forte e di eccellenti ingegno e valore. György Serédy (“Georgius Sereidius”), capitano di Kassa, sfruttando la ricca eredità lasciategli dal fratello Gáspár morto proprio in quei giorni, assunse al proprio servizio 200 soldati destinati alla difesa di Eger pagandoli con due mesi di stipendio anticipato¹⁹. Costoro però, spaventati dalla minaccia osmanica, ben presto ritornarono a Kassa, dove furono ignominiosamente messi in catene e condannati per sei mesi a vari lavori forzati, tra cui l’allargamento e la pulizia del fossato della città. Gli aiuti assommavano in tutto a circa 2.000 uomini²⁰, un numero ancora esiguo in confronto alla potentissima moltitudine dei ‘barbari’, come Istvánffy definisce gli ottomani che stavano per sopraggiungere. I difensori erano però disponibili ad affrontare una morte onorevole pur di difendere il loro paese.

István Dobó fu molto attento e previdente nel procurare tutto ciò che poteva servire alla difesa del suo castello. Pertanto, furono fatti arrivare nella fortezza dalla stessa città di Eger, nonché dalle vicine località di Felnémet, Tállya e Maklár 13 medici chirurghi (barbieri), 7 fabbri, 5

¹⁶ Oggi Košice, in Slovacchia.

¹⁷ 250 secondo altre fonti.

¹⁸ 107 secondo altre fonti.

¹⁹ 50 fanti secondo altre fonti.

²⁰ Compresa la guarnigione locale, i difensori erano 1.853 secondo Tinódi, *Cronica*, VI: *Eger vár viadaljáról való ének története* cit., vv. 253–362, pp. 232–6. Più precisamente, dalle contee giunsero a Eger 50 fanti al comando di Tamás Bolyky (Borsod), 50 al comando di Farkas Kózon (Abaúj), 76 fanti al comando di Mihály Bór (Sáros), 40 trabanti al comando di Márton Szentzi (Szepes), 18 trabanti al comando di György Szalóky e Imre Nagy (Ung), 50 trabanti al comando di Péter Kiss (Gömör), 30 fanti al comando di Pál Nagy furono inviati da György Báthori, 24 trabanti dalla moglie di Gábor Homonnai, 25 fanti da Gábor Perényi, 100 fanti da György Serédy, 14 fanti dal castello di Regéc, 100 fanti al comando di Mihály Lókös dalle città libere di diritto regio, 560 uomini furono inviati dal re, 41 fanti al comando di Márton Jászói dalla prepositura di Jászó, 27 fanti dal capitolo di Eger, 4 trabanti dai monaci cartusiani di Felsőtárkány, 244 tra fanti, cavalieri e fucilieri dai villaggi vicini.

carpentieri, 9 mugnai, 8 macellai, 14 cuoche e 180 contadini per lavori e servizi casuali ma necessari; costoro avrebbero dovuto lavorare eseguendo gli ordini senza discuterne e non avrebbero dovuto parlarne neanche tra di loro. Chi non avesse rispettato queste regole sarebbe stato punito con la morte. Tutti giurarono di difendere la fortezza e procurarono vettovaglie e tutto ciò che poteva servire per un lungo assedio: erano pronti ad affrontare il nemico, peraltro ormai non molto lontano. Dobó prese in mano la direzione dei lavori delle maestranze operaie, Mekksey l'organizzazione della guardia, entrambi condussero i difensori alle rispettive postazioni.

La difesa del bastione ovest, che avrebbe preso il nome dallo stesso Dobó che l'aveva eretto, venne affidata a una centuria di soldati con a capo János Pestényi ("Joannes Pesthenus"), György Kostovics ("Georgius Costovitius") e Mihály Gasparics ("Michaël Gasparitius"); presso il bastione sito vicino alle prigioni (bastione Tömlöc) furono collocati 142 fanti sotto la guida di Demeter Fülöp ("Demetrius Philippus") e Kálmán Porkoláb ("Colomanus Castellanus"); vicino al bastione Sándor (sul lato nord delle mura) furono appostati István Vitéz ("Stephanus Vitesius") e György Gyulay ("Georgius Giulanus") con 125 fanti. Alla porta di mezzo (nota anche come 'porta oscura') trovarono posto 100 prodi soldati sotto il comando di Orbán Nágolyi ("Urbanus Nagolius") e Tamás Baksay ("Thomas Baxaius"). Nella fortezza esterna, cioè dal bastione Csabi fino alla torre angolare di mattoni venne sistemato un gruppo di 95 soldati capeggiati da Ferenc Rédey ("Franciscus Redeius") e Dienes Kis ("Dionysius Parvus"). A presidiare il bastione est che qualche anno prima era stato costruito da Imre Bebek ("Emericus Bebecus"), da cui aveva preso il nome, vennero comandati 140 fanti capeggiati da Pál Tegenyi ("Paulus Teghenius") insieme con Benedek Gersey ("Benedictus Gersseius"). Sul piazzale della fortezza furono appostate due coorti di 30 soldati ciascuna, di cui una capeggiata da János Vajda ("Joannes Vaida" o "Vaidana"), un vice di Dobó, l'altra da Antal Blaskó e György Iványi ("Georgius Ivanius"). Vicino alle stalle, trovò posto Gergely Bornemisza con 250 fucilieri e 50 fanti, mentre Gáspár Pethő si sistemò nella fortezza esterna con 102 uomini, non lontano dalla postazione di 200 fanti scelti, i quali, pronti per qualsiasi azione improvvisa, erano stati collocati vicino al palazzo del vescovo sotto la guida di Antal e Albert Nagy ("Antonius et Albertus Nagii"). Fino all'arrivo del nemico, tutti dipendevano dagli ordini di István Zoltay e János Figedy, poi sarebbero passati direttamente sotto il comando di Dobó e Mekksey.

La fortezza di Eger era situata nella contea di Heves, su un promontorio da una parte roccioso, dall'altra coperto da viti e alberi da frutta digradanti verso valle. Sotto il castello si estendeva verso occidente la città, cinta da una palanca di legno e terra e attorniata da un fiumiciattolo, l'Eger, che aveva dato il nome alla città e alla valle e che proseguendo nel suo corso raccoglieva vari affluenti prima di sfociare nel Tibisco. Non molto lontano, verso sud, sgorgavano acque termali 'bollenti', meno calde però di quelle di Buda, quindi adatte alla balneazione e alla molitura, di cui la città si serviva sia d'estate che d'inverno data la proprietà che queste acque avevano di non gelare.

Sita est arx – è la descrizione di Istvánffy –, ne hoc quoque praetermittatur, in regione Hevesiensi, ad promontorium partim saxeam, partim vero vineis, arboribusque frutiferis consitum, qua illud in vallem definit, habetque oppidum subjectum ad occidentem solem, vallo e materia & cespite facto cinctum, quod Agrius fluviolus medium intersecans praeterlabitur, locoque & valli nomen dat, ac deinde rivulis largis & perennibus auctus in Tibiscum evolvitur. Habet etiam ad meridiem haud procul aquas calidas, magna copia ebullientes, sed fervore longe quam Budae languidiore, ideoque balneis aptas, sed quibus etiam quamplurimae molae frumentariae ad usum urbis, tam aestate, quam hyeme, contempta brumalium frigorum duritie, commode volvuntur.

La città era stata fondata da re Stefano più per l'amenità del luogo che per motivi di difesa; in seguito, come già sappiamo, Péter Perényi, venuto in possesso di quel territorio al tempo delle guerre civili scoppiate tra i due re magiari²¹, fece costruire le mura con rami intrecciati e terra e scavò il fossato: rimase inclusa nella fortezza l'ex cattedrale²² con le

²¹ Qui Istvánffy fa riferimento al conflitto tra Ferdinando I d'Asburgo e Giovanni I Zápolya, per quale ci permettiamo di rimandare al nostro lavoro *La guerra civile ungherese. 1527-1528*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, (gennaio-marzo) 2005, pp. 115-44. Péter Perényi (*1502-†1548), fratello del vescovo Ferenc e figlio del palatino Imre, voivoda di Transilvania (1526-29), governatore (*főispán*) delle contee di Abaúj e Temes, capitano di Temesvár, custode della corona di Santo Stefano, nel 1526 partecipò alla battaglia di Mohács, nel 1527 passò al servizio di Ferdinando d'Asburgo, che lo ricompensò con la donazione del castello di Sárospatak, per poi tornare due anni dopo a quello di Giovanni Zápolya e rientrare nel 1540 al servizio dell'Asburgo con l'incarico di cancelliere del regno. Sospettato nel 1542 di essere coinvolto in un complotto ordito contro il sovrano (fu accusato di aspirare alla corona magiara col beneplacito del Turco), finì in carcere per rimanervi fino alla fine dei suoi giorni.

²² Risalente alla seconda metà del XII sec. la chiesa fu ricostruita nel XIII sec. dopo la distruzione avvenuta a opera dei tatarì.

due torri, da dove si godeva una vista amena su tutta la vallata. Nel castello furono appostate delle colubrine per la sua sicurezza.

Il governatore di Buda, Khadim Alı (“Alys Eunuchus”) pascià, si presentò davanti alla fortezza con 25.000 uomini; facevano parte del suo esercito i *bey* Hanivar, governatore di Belgrado, Derviş, governatore di Pécs, Arslan di Székesfehérvár (quest’ultimi due erano i figli di Mehmed Jahioglı, il quale era divenuto famoso con le vittorie di Eszék²³ e Pest) e ancora Mehmed proveniente da Szendrő²⁴, Veli da Hatvan, Kamber dall’Illiria e Ulimano (Ulama) dalla Bosnia, insieme coi suoi uomini che, scappati dalla Persia, si erano rifugiati nell’Impero Ottomano²⁵. Arslan *bey* si fermò fuori città vicino alla chiesa della Beata Vergine sistemando colà 4 cannoni. Cinque giorni dopo, arrivarono, insieme con tutte le artiglierie trainate da cammelli e altri animali da soma, anche il secondo visir Ahmed pascià e il *beylerbeyi* Mehmed Soqollu (“beglerbegus” nel testo), si diceva con 125.000 combattenti, ma forse ce n’erano molti di più. Gli ottomani includevano in questo numero anche i prigionieri, i servi, i contadini, i lavoratori, motivo per cui forse solo la metà di essi erano soldati effettivi: essi diffondevano volutamente queste cifre abnormi sulla propria forza bellica onde spaventare i difensori e farli scappare prima del loro arrivo.

Informato dalle spie dell’arrivo dell’esercito ottomano, István Zoltay, Gáspár Pethő, János Figedy e István Fekete (“Stephanus Niger”), che ben conoscevano quei luoghi, uscirono dalla fortezza con pochi cavalieri e 90 fanti dirigendosi al bosco di Ostoros (Irsaszög), dove prepararono insidie ai turchi in marcia di avvicinamento; catturarono strada facendo alcuni soldati nemici dell’avanguardia cui sottrassero vesti purpuree, pelli di grande pregio, corazze, elmi ornati d’oro e d’argento, code di ippopotamo che venivano usate come decorazione delle bardature dei cavalli, tende persiane e frigie, penne d’airone decorate con oro e gemme, prodotto di mirabile maestria, e altri oggetti preziosi.

I turchi piantarono una lunga fila di tende sui monti e nelle valli: i giannizzeri sistemarono i loro padiglioni sulla collina di Almagiar; le truppe di Alı pascià si accamparono dalla località di Felnémet, a nord

²³ Oggi Osijek, in Croazia.

²⁴ Oggi Smederevo, in Serbia.

²⁵ A questi va aggiunto il *bey* Mustafa di Szeged. Scrive Istvánffy: “Aderant cu meo ex diversis Bosnae ac Illyrici limitibus Veligianes, Mehemetanes, Camberes, Derielus, qui e Perside ad Turcas cum Ulamane transfugerant, eo tempore Bosnensi praefectus, Dervisius e Quinqueecclesiis, & Arslanes ex Alba regali, qui ambo Mehemete Jahioglı, Esse-quiana & Pesthana, aliisque victoriis clarissimo progeniti erant”.

ovest di Eger, fino alla collina denominata *Királyszék* (Sede Regia)²⁶, dove re Stefano avrebbe voluto fondare la sua sede per controllare i fabbri e gli architetti addetti alla costruzione della chiesa dedicata a san Giovanni Evangelista. Ahmed e il *beylerbeyi* occuparono invece i grandi spazi nella valle vicino al fiume Eger. I difensori, venuti a sapere dell'arrivo del nemico, divelsero le scandole e le travi di legno degli edifici della città, incendiarono le case, i mulini, le chiese e il capitolo sacerdotale affinché il nemico non potesse servirsene.

Khadim Ali fece collocare tre grandissimi cannoni sul colle di fronte alla fortezza. Li fece sparare tre volte per poi ritirarli onde far intendere che quello era l'inizio dell'assedio. Ma i difensori imperterriti non chiusero neanche le porte, anzi scendendo a cavallo verso valle portavano i cavalli, i giumenti e le pecore a bere l'acqua del fiume Eger; con le botti e gli otri portavano poi l'acqua nella fortezza. Catturarono anche qualche turco che era andato lì a dissetarsi.

La notte del terzo giorno i turchi cominciarono a erigere sul *Királyszék* dei terrapieni, su cui furono collocati i cannoni con cui avevano sparato il giorno prima: bombardarono le due torri dell'ex cattedrale, ma dalla sommità di una di esse i difensori, su ordine di Dobó, poterono rispondere al fuoco con quattro vecchie colubrine: alcuni turchi e artiglieri furono uccisi, furono colpite le ruote e le parti metalliche dei cannoni. Ciononostante, i turchi continuarono a lanciare granate contro le torri servendosi di altri cannoni di riserva. Anche i difensori sparavano contro i turchi incessantemente. Dobó, volendo risparmiare la polvere perché ignorava quanto sarebbe durato l'assedio, ordinò agli artiglieri di ridurre la frequenza di sparo casomai usando i falconi²⁷ più piccoli.

Il VII giorno 11 cannoni vennero posizionati dai turchi su un terrapieno eretto nella città abbandonata vicino alla casa del preposto del capitolo e cominciarono a sparare palle anche da 55 libbre contro le mura e la cucina maggiore della fortezza: fecero non poco danno uccidendo anche le pecore che stavano nelle stalle non lontano dalla cucina.

Mekcsey e Dobó fecero allora scavare una grande fossa espellendo la terra dalla rocca: fu così creato un argine più alto di difesa dai proiettili. I turchi reagirono lanciando palle di fuoco preparate con polvere da sparo che caddero sulle stalle dei cavalli, sul fieno e sui covoni di fru-

²⁶ Il *bey* Arslan si accampò invece presso la chiesa della Beata Vergine.

²⁷ In latino *falconeta*. Piccolo cannone da campagna di circa 1,5–3 tonnellate che sparava palle di circa 6–8 libbre.

mento. Le stalle furono preservate dal fuoco grazie alla loro copertura improvvisata con pelle bovina e teli di juta inumiditi.

Arslan *bey* cominciò a sparare dalla chiesa della Beata Vergine contro i difensori facendo parecchi morti e feriti, tra cui Antal Nagy, che prontamente fu sostituito da Gábor Orosz (“Gabriel Orozius”), il quale, anch’egli ferito, morirà dopo il ritiro dei turchi da Eger. Alcuni difensori (gli ufficiali Gáspár Pethő, István Zoltay, János Figedy e i soldati Ferenc Bay (“Franciscus Baius”), János Ormándy (“Joannes Ormandius”) e molti altri) non sopportando l’ ‘insolenza’ di Arslan, verso mezzogiorno invasero l’accampamento del *bey* turco venendo a un combattimento corpo a corpo coi soldati che custodivano le macchine da guerra. I turchi si misero a correre in ogni direzione tagliando con l’ accetta le ruote dei cannoni e ostruendone con chiodi di ferro le aperture da cui si caricava la polvere da sparo in modo da renderli inservibili. Arrivarono nel frattempo i giannizzeri con cui gli ungheresi iniziarono un cruento combattimento: István Budaházi (“Stephanus Budahasius”) fu ferito alla spalla di destra da una pallottola, il cavallo di Mihály Horváth (“Michaël Chroatius”) venne ucciso. Da ogni parte dell’accampamento giunsero squadroni di cavalieri che costrinsero gli ungheresi a rientrare nella fortezza.

Non molto tempo dopo, i turchi, dai terrapieni che avevano eretto a nord della rocca, cominciarono a indirizzare il fuoco dei cannoni contro il palazzo del vescovo e gli edifici contigui, nonché contro la torre con la porta antica che si trovava nella fortezza esterna. Dobó ordinò allora ai soldati e ai contadini di procurare delle botti di vino, che, riempite di terra e sterpaglia, dovevano essere utilizzate per ostruire le brecce aperte dal fuoco nemico. Nel corso di questo lavoro l’ufficiale Balázs Nagy (“Blasius Nagius”), comandante di una coorte, fu travolto da una palla di cannone. Tanta era la volontà di combattere e la diligenza dei difensori che ciò che i nemici distruggevano in giornata coi loro cannoni la notte veniva immediatamente ricostruito grazie a un lavoro assiduo e instancabile, che vide particolarmente attivo Gergely Bornemisza.

Il 29 settembre, cioè il giorno di san Michele Arcangelo, XVIII giorno di assedio, i nemici, visto che le mura dalla parte del palazzo vescovile presentavano una breccia, attraverso la quale avrebbero potuto facilmente introdursi nella rocca, raggiunsero nottetempo con passi furtivi il terrapieno e il fossato nascondendosi tra le rovine delle case abbattute. All’alba, innalzando 27 vessilli di battaglia e con urla e schiamazzi si lanciarono dentro la fortezza attraverso l’apertura. I difensori, accortosi della manovra del nemico, confluirono in gran numero verso quella parte della fortezza: vanificarono il tentativo di assalto turco lanciando

frecce infuocate e sparando sia coi fucili che coi falconi dalla parte del bastione ch'era più vicino alla vecchia cucina. Nel corso del combattimento, furono uccisi György Gyulai, colpito da una pallottola sparata dai giannizzeri, e Tamás Bolyky ("Thomas Boliquius"), capo della guardia della torre ad angolo che poi avrebbe preso il suo nome: la sua morte provocò un immenso dolore in Dobó e nei soldati.

Respinti, i turchi ripeterono il tentativo riuscendo alla fine a conficcare le 27 bandiere sulla torre ad angolo. Respinti un'altra volta, anche dalla torre ad angolo, si diressero verso il bastione della porta antica riuscendo infine a conquistare la torre e a conficcarvi i 27 vessilli; da qui spararono contro i difensori che si erano radunati nel piazzale del castello in attesa di ordini. Dobó e il suo collega si davano da fare per incoraggiare i loro uomini, ma, nonostante combattessero alacramente sotto la guida di Bornemisza, i difensori facevano scarsi progressi essendo i turchi di gran lunga superiori di numero. Molti furono uccisi dai giannizzeri, tra questi Imre Nagy ("Emericus Nagius"). Allora Dobó diresse contro i nemici il fuoco dei cannoni ch'erano collocati sul bastione Szenately e quello delle quattro colubrine appostate sulla sommità di una delle torri della vecchia cattedrale. La reazione degli ungheresi costrinse i giannizzeri, ridotti notevolmente di numero, a ritirarsi disordinatamente. In questa battaglia Gáspár Pethő fu ferito a una gamba da una pietra caduta dalla torre, János Pozsgay ("Joannes Possganus") fu invece ucciso mentre si avvicinava alla torre colpito alla fronte e al ventre; nel complesso furono feriti 30 soldati. Il combattimento cominciato all'alba durò fino a mezzogiorno; i turchi contarono circa un migliaio di morti.

Dopo questo durissimo scontro, Arslan *bey* mandò nella fortezza un messaggero nella persona di András Sári ("Andreas Sarius"), che aveva forzatamente condotto con sé da Székesfehérvár; Sári era latore di una lettera, con la quale il *bey*, con profluvio di belle parole e promesse rassicuranti, garantiva ai difensori l'incolumità qualora avessero spontaneamente liberato la fortezza; anche se non si fossero fidati di loro dopo quanto successo al capitano di Temesvár Losonczy²⁸, non avrebbero però avuto nulla da temere perché sia Ahmed che il *beylerbeyi* Mehmed Soqollu, Ali l'Eunuco e gli altri comandanti insieme con tutto l'esercito e l'artiglieria si sarebbero allontanati tre miglia dalla fortezza e non sarebbero tornati indietro finché Dobó e i suoi uomini non avessero rag-

²⁸ Al capitano di Temesvár e ai suoi uomini era stata garantita la libertà se avessero accettato la resa. Losonczy accettò di arrendersi, ma i turchi non mantennero la promessa: Losonczy fu catturato e decapitato. A questo proposito si rimanda al nostro lavoro qui già citato *La conquista ottomana di Temesvár. 1552.*

giunto un posto sicuro come garanzia e pegno per la loro promessa. Quando Sári entrò nella fortezza, nessuno volle prestargli ascolto; anzi fu costretto in parte a bruciare la lettera, in parte a mangiarsela; fu poi tenuto in un sotterraneo squallido e oscuro fino alla fine dell'assedio. Solo dopo che i turchi se ne saranno andati, Dobó e i suoi verranno a conoscenza del contenuto della lettera.

Nello stesso tempo, Jakab Paksy (“Jacobus Paxius”) e Mátyás Újszászy (“Matthias Visasius”), capitani al servizio rispettivamente di András Báthori (“Andreas Bathorius”) e Gábor Perényi (“Gabriel Perenius”), con più di 200 cavalieri scelti attaccarono un drappello di turchi, ch'erano usciti dall'accampamento per approvvigionarsi di legna e altre cose necessarie: parecchi di loro furono uccisi o catturati. Gli ungheresi furono però messi in fuga dal sopraggiungere di cavalieri turchi accorsi in soccorso dei loro commilitoni: Paksi fu catturato insieme con tanti altri compagni, Újszászy fu ucciso in battaglia. Ahmed pascià fece battere con due grandissime mazze di ferro le gambe, la schiena, le braccia e il torace dei prigionieri dopo averli collocati sopra un terrapieno in modo che i difensori potessero seguire dalla fortezza la scena della tortura: una tortura di inusitata crudeltà, che causò la morte a Miklós Katics (“Nicolaus Catitius”), Ferenc Tarjáni (“Franciscus Tarianius”), Miklós Jánossy (“Nicolaus Janossius”), Farkas Rácz (“Lupus Thrax”), Ferenc Szini (“Franciscus Sinius”) e ad alcuni altri ancora. Paksi, invece, fu mandato a Costantinopoli con alcune bandiere ch'erano state catturate. Quindi Ahmed pascià comandò ai suoi di rammentare ai difensori, con voce altisonante a mo' d'intimidazione, che invano avevano cercato di aiutarli, finendo col giustiziare alcuni di loro con la pena capitale; messa da parte la superbia, avevano però ancora tempo per seguire il loro consiglio, di evacuare cioè la fortezza che in nessun modo avrebbero potuto conservare. I difensori, per contro, subodorato l'inganno, decisero di continuare a resistere a oltranza senza farsi ingannare dalle lusinghe del nemico.

Mentre accadevano questi fatti, per poco la fortezza non finì nelle mani del nemico, nonostante il sangue versato dai suoi valorosi difensori. Volle infatti il caso che uno di loro, un certo István Hegedűs (“Stephanus Cytharoedus”), comandante dei fanti di György Serédy, fosse intenzionato a tradire la sua parte consegnando la rocca al nemico; costui aveva infatti sentito dire in varie lingue europee dai turchi appostati al di là di una breccia che, se si fossero arresi, sarebbe stata loro garantita l'incolumità. Hegedűs ne parlò con alcuni dei suoi compagni: se Dobó non gli avesse consegnato del denaro come premio perché aveva sostenuto eroicamente diversi assalti, per ripicca avrebbe allora fatto entrare

i turchi nella fortezza. Sennonché, i capitani vennero a conoscenza del piano: Hegedűs pagò il suo tradimento con l'impiccagione.

Dopo il supplizio di Hegedűs, successe nella fortezza un altro fatto inatteso. Il 4 ottobre, festa di san Francesco, una scintilla partita da una miccia d'un fucile fece esplodere il deposito di polvere che si trovava nella sacrestia dell'ex cattedrale. Accompagnato da un grande fragore l'incendio si propagò velocemente alle case vicine, le mura furono semi-distrutte (saranno in parte ricostruite nel corso della notte seguente); Pál Nagy ("Paulus Nagius") saltò in aria insieme con 8-9 eroici soldati subendo una morte miserabile; Gergely Horváth, perduto il braccio destro, morì per il gran dolore. Saltarono in aria anche due macine che sollevano essere rotolate da giumenti, ma anche i fornai e i mugnai insieme con tutti i cavalli e i buoi. Dobó, Mekcsey e tutti gli altri ufficiali, udito il boato e vedendo i bagliori del fuoco, accorsero immediatamente al posto di guardia ordinando ai soldati che non abbandonassero la loro postazione pena il taglio della testa. L'incendio fu infine domato dai contadini e dagli altri difensori che si passavano di mano in mano secchi e otri di pelle con l'acqua attinta dai pozzi. Quanto successo non fu ritenuto un caso fortuito ma un fatto doloso. Andò perduta una gran quantità di polvere da sparo, ne rimasero solo 24 contenitori. Ciononostante, Dobó, mascherando il dolore e la tristezza, continuò a incoraggiare i suoi mimizzando l'accaduto.

I nemici, visto il bagliore causato dall'incendio, corsero gridando ai cannoni e rinnovando nel contempo ai difensori l'invito a lasciare la fortezza in cambio dell'incolumità. Ma Dobó e Mekcsey, perché non venissero captate le allettanti promesse dei turchi, fecero suonare le trombe e percuotere i tamburi, chiedendo l'aiuto di Gesù Cristo. Ordinarono poi ai mugnai e ai carpentieri di rifare senza perdere tempo un mulino coi resti delle due macine andate distrutte. Portarono fuori dal deposito salnitro e zolfo, di cui c'era abbondanza, e carbone di salice che giorno e notte macinarono nel mortaio con tale diligenza e celerità che in poco tempo riuscirono a produrre la stessa quantità di polvere andata perduta con l'incendio. Il nemico, esacerbato, si preparò allora a riprendere la battaglia con più ardore di prima. Per questo motivo i turchi eressero un terrapieno nella dimora del preposto sistemandovi tre cannoni, coi quali cominciarono ad abbattere la torre occidentale ch'era di fronte alla Sede Regia. Così in breve tempo aprirono una grande breccia nelle mura colpendo la bottega del fornaio, il forno e il mulino e mettendo in pericolo quelli che erano dentro. Non solo: scavarono anche un cunicolo dalla Sede Regia fino al bastione Tömlöc. Per contro, i difensori, diretti da

Kálmán Porkoláb e Demeter Fülöp, ne scavarono uno in senso contrario; causa la disattenzione, Porkoláb fu colpito dai giannizzeri e fu sostituito da Mihály Gasparics. Tre giorni dopo anche Gasparics fu ucciso da un colpo di colubrina; alla fine, a Fülöp fu affiancato János Sukány, (“Joannes Sucasus”), oriundo di Esztergom, che mise in luce tutta la sua diligenza e operosità.

Nel frattempo i turchi avevano cominciato a scavare un altro cunicolo; quando furono sotto la porta antica, Mekksey e Bornemisza si accorsero che il suolo stava tremando (“motae telluris indicio rem animadverterunt”): intuito il pericolo, cambiarono direzione del loro scavo sorprendendo i turchi alle spalle: Bornemisza, aperta una breccia nel cunicolo dei turchi, ne uccise un capo–mastro colpendolo al ventre con un colpo di fucile e mise in fuga gli altri turchi che lasciarono sul posto gli attrezzi per lo scavo (“obliquasque scrobes ex contrario effecere, per quas Gregorius facto foramine insignem Turcam, qui operi praeerat, sclopeti glande per ventrem trajectum interfecit, & caeteros relicta fovea ferramentisque fugavit”).

Ahmed fece allora riempire il fosso tra la torre Bolyky e il bastione Bebek con sacchi di terra, fascine e legna trasportata con un gran numero di carri, cammelli e muli (in alcuni punti il riempimento superava l’altezza della fortezza). In mezzo a queste difficoltà Bornemisza ebbe un’idea geniale: fece riempire piccole botti di scandole, pistole cariche di polvere da sparo, lardo e sego di pecore mescolato con paglia e altri materiali incendiari. Nottetempo le botti furono scaraventate nel fosso, incendiando la caterva di legna che riempiva la fossa; quando i turchi, ignari di quanto sarebbe loro capitato, si avvicinarono per spegnere il fuoco, le pistole si misero a sparare da sole: molti turchi furono feriti o uccisi. I turchi furono pertanto costretti a desistere dallo spegnere l’incendio e a ritirarsi.

His rerum difficultatibus – racconta Istvánffy – Gregorius Literatus novo excogitato artificio occurrendum statuit; ac vascula, loricea, scandulis, ac brevioribus sclopetis sulphureoque pulvere impleri, axungiamque & lardi frustula, straminisque manipulos adipe ovillo liquefacto perfusos, aliaque alendo igni idonea superaddi jubet, quae demum sub noctem in fossam praecipitata, atque incensa, parvo temporis spatio interjecto, ingentes lignorum cumulos, exoptato felirique successu incenderunt: quos dum Turcae arden-tes extinguerere vellent, sclopetata, quae vasculis inerant, exploduntur, multosque hostium adcurrentes partim vulnerant, partim interficiunt.

Ciononostante, gli assediati ripresero a combattere con maggiore ardore e ostinazione di prima.

Tuttavia, i turchi, essendosi troppo avvicinati al fossato prossimo al bastione Bebek passando attraverso cunicoli e su terrapieni sinuosi, favorirono i difensori a tal punto che quest'ultimi potevano facilmente allungare verso di essi, attraverso piccole brecce aperte nelle mura, spade e lunghissimi pali acuminati con cuspidi roventi: gli assalitori, cercando di tirare a sé i pali e le spade, finivano col bruciarsi le mani, impreccando contro gli ungheresi, che, per contro, se la ridevano.

Igitur ad Bebecianam – racconta Istvánffy – munitionem tormentorum inusitatae magnitudinis, per scrobes & sinuosos aggeres atque ad marginem fossae attraxere, tam proxime, ut nostri lanciarum cuspides, & praelonga verua mucronatosque enses igne ad candorem fere fervefactos per foramina extenderent: quae quum hostes ad se protrahere vellent, exustis manuum palmis, ac cute earum abrasa, cum convitiis & probris ac execratione, ridentibus nostris, sese abique mora subducerent.

Bornemisza realizzò allora un'altra geniale invenzione: fece coprire di grosse tavole di legno gli spazi tra i raggi della ruota d'un grande carro usato per il trasporto del sale riempiendoli di materiale incendiario; adattò alle tavole fucili e moschetti con fiaccole di pece accese e vi aggiunse una certa quantità di polvere da sparo; fece quindi rotolare la ruota dal bastione Bebek insieme con grandi vasi riempiti ciascuno di 20 emine²⁹ di materiale incendiario, verso il campo nemico: nella discesa i fucili e i moschetti si misero a sparare all'impazzata in parte uccidendo in parte mettendo in fuga i nemici.

Nam rotae ingentis salinarii plaustris radios – spiega Istvánffy –, crassioribus tabulis duplicari iussit, eosque omnes eadem materia ignem cito concipiente, quali in proxima turris occidentalis oppugnatione usum eum diximus, implevit, eisque sclopetos & moschetas, additis piceis taedis & sulphuris certo pondere, adaptavit: nec dissimili modo vasa majora, vicenas heminas continentia eadem materia infarciti, & una cum rota in propinquos hostes e maenibus provolvi iussit. Quibus incensis, currente hinc inde rota, ac crepitantibus sclopetis, plurimi ex hostibus interfecti, partim vulnerati irriti conatu, relictoque tormento diffugerunt.

²⁹ Antica misura romana di capacità pari a mezzo sestario, cioè a 0,44 litri.

La notte prima del 12 ottobre i turchi si riunirono in gran numero sui terrapieni dov'erano appostati i cannoni e iniziarono un assalto veemente sventolando 28 bandiere. Ma Mekksey, avendo intuito che quel punto delle mura era molto a rischio, lo fece rinforzare con mattoni d'argilla compattati (erano carenti di calce), legno e terra. I soldati e i contadini lavorarono con gran fervore con l'aiuto delle donne e dello stesso vicecapitano. Mentre i giannizzeri sparavano da vicino e lanciavano frecce, si accese una cruenta battaglia: Mekksey, sostituendo i feriti e gli uomini stanchi con forze fresche, fece scagliare contro i turchi palle infuocate, costringendo infine il nemico a ritirarsi con grandi perdite. Altrettanto gravi perdite si segnarono però anche tra i difensori. Lo stesso Mekksey fu ferito a una spalla dal lancio di una pietra.

Mentre si stava combattendo acremente, arrivarono altri turchi – sembravano tutti asiatici (“qui fere omnes Asiatici videbantur”) – che cercarono di occupare il bastione di terra, sito a nord ovest della fortezza, ma gli ungheresi, in particolare János Sukány e János Pribék (“Joannes Prebeccus”) lo difesero con tutta la loro forza usando lunghe lance tedesche. Senza indugio, anche Dobó accorse con le sue truppe riaccendendo la battaglia; la vittoria era incerta se non fossero corsi in loro aiuto gli uomini di Gáspár Pethő, che con fucili e sciabole allontanarono il nemico. Arrivarono allora altre 8 insegne di turchi urlanti: la battaglia si riaccese presso la torre Bolyky. Ma Bornemisza e Zoltay con grande coraggio costrinsero gli assalitori a rientrare nel loro accampamento, scaraventandoli giù dalle mura. La battaglia si protrasse dall'alba al tramonto: furono consumate 2.000 libbre di polvere da sparo.

Deluso e accecato dall'ira, Ahmed pascià (ce l'aveva anche col collega Ali che l'aveva convinto ad assediare Eger, ritenuta una fortezza facilmente prendibile) riunì i suoi ufficiali e i sangiacchi di confine: siccome si stava avvicinando l'inverno, decise di tentare l'ultimo assalto prima di ritirarsi. Pertanto, il giorno seguente fece circolare araldi per tutto l'accampamento con l'ordine che prima dell'alba tutti i fanti e i cavalieri si sarebbero dovuti presentare per l'adunata che avrebbe preceduto l'ultimo assalto. Dopo la mezzanotte, non senza grande strepito e schiamazzi, ebbe inizio il raduno dei soldati che si protrasse fino a mezzogiorno: i corrieri e i sottufficiali rimproveravano i più lenti e timorosi incoraggiandoli non solo con le parole ma anche con la mazza di ferro.

Pertanto, il secondo gran visir Ahmed, Ali pascià, Ulimano, Arslan e gli altri *bey* si misero a cavallo incitando all'assalto non solo i giannizzeri

e gli *azabi*³⁰ (“Asapi”) ma anche i *beslia*³¹ (“Beslii”), gli *akıncı*³² (“Acan-gii”) e gli *spahi*³³ (“Spahoglani”), indirizzandoli verso tre punti della forza. La battaglia si accese tra grida, suoni di trombe e tamburi. Gli uomini di Ali pascià assalirono le rovine delle prigioni, dove Dobó resistette intrepido respingendoli con fucili e falconi. Il capitano fu ferito sia alla gamba che alla mano destra. Alla fine, grazie anche all'intervento di Gáspár Pethő, il nemico venne respinto. Dobó, pur ferito, incoraggiò i suoi offrendo vino ai più affaticati. Affrontò i nemici incalzanti non solo coi soldati ma anche coi contadini armati e ordinò alle donne di scagliare contro il nemico sassi, pece e acqua bollente. Nel corso della battaglia venne catturata l'enorme insegna purpurea di velluto dorato di Ali pascià; molti turchi di Pest e di Buda morirono, mentre il *bey* di Hatvan fu ferito al torace; ma soccomberono anche parecchi tra i difensori.

Dall'altra parte, Arslan *bey* aveva assalito la torre Bolyky, uccidendo i difensori con picche e fucili. La vittoria stava già arridendo ai turchi inneggianti ad Allah se Bornemisza e Figedy non avessero incitato le loro coorti a cacciare il nemico: se i turchi avessero vinto quella battaglia, ciò avrebbe segnato la loro fine; non bisognava pertanto cedere al perfido nemico, il quale, una volta respinto, – erano certi – non avrebbe mai più ripreso la lotta. I turchi che tentavano di salire sulle mura o venivano buttati giù o uccisi: ebbe così inizio un combattimento feroce e incerto; Bornemisza comandò allora di sparare contro il nemico dalla parte delle prigioni con una colubrina riempita di proiettili di fucile (“colubrinam, quam antea pluribus plumbeis sclopetorum glandibus onerari jusserat”): fu fatta una grande strage tra gli assalitori che ridiede animo ai difensori. Furono conquistati parecchi vessilli tra cui quello purpureo e dorato di Arslan *bey*; Bornemisza fu ferito alla mano destra, Zoltay alla spalla, Figedy perse alcuni denti colpito da una mazza di ferro. I nemici subirono più di 8.000 perdite, i difensori solo 140.

Mentre gli ungheresi combattevano con tanto ardore nelle vicinanze della torre Bolyky, dalla parte opposta, presso la porta antica, per la terza volta attaccata dagli assalitori, era invece impegnato Mekcsey con 500 fucilieri: l'*ağa*³⁴ dei giannizzeri guidava l'assalto insieme con i *beslia*

³⁰ Fanti armati di picche.

³¹ Cavalieri ottomani irregolari.

³² Anticamente anche *gazi*, erano razziatori e incursori ottomani a cavallo, arruolati di solito nell'area balcanica.

³³ Erano componenti d'un corpo speciale di cavalleria, pagati con la concessione d'un feudo militare, detto *timar*.

³⁴ Capo militare.

e gli *akinci*. I giannizzeri, nonostante l'esperienza fatta a Temesvár, saliti per primi sulle mura vennero respinti: 3.000 furono le perdite turche senza contare quelle dei giannizzeri. Sebbene l'*ağa* e i corrieri li incitassero con grande severità a riprendere la battaglia per difendere il loro onore, i giannizzeri non ce la fecero a resistere e furono definitivamente ricacciati.

Dopo i tre combattimenti svoltisi e persi in tre punti distinti della fortezza, i turchi, respinti, rimasero nel loro accampamento, limitandosi a scagliare da lontano frecce e a sparare con fucili e cannoni, causando la morte dell'armigero adolescente di Dobó Kristóf Tarjáni ("Christophorus Tarianus"). Nel corso dei bombardamenti e degli assalti di quei giorni la fortezza aveva subito ingenti danni, molti erano gli edifici semidistrutti.

Il 18 ottobre, giorno di san Luca, allorché cominciava a cadere una pioggia gelata mista a nevischio, arrivarono le notizie che davano per certo l'arrivo a Győr delle milizie del principe elettore Maurizio di Sassonia, nonché, in aiuto agli assediati, quello ormai imminente delle truppe transilvane del generale Castaldo e del voivoda András Báthori di Ecsed. Ahmed pascià, irritato oltreché allarmato nel ricevere queste notizie a lui sfavorevoli e preoccupato per l'arrivo dell'inverno, o forse – più verosimilmente – perduta ogni speranza di prendere Eger e constatate le numerose perdite subite dal suo esercito, decise di togliere l'assedio. La stessa notte fece ritirare dai terrapieni tutte le macchine da guerra, quindi partì dirigendosi a Belgrado e a Costantinopoli seguendo le truppe anatoliche e quelle di stanza sul Bosforo. Ali pascià invece tornò a Buda, mentre le altre truppe si ritirarono a svernare nei loro territori. I difensori, accortisi che i turchi erano in procinto di ritirarsi, decisero di attaccarli mentre si stavano preparando per il ritiro. Usciti da una porta secondaria, aggredirono vivandieri e facchini e alcuni uomini della guardia dei giannizzeri prima che i cavalieri turchi potessero intervenire in aiuto ai loro commilitoni; i difensori si impossessarono anche di alcuni chili di polvere da sparo, che i turchi conservavano in sacchi di cuoio e di pelle (ch'erano più facilmente caricabili sui cammelli e sugli altri animali da soma) e alcune tende e suppellettili.

Questo fu il risultato del grave e pauroso assedio di Eger. I difensori raccolsero più di 12.000 grosse pallottole di ferro che furono esposte in mucchio sulla piazza della fortezza.

Dopo la partenza dei turchi, Dobó e Mekcsey e tutti gli altri ufficiali esultarono con trombe e tamburi e spari di fucili e cannoni: il rumore degli spari arrivò fino al cielo attraversando monti e boschi, e fu sentito

pure dai nemici che non erano ancora molto lontani dalla fortezza. Pochi giorni dopo mandarono ambasciatori – János Vajda, rappresentante di Dobó, György Iván, András Somogyi (“Andrea Somogius”), Albert Kósze-gi (“Albertus Cusegius”) dal re Ferdinando insieme coi tre vessilli dorati di Ali pascià, di Arslan *bey* e del *bey* di Hatvan e con alcune lettere che informavano della partenza del nemico e della salvezza di Eger. Ferdinando donò agli ambasciatori 100 fiorini d’oro e vestiti di velluto. Maurizio di Sassonia, che in quei giorni era a Vienna per stipulare un patto con l’imperatore e con Ferdinando dopo aver passato a Győr l’intera estate divertendosi, regalò 100 talleri a ciascun ambasciatore, cui il vescovo Oláh aggiunse alcune coppe d’oro; János Baspriak (Weispriach) (“Joannes Baispriacus”), che non aveva con sé denaro spicciolo, regalò una collana d’oro, divisa in quattro parti, gli altri nobili seguirono il suo esempio con altri doni.

Non molto tempo dopo Dobó e Mekcsey, usciti indenni da così grandi pericoli, decisero di rassegnare le dimissioni nelle mani del sovrano dagli incarichi, rispettivamente, di capitano e vicecapitano di Eger. Il sovrano accettò le loro dimissioni e mandò a Eger il marchese Sforza Pallavicini (“Sforzia Pallavicinus”), che da poco aveva preso il posto di Erasmus Teufel. Tutti i difensori furono pagati. Dobó consegnò a Pallavicini le chiavi della città. Pallavicini e Mekcsey decisero però di non lasciare la fortezza per 2–3 mesi prima che venissero designati i loro successori. Passato questo intervallo di tempo, Ferdinando, su consiglio del vescovo Oláh, designò il nuovo capitano nella persona di Gergely Bornemisza insieme col vicecomandante Pál Sárkány (“Paulus Sarcandius”).

Poco tempo dopo, alla Dieta di Sopron Dobó fu nominato insieme con Ferenc Kendy (“Franciscus Quendus”) voivoda di Transilvania al posto di András Báthori, il quale era nel frattempo deceduto. István Zoltay, Gáspár Pethő, János Fige-dy e tutti gli altri ‘eroi’ di Eger furono ricompensati non solo con lauti stipendi ma anche con la concessione di villaggi, latifondi e contadini. Mekcsey avrebbe ricevuto gli stessi onori e benefici se non fosse però nel frattempo deceduto: fu convocato a Vienna dal re e, mentre era in viaggio, a Várkony scoppiò una rissa tra i soldati della sua scorta e i cittadini che tergiversavano nel cambio dei cavalli; il suo intervento per sedare gli animi gli procurò un colpo mortale di scure alla testa. Ma neanche Gergely Bornemisza non poté godere a lungo del suo nuovo incarico: passato poco tempo dalla nomina, caduto in una trappola tesagli dal *bey* di Hatvan vicino alla città di Mohi (Muhi), fu catturato e mandato a Costantinopoli dall’ancora incollerito Ahmed

pascià, che pensò bene di vendicarsi per la sconfitta di Eger: senza l'ordine di Solimano, lo fece impiccare. Non molto tempo dopo, però, su ordine di Solimano e su consiglio di sua moglie Roxolana e del genero Rüstem, Ahmed pascià subirà la stessa sorte della vittima che aveva giustiziato.



Abstract

1552 Eger's Siege according to Miklós Istvánffy's Narration

This article deals with Miklós Istvánffy's story of 1552 Eger's siege that the joint Ottoman armies of the second visir Ahmed Pasha, of the *beylerbeyi* of Rumelia Mehmed Soqollu, and of the governor of Buda Khadim Ali sought in vain to conquer on account of the heroic resistance of the castle's defenders led by István Dobó and István Mécsey, and in despite of the very great difference between the number of soldiers of the castle's garrison and that of the Ottoman forces.

Anita Paolicchi

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Martino e Giorgio di Kolozsvár: primi cenni per la ricostruzione di una biografia storico–artistica

I nomi di Martino e Giorgio di Kolozsvár sono entrati nella storia dell'arte perché storicamente associati ad alcune opere di particolare pregio realizzate per due importanti corti dell'Europa medievale, quella boema e quella ungherese; tuttavia la maggior parte di queste è andata distrutta nel corso dei secoli e le informazioni documentarie sulla biografia e produzione artistica di questi due artisti sono molto lacunose, così che le più varie ricostruzioni sono state avanzate dagli studiosi.

L'obiettivo di questo articolo è ripercorrere con ordine le loro opere e ricapitolare le informazioni tramandateci su di queste, al fine di delineare un profilo storico–artistico di questi artisti ed evidenziare le criticità insite nel tentativo di definirne una possibile biografia.

San Giorgio e il drago (1373)

L'opera più nota di Martino e Giorgio è la statua in bronzo che raffigura il culmine dello scontro fra San Giorgio e il drago: il giovane cavaliere è colto nel momento in cui conficca la sua lancia nelle fauci aperte del drago che si protende verso di lui mentre avviluppa la propria coda sulle zampe anteriori del cavallo.

Una copia si trova ancora sulla fontana realizzata da Josip Plečnik nella terza corte del castello, ovvero dove, come vedremo, la statua era storicamente attestata; nel 1966 l'originale fu trasferito nelle collezioni della Galleria Nazionale di Praga (*Národní galerie*), e infine trasferito, nel 2003, nelle collezioni del Castello di Praga, dove si trova oggi.

Molti studi sono stati dedicati a questa scultura bronzea poiché, come osservato da Barbara Drake Boehm, rappresenta un'eccezione: nessun altro monumento equestre era stato realizzato al di fuori dell'Italia dopo

la caduta dell'Impero Romano¹. Questa ricca bibliografia è stata però compromessa dal tentativo degli studiosi boemi, ungheresi e tedeschi di strumentalizzare quest'opera in un'ottica di affermazione nazionalistica, desiderando valorizzarla come capolavoro generato dalla propria cultura locale². Non è quindi il caso, in questa sede, di ripercorrere estensivamente questa bibliografia, per un'analisi della quale si rimanda al recente articolo di Ivo Hlobil³.

La prima attestazione della statua si deve al cronista ceco Václav Hájek di Libočany, il quale, nel 1541, riporta che nel corso di un incendio divampato a Praga il braccio destro e la lancia di San Giorgio vennero danneggiati (“als sie die glühenden Balken fielen [...] schlugen sie sogleich die Hand mit der Lanze von diesem Bronzebild ab”)⁴, e attesta quindi una sua collocazione nella corte del castello, dove serviva già da decoro per una fontana.

Un ulteriore danneggiamento subito dalla statua viene menzionato nel poemetto di Trnický di Trnec dedicato nel 1562 all'incoronazione di Massimiliano II d'Asburgo come re di Boemia: quando una enorme folla si radunò nel cortile che ospitava un grande torneo di gala, “molti guardavano ovunque si potesse guardare, si arrampicavano laddove stava, forse da più di cento anni, immobile San Giorgio fuso, un bellissimo capolavoro”⁵, tanto da causarne il distacco dal basamento, e la rottura del collo del cavallo nell'impatto col suolo⁶. Menzioni documentarie successive attestano due interventi di restauro, dall'entità ignota, im-

¹ Barbara Drake Boehm si esprime infatti con toni entusiastici e definisce il gruppo statuariaio “the most important European bronze created outside Italy since the Roman Empire”. B. Drake Boehm, scheda di catalogo, in *Prague: the crown of Bohemia, 1347-1437*, catalogo della mostra (New York 2005), a cura di B. Drake Boehm e J. Fajt, New Heaven-Londra 2005, cat. 32.

² E. Marosi, *Probleme der Prager St.-Georg-Statue aus dem Jahre 1373*, in «Umění», XLVII, 1999, pp. 389-99, in particolare p. 390. Marosi cita al riguardo Gerhard Schmidt, il quale nel 1992 aveva definito il dibattito sulla statua come “ein Musterbeispiel” per “mancherlei patriotische Vorurteile und gewisse Stereotypen der Lokalforschung”. G. Schmidt, *Paralipomena zu der Ausstellung „Die Parler und der Schöne Stil“*, in Id., *Gotische Bildwerke und ihre Meister*, Wien 1992, Textband, pp. 269-312, in particolare p. 270.

³ I. Hlobil, *Die tschechische Kunstforschung und die Bronzegruppe des hl. Georg auf der Prager Burg*, in «Umění/Art», LV, 2007, pp. 3-27.

⁴ Cit. in Hlobil, *Die tschechische Kunstforschung cit.*, p. 3.

⁵ J. Trnický z Trnec, *Veršovaný popis trurnajů při korunovaci Maxmiliána II. na Pražském hradě roku 1562*, Praha 1798, vv. 117-118; trad. it. in J. Bažant, *Il papa, l'imperatore e San Giorgio al Castello di Praga*, in «Eirene. Studia Graeca et Latina», XXXVI, 2000, pp. 147-59, in particolare p. 150.

⁶ Hlobil, *Die tschechische Kunstforschung cit.*, p. 3.

mediatamente successivi ai due danneggiamenti: fra il 1542 e il 1562, ad opera dell'armaiolo reale Tomáš Jaroš, e nel 1573, ad opera di Wolf Hofprucker. Alcuni studiosi, all'inizio del Novecento, avevano quindi avanzato l'ipotesi che in occasione dell'intervento di Hofprucker la statua fosse stata interamente fusa e realizzata *ex novo*; il ricercatore ungherese Béla Lázár ritenne invece che la statua fosse quella originale, e avvalorò la sua ipotesi con l'analisi dei dettagli dei finimenti del cavallo e dal tipo di armatura, tipici della seconda metà del XIV secolo, e con il documento del 1573 che attesta il pagamento a Hofprucker: la somma versatagli sarebbe stata insufficiente a coprire le spese legate a un rifacimento integrale del gruppo statuariaio⁷. Negli anni Sessanta, le ricerche di Viktor Kotrba hanno definitivamente dimostrato che, senza ombra di dubbio, si è trattato di due interventi minori, mirati solamente a ripristinare l'integrità della statua: l'esiguità delle somme versate ai due maestri (rispettivamente 23 e 15 *Schock Groschen* boemi) e la loro inesperienza artistica non avrebbe permesso un rifacimento integrale del gruppo statuariaio; inoltre alcune foto realizzate in previsione dell'invasivo restauro coordinato da Julius Schneider negli anni 1941-42 mostrano chiaramente i segni del tentativo cinquecentesco di sistemazione del danno al collo del cavallo⁸.

Tornando alla testimonianza del cronista Václav Hájek, nonostante essa riporti con precisione i fatti, non fornisce alcuna informazione sugli autori o sulla data di realizzazione di questo gruppo bronzeo⁹.

La prima fonte a rivelare l'identità degli artefici della statua è l'*Epitome historica rerum Bohemicarum*, del 1677; il suo autore, il gesuita ceco Bohuslav Balbin, dichiara infatti "A.D. 1373. Hoc Opus Imaginis S. Georgii per Martinum et Georgium de Clussenberch conflatum est"¹⁰. In un'ulteriore opera, *Miscellanea historica Regni Bohemiae*, di pochi anni successiva, Bohuslav Balbin rielabora l'informazione precedente, e af-

⁷ B. Lázár, *Kolozsvári Márton és György művészete*, in «Archaeologiai Értesítő», XXXVI, 1916, pp. 63-107, in particolare p. 105.

⁸ L'intervento di Schneider è stato attentamente analizzato da Viktor Kotrba e i suoi risultati sono stati riassunti in: V. Kotrba, *Die Bronzeskulptur des hl. Georg auf der Burg zu Prag*, in «Anzeiger des Germanischen Nationalmuseums Nürnberg», 1969, pp. 9-28.

⁹ K. Benešová, *St George the Dragon-slayer at Prague Castle - the Eternal Pilgrim without a Home?*, in «Umění/Art», LV, 2007, pp. 28-39, 93, in particolare p. 38, nota 45; Hlobil, *Die tschechische Kunstforschung* cit., p. 3.

¹⁰ B. Balbin, *Epitome historica rerum Bohemicarum*, Typis Universitatis Carolo-Ferdinandae, Praga 1677, cap. XXI, p. 379.

ferma: "Fabricatum hoc opus est An. 1373 Carolo IV. Regnante, ut in epitome narravi"¹¹.

Circa mezzo secolo dopo, Carl Adolph Redel, nel corso di una narrazione delle meraviglie della città di Praga, menziona anche la statua di San Giorgio e riporta i nomi degli autori, che dice eternati sulla croce dorata che orna lo scudo impugnato dal santo con la mano sinistra¹². La statua giunta fino a noi è in realtà priva di questo scudo, ma la veridicità dell'affermazione è suffragata dal confronto con le numerose piastrelle da stufa decorate con raffigurazioni, con piccole variazioni, dello scontro fra San Giorgio e il drago; queste piastrelle, secondo Viktor Kotrba, sarebbero la più antica attestazione in Boemia di questo tema, al tempo assolutamente inedito nella statuaria¹³. Non è possibile sapere con certezza quando lo scudo sia andato perso e che aspetto avesse, ma Klára Benešová ritiene che dovesse essere piuttosto piccolo e, come Ivo Hlobil, ipotizza che sia andato perso nel 1749¹⁴.

L'opera del gesuita Bohuslav Balbin è quindi la principale fonte di informazioni sulla statua bronzea di San Giorgio e il Drago, ed è sulla base della sua testimonianza che sono state accettate sia la datazione del 1373 sia l'attribuzione ai maestri Martino e Giorgio di Kolozsvár.

Una delle linee prevalenti nella bibliografia è che quest'opera testimoni un momento particolare nell'evoluzione, a Praga, del culto di San Giorgio, che viene fortemente incentivato durante il regno e per iniziativa personale dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia con il nome di Carlo I (1346-78).

Il culto di San Giorgio, attestato a Bisanzio almeno dal IV secolo, si diffuse rapidamente in Europa. A Praga, San Giorgio era venerato almeno dagli inizi del X secolo, quando venne fondato un monastero a lui consacrato all'interno del perimetro del castello; a partire dal 975 il culto si intensificò grazie all'azione delle monache di un convento benedettino appena istituito, che presero in carico anche l'amministrazione della chiesa consacrata a San Giorgio. Successivamente, re Carlo incentivò il culto donando alla chiesa di San Vito il braccio-reliquiario di San Gior-

¹¹ B. Balbin, *Miscellanea historica Regni Bohemiae*, Praga 1679, cit. in E. Pogány-Balás, *Observations in Connection with the Antique Prototype of the St. George Sculpture of Márton and György Kolozsvári*, in «Acta Historiae Artium», XXI, n. 3-4, 1975, pp. 333-58, in particolare p. 357, nota 1.

¹² C.A. Redel, *Das sehenswürdige Prag*, Praha 1728, pp. 99-100.

¹³ Kotrba, *Die Bronzeskulptur des hl. Georg* cit.

¹⁴ Benešová, *St. George* cit., p. 36, nota 3; Hlobil, *Die tschechische Kunstforschung* cit., p. 22.

gio (inizio XIV secolo), mentre a Karlštejn, una delle grandi fondazioni caroline, si diceva fosse conservato *caput draconis*, ovvero la reliquia della testa del drago recisa da San Giorgio¹⁵.

È assai verosimile che la realizzazione della statua di San Giorgio sia da mettere in relazione con l'evoluzione della devozione al santo, tuttavia una possibilità da considerare è che la statua fosse originariamente destinata a forme di devozione privata.

Una semplice analisi formale dell'opera supporta questa ipotesi, poiché è evidente che la statua sia stata concepita in previsione di una sua fruizione prevalentemente frontale: lo spazio dell'azione drammatica è determinato dalla lancia, oggi perduta, la quale funge anche da asse di rotazione per la traiettoria serpentinata che guida lo sguardo dello spettatore dal volto del santo verso il muso del cavallo per terminare infine sul capo del drago dalle fauci aperte e trafitte dalla punta della lancia. Seguendo quindi l'ipotesi avanzata da Hlobil e Benešová, ritengo che la statua fosse stata realizzata per essere collocata in una nicchia, forse per devozione privata, e che solo in un secondo momento (quindi fra il 1373 e il XVI secolo, o il XV, se accettiamo come vere le date riportate da Trnický di Trnic) sia stata spostata sulla fontana nella terza corte del castello.

Questa ipotesi trova un fondamento nell'illustrazione della prima pagina dello *Shrewsbury Book* (British Library, Londra) nella quale la famiglia reale inglese e i membri dell'Ordine della Giarrettiera sono raccolti in preghiera in una cappella sul cui altare, posto in una nicchia, si trova una statua di San Giorgio e il drago, assai simile a quella praghese per disposizione delle figure e proporzioni¹⁶.

László Gerevich, tuttavia, ha sottolineato giustamente come anche gli Angioini in Ungheria avessero contribuito alla diffusione del culto di San Giorgio (nel 1326 Carlo Roberto aveva fondato l'Ordine cavalleresco di San Giorgio, mentre nel 1370 a Buda era stata eretta la chiesa di San Giorgio, fondazione reale) e quindi come il collegamento fra la statua e forme di devozione al santo sia valido tanto per il contesto praghese quanto per quello ungherese¹⁷.

¹⁵ D. Boehm, scheda di catalogo, in *Prague: the crown of Bohemia* cit., cat. 32.

¹⁶ *The Shrewsbury Book*, The British Library (London), Royal MS 15 E.vi, 1.444–1.445.

¹⁷ L. Gerevich, *Tendenze artistiche nell'Ungheria angioina*, in *Colloquio italo-ungherese sul tema: gli Angioini di Napoli e di Ungheria*, Accademia Nazionale dei Lincei e Accademia delle Scienze d'Ungheria (Roma, 23–24/5/1972), Roma 1974, pp. 121–57, in particolare p. 154.

Lo stesso Gerevich, nel 1974, ha avanzato l'ipotesi che il San Giorgio fosse stato realizzato a Nagyvárád e successivamente trasportato a Praga, per salvare la statua dall'invasione ottomana¹⁸. Inizialmente avevo ritenuto questa ipotesi suggestiva ma infondata, e mi era anzi sembrato che la ricostruzione di Gerevich tradisse un tentativo di 'magiarizzare' totalmente l'opera di questi due maestri, sfruttando la carenza di informazioni sulla loro attività e i loro spostamenti. Questo studioso, tuttavia, supporta la propria ipotesi con due osservazioni interessanti che vale la pena approfondire: la prima è che una fonderia reale a Praga non è attestata almeno fino all'epoca delle riparazioni alla statua, la seconda è che i marcati caratteri rinascimentali del cavallo e il dinamismo dell'insieme della composizione sono più facilmente collegabili al fecondo *milieu* artistico del Regno d'Ungheria dopo l'affermazione angioina, che a quello praghese. La prima osservazione mi sembra valida, perché ancorata ad un'osservazione oggettiva; la seconda invece mi sembra minimizzare la portata innovatrice del regno di Carlo IV a Praga, che invece è stata ampiamente dimostrata¹⁹.

Barbara Drake Boehm ha recentemente suggerito una ulteriore direzione di ricerca, colta da Klara Benešová, ponendo l'attenzione sulla crescente frequenza di scambi diplomatici fra la corte di Praga e la corte angioina ungherese alla fine degli anni '60 del Trecento, ovvero in corrispondenza delle trattative in previsione delle nozze fra Sigismondo di Lussemburgo (figlio di Carlo IV) e Maria d'Angiò (figlia di Luigi I il Grande) che verranno celebrate nel 1385²⁰: su queste basi, la statua potrebbe essere stata un dono diplomatico in un momento di avvicinamento dei due regni. Il bronzo di San Giorgio e il drago quindi essere stato realizzato in Ungheria per essere poi inviato a Praga, così come aveva suggerito Gerevich, ma per motivi diversi e ben prima delle incursioni ottomane²¹.

In ogni caso, stilisticamente, la domanda se il San Giorgio sia un'opera praghese o ungherese è una non domanda, poiché la statua sfugge ad ogni troppo decisa categorizzazione: alcuni elementi stilistici della statua dimostrano che si tratta della sintesi di multipli spunti visi-

¹⁸ Gerevich, *Tendenze artistiche nell'Ungheria angioina* cit., p. 15.

¹⁹ J. Fajt, *Charles IV: Towards a New Imperial Style*, in *Prague: the crown of Bohemia, 1347-1437*, catalogo della mostra (New York 2005), a cura di B. Drake Boehm e J. Fajt, New Heaven-Londra 2005, pp. 3-21.

²⁰ B.D. Boehm, scheda di catalogo, in *Prague: the crown of Bohemia* cit., cat. 32; Benešová, *St George the Dragon-slayer* cit., p. 29.

²¹ Resta tuttavia la domanda su che legame ci sia fra le nozze reali e San Giorgio, l'unico collegamento emerso finora è che entrambi i regni stavano sviluppando il culto di questo santo.

vi, non copiati ma rielaborati dagli autori. La statua del San Giorgio, per quanto indubbiamente gotica nell'insieme, è dotata di un dinamismo mai visto nella scultura locale dell'epoca e sull'osservazione, innegabile, che il cavallo – preso singolarmente – è di un realismo tale che potrebbe facilmente venire scambiato per un'opera del Rinascimento maturo.²² Il dinamico tipo iconografico del drago e del San Giorgio entrambi voltati per affrontarsi è inoltre originariamente bizantino, ma con certezza penetrato in Europa tramite Venezia, e quindi modulato dall'arte occidentale; così come la pettinatura del santo è di un bizantinismo modulato dall'arte toscana²³.

Il busto–reliquiario di San Ladislao a Nagyvárád

Una seconda opera attribuita ai due fratelli di Kolozsvár è il busto–reliquiario in argento parzialmente dorato e smaltato, realizzato per la Cattedrale di Nagyvárád (oggi Oradea, in Romania)²⁴. Generalmente datato al 1400 circa sulla base di alcune vaghe fonti documentarie, la datazione di questo reliquiario è stata recentemente anticipata da Scott B. Montgomery e Alice A. Bauer, i quali hanno affrontato alcune problematiche relative a quest'opera in un saggio dedicato a una sua contestualizzazione nell'ambito dello studio del culto dei santi–re dell'Ungheria medievale²⁵. La datazione che questi due studiosi propongono e motivano con una serie di riferimenti precisi è da collocarsi nel ventennio fra il 1357 e il 1378. Il *terminus ante quem*, nella loro ricostruzione, è dato da un affresco di Giovanni d'Aquila per la chiesa di Velemér, nel quale le fattezze di San Ladislao ricalcano piuttosto fedelmente quelle del busto reliquiario; presupponendo quindi che sia l'affresco a ispirarsi al busto, e non viceversa, il 1378 viene a configurarsi come limite temporale più estremo. Il *terminus post quem* viene invece identificato da Montgomery e Bauer dopo un lungo confronto con il busto di Carlo Magno conservato presso la cattedrale di Aquisgrana, che potrebbe esserne stato il precedente formale. Entrambi questi busti reliquiari condividono la funzione di trasmettere l'autorità regale dell'effigiato, dando presenza corporale all'immagine del re coronato. Il paragone è tanto più valido in quanto è

²² Pogány–Balás, *Observations* cit., p. 335.

²³ Benešová, *St. George* cit., p. 31.

²⁴ Oggi il reliquiario è conservato nella cattedrale di Győr.

²⁵ S.B. Montgomery – A.A. Bauer, “*Caput sancti regis Ladislai: The reliquary Bust of Saint Ladislav and Holy Kingship in Late Medieval Hungary*”, in *Decorations for the Holy Dead. Visual embellishment on tombs and shrines of saints*, pp. 77–90.

noto che Ladislao desiderava affermarsi come re cristiano ed erede di Carlo Magno al punto di ricalcare il rituale di incoronazione.²⁶

Durante il regno di Carlo Roberto – e soprattutto durante quello del figlio Luigi il Grande – il culto di San Ladislao fiorì specialmente a Nagyvárad²⁷: gli Angiò, appena saliti al trono ungherese, necessitavano di affermarsi come eredi degli Arpadi e videro nel sostegno alla tradizione dei santi-re ungheresi un possibile strumento di auto-legittimazione²⁸. Luigi incluse la venerazione delle reliquie di due santi arpadiani nel rituale di incoronazione: dopo la cerimonia di investitura a Székesfehérvár, dove si trovavano le reliquie di Santo Stefano, re cristiano di Ungheria, Luigi effettuò un lungo viaggio attraverso l'Ungheria, fino a Nagyvárad dove erano conservate le reliquie di San Ladislao, *athleta patriae*²⁹. Successivamente, le attenzioni di Luigi si rivolsero in maniera crescente verso Nagyvárad e ne ricostruì infatti la cattedrale e la rese meta di pellegrinaggi, destinando inoltre ricchi doni alla reliquia di San Ladislao, responsabile di aver protetto il regno dall'avanzata tatara.

Non si conoscono attestazioni documentarie che certifichino la paternità dell'opera, tuttavia una serie di indizi spingono, secondo Montgomery e Bauer, verso Martino e Giorgio. Accettando come corretta la datazione del busto reliquiario al terzo quarto del XIV secolo, i due studiosi avanzano un confronto fra le fattezze di Ladislao e quelle del giovane San Giorgio, sottolineando alcune somiglianze, soprattutto nel dettaglio della fronte aggrottata e della resa dei capelli attorcigliati su una fascia. Per quanto la proposta sia suggestiva, nutro al riguardo alcune riserve: il trattamento dei capelli nelle due figure mi sembra al contrario molto diverso, tanto è lineare quello di San Ladislao quanto è dinamico quello di San Giorgio; anche la resa dei tratti espressivi del viso – che a Montgomery e Bauer sembra simile – mi sembra al contrario tendente in due direzioni opposte, il volto disteso e i grandi occhi di Ladislao contrastano fortemente con l'espressione di San Giorgio, concentrato al punto che gli occhi, privi di pupille, sembrano piuttosto dei solchi. In realtà, queste differenze non implicano necessariamente che le due opere non siano realizzazioni della stessa mano, quanto piuttosto che, do-

²⁶ È interessante osservare che anche Carlo IV desiderava collocarsi nella scia segnata da Carlo Magno, in quanto re cristiano e suo omonimo. Alla cattedrale di Aquisgrana Carlo e la madre, Elisabetta Premyslid, avevano fatto ricchi doni. Fajt, *Charles IV: Towards a New Imperial Style* cit.

²⁷ Montgomery – Bauer, *Caput sancti regis Ladislai* cit., pp. 79 sgg.

²⁸ Gerevich, *Tendenze artistiche nell'Ungheria angioina* cit.

²⁹ Montgomery – Bauer, *Caput sancti regis Ladislai* cit., p. 80.

vendo rispondere a due diverse funzioni, i due ‘volti’ sono concepiti in modi opposti: il busto reliquiario deve essere visto da lontano e tende a presentare la figura del santo in modo ieratico, mentre la statua, progettata per essere vista dal basso e in un contesto (quasi-)laico, può cedere ad una maggiore espressività e a un più intenso dinamismo.

Martino e Giorgio, in quel periodo, erano inoltre certamente attivi a Nagyvárad, dove fra il 1370 e il 1390 realizzano almeno quattro opere di grandi dimensioni.

Alcune opere perdute

L’umanista ungherese Giano Pannonio (Ianus Pannonius, *1434–†1472) in *Abiens valere iubet sanctos reges, Waradini*, elegia di addio alla città di Nagyvárad, ricorda alcune statue dorate e un monumento equestre:

[...] Quam primum, o comites, viam voremus.
 Aurati pariter valet reges
 quos nec sacrilegus perussit ignis
 dirae nec tetigit fragor ruinae
 flammis cum dominantibus per arcem
 obscura latuit polus favilla.
 Quam primum, o comites, viam voremus,
 At tu, qui rutilus eques sub armis
 Dextra belligeram levas securim,
 Cuius splendida marmorum columnis,
 Sudarunt liquidum sepulcra nectar,
 Nostrum rite favens iter secunda.
 Quam primum, o comites, viam voremus³⁰.

Si tratta della prima attestazione delle tre statue dei santi-re ungheresi Stefano, Emerico e Ladislao, le cui effigi a figura intera erano poste ad ornamento della facciata della cattedrale cittadina, e della statua equestre di San Ladislao.

La successiva attestazione di queste opere si deve a István Miskolczy che nel 1609 ne testimonia l’esistenza e la collocazione all’interno del perimetro murario della città di Nagyvárad³¹. Delle tre statue bronzee “pedes stantes [...] Ladislaus, Stephanus ac Emericus” descrive i tratti fondamentali: sono tutte e tre armate, ma il primo si distingue per

³⁰ G. Pannonio, *Abiens valere iubet sanctos reges, Waradini*, vv. 36–48.

³¹ Pogány–Balás, *Observations* cit., p. 357, nota 2.

un'iscrizione sullo scudo, il secondo è rappresentato con il pomo crucifero, mentre il terzo è giovane e impugna lo scettro regale. L'iscrizione riportata da Miskolczy recita: "anno d. MCCC40. Serenissimo Principe regnante Domino Lodovico Rege hungarie XXX. venerabilis dominus Pater Demetrius episcopus Varadiensis fieri fecit hac sanctorum imagines per Martinum et Georgium filios magistri Nicolai pictoris de Colosvar", la data non è chiara ma considerando che il vescovo Demeter Dionyii de Futak fu in carica dal 1345 al 1372, mentre Luigi regnò dal 1342 al 1382, l'intervallo temporale è da limitare dal 1345 al 1372 e l'iscrizione è quindi forse da intendere come "trentesimo anno di regno dal 1340 [sic]", con riferimento quindi al 1370.

A queste tre statue se ne aggiunge una quarta, equestre, *tota auro splendens*, di San Ladislao, anche questa dotata di un'iscrizione, più chiara:

anno M. 390, die XX. mensis May Rege Sigismondo, et Maria Regina feliciter regnantibus, hoc opus fieri fecit Reverendus in Christo pater d. Joannes Episcopus Varadiensis per Magistros Martinum et Georgium de Colosvar in honorem S. Ladislai regis³².

Poiché il vescovo Johannes III fu in carica dal 1382 al 1395 mentre Sigismondo e Maria si sposarono nel 1385, la datazione della statua al 1390 è verosimile.

La collocazione di queste statue in corrispondenza della cattedrale non è affatto casuale: re Stefano era stato incoronato come 're cristiano' da papa Silvestro nel 1000 o nel 1001, con il favore dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Ottone III, e successivamente, nel 1083, egli e suo figlio Emerico, principe ereditario, erano stati canonizzati come santi da papa Gregorio VII, primi fra gli ungheresi, per i propri meriti nell'evangelizzazione della regione.

La loro santificazione era stata proposta e sostenuta da re Ladislao (1077-95), il quale era desideroso di affermarsi come erede spirituale di Stefano, sia in quanto re che in quanto cristiano. Segni del merito di questa 'eredità spirituale' erano i suoi successi nell'espansione e il consolidamento del regno dopo un periodo di instabilità politica, mentre ulteriore concretezza al suo profilo di 're cristiano' e quindi successore di re Stefano era stata data dal finanziamento della costruzione della cattedrale fra il 1087 e il 1090. Questi sforzi gli valsero il titolo di *athleta patriae* e la canonizzazione nel 1192.

³² Pogány-Balás, *Observations* cit., pp. 333 e 357, nota 2.

Nello stesso periodo di Miskolczy, anche l'umanista István Szamosközy – originario di Kolozsvár come i due maestri – conferma la presenza delle statue di fronte alla cattedrale di Nagyvárad. Fra queste, l'opera che attira maggiormente l'attenzione dei cronisti è la statua equestre di San Ladislao. Szamosközy descrive infatti con particolare ammirazione la preziosità della statua equestre “ex aere fusa, auroque tota olim superfusa” e aggiunge che questa statua era “ab indigenis Polycletis Colosvariensibus, Martino et Georgio, ut ibidem titulus indicat, elaborata”, condensando così diverse informazioni utili: il nome e la provenienza degli autori che ammira al punto di paragonarli all'artista greco Policleto, ma anche la presenza di un'iscrizione sulla statua, così come già riportato da Miskolczy³³.

Come osservato da Barbara Drake Boehm nella scheda di catalogo dedicata alla statua di San Giorgio e il drago, creare una statua equestre per onorare un santo rappresenta la cristianizzazione di una antica tradizione imperiale che vedeva l'accostamento di una statua equestre al luogo del potere. In quest'ottica, il monumento equestre di Ladislao (re e santo), collocato di fronte alla cattedrale di Nagyvárad, fondazione regale e futura necropoli regale, acquista pienezza di senso. Non è casuale che l'umanista István Szamosközy, descrivendo il monumento equestre di Ladislao, lo confronti idealmente con il Marco Aurelio romano, il Gattamelata donatelliano di Padova e il monumento veneziano a Bartolomeo Colleoni di Andrea del Verrocchio³⁴. Questo spiega anche, secondo Jan Bažant, la scelta di collocare (o, come credo, di spostare) la statua bronzea del San Giorgio e il drago di fronte al palazzo reale a Praga³⁵.

Tutte e quattro queste opere furono distrutte dagli ottomani nel 1660, come riportato dal turco Evliya Çelebi, che si trovava in Transilvania per partecipare alla campagna militare guidata dal pascià Ali Köse³⁶. La sua testimonianza è rilevante anche perché descrive con en-

³³ Pogány-Balás, *Observations* cit., p. 357, nota 3.

³⁴ Un primo passo verso la cristianizzazione di questo simbolo era avvenuto nel Medioevo con lo spostamento della statua equestre di Marco Aurelio davanti al palazzo dei papi in Laterano forse perché, come ipotizzato da Jan Bažant, si riteneva che rappresentasse Costantino. In ogni caso, Carlo IV conosceva bene l'Italia ed era probabilmente familiare con la figura del Marco Aurelio e con i cavalli bizantini in bronzo esposti sulla facciata di San Marco a Venezia dal 1204, ma forse anche con la statua tardoantica del Regisole a Pavia. D. Boehm, scheda di catalogo, in *Prague: the crown of Bohemia*, cit., cat. 32; Benešová, *St George the Dragon-slayer* cit., p. 28.

³⁵ Bažant, *Il papa, l'imperatore e San Giorgio* cit., pp. 147-59.

³⁶ Mustafa Ali Mehmet, *Evliya Celebi, in Călători străini despre Țările Române*, vol. VI, București 1976, pp. 311 sgg., in particolare p. 313.

fasi la grandiosità di queste statue bronzee ritenute idoli dagli ottomani che avevano conquistato Nagyvárád³⁷.

Queste statue erano bellissime poiché risplendevano [...] e ognuna valeva quanto un tributo annuale greco. Avevano gli occhi fatti con pietre che illuminano la notte, le unghie erano di diamanti da venti carati, mentre nelle mani alcuni avevano [...] spade di bronzo, incrostate di pietre preziose; alla vita erano fasciate da cinture, mentre alle braccia portavano scudi di protezione. Alcune erano a cavallo, altre pedestri; chi guardava i cavalli li credeva vivi. Ognuno di questi (idoli) era alto quanto due uomini³⁸.

Evliya riporta anche il suo dialogo con un sacerdote fatto prigioniero dai turchi, il quale, descrivendo il materiale con cui le statue erano realizzate, afferma essersi trattato di metallo importato da Nahcivan in Persia, un bronzo talmente resistente da non poter essere danneggiato dal fuoco né intaccato da semplici spade, ottenuto da una lega di stagno e rame arricchita da un'aggiunta di zinco che serviva a conferire l'aspetto dorato. Il prete appare infatti stupefatto nell'apprendere che le statue sono andate distrutte nel corso dell'assedio. Evliya testimonia l'episodio, identificando in un certo Ali *aga* di Făget il responsabile: questi, con il primo fendente tirato con la sua spada germanica, aveva reciso la mano destra di una delle statue "come un cetriolo". Evliya riconosce la veridicità di quanto sostenuto dal prete sull'eccezionalità del metallo con cui erano realizzate le statue, poiché narra che gli altri soldati ottomani che le avevano colpite imitando il gesto di Ali *aga* ma con spade di qualità inferiore non solo non erano riusciti a intaccarle, ma avevano anzi spezzato le lame delle loro armi.

Oltre all'enfatica 'testimonianza letteraria' di Evliya Çelebi, uno strumento per tentare di immaginare queste opere perdute è la celebre stampa di Georg Hoefnagel del 1617 che raffigura la statua equestre e conferma la sua collocazione di fronte alla cattedrale, nel mezzo della enorme piazza del castello di Nagyvárád.

³⁷ Mustafa Ali Mehmet, *Evliya Celebi*, in *Călători străini despre Țările Române* cit., p. 527.

³⁸ Cit. Mustafa Ali Mehmet, *Evliya Celebi*, in *Călători străini despre Țările Române* cit., p. 527 (trad. dal romeno a cura di chi scrive).

Martino e Giorgio: alcune brevi note conclusive

In base a queste informazioni, in buona parte certe, si può affermare che Martino e Giorgio sono due artisti attivi fra il 1370 e il 1390, sia nel Regno di Boemia che in Ungheria. Il fatto che i loro committenti siano regnanti e vescovi è inoltre indice della grande stima di cui erano investiti. È quindi necessario considerare questi decenni come il punto apicale della loro attività ed è di conseguenza possibile ipotizzare che abbiano svolto la loro formazione e attività giovanile nel settimo decennio del Trecento, se non nel sesto, poiché – dato l'altissimo livello qualitativo e il prestigio delle commissioni – è improbabile che queste siano le uniche opere realizzate.

Tuttavia, data la lacunosità delle informazioni biografiche, è incredibilmente difficile anche solo capire dove sia possibile cercare conferme documentarie.

Una prima informazione è quella fornita da Miskolczy, il quale ci informa che Martino e Giorgio sono fratelli, poiché entrambi sono figli del pittore Nicola di Kolozsvár, al quale sono tradizionalmente attribuiti gli affreschi della chiesa luterana di Mălâncrav (jud. Sibiu).³⁹

In secondo luogo, come osservato da Jan Bažant, il fatto che fin dalle prime attestazioni Martino e Giorgio sono detti originari di Clussenberch (Kolozsvár), suffraga la validità di questa affermazione: difficilmente infatti qualcuno nel Seicento poteva sapere che trecento anni prima quella città era stata un centro importante per la fusione dei metalli⁴⁰.

In particolare, ritengo che la formazione dei due maestri – o almeno di uno dei due – sia avvenuta in una bottega orafa. Le due opere a loro attribuite che ci sono pervenute (una certa – il San Giorgio – e una possibile – il busto-reliquiario di San Ladislao) dimostrano una spiccata sensibilità degli autori per la resa dei dettagli⁴¹. Tuttavia, se la loro formazione è stata dedicata soprattutto all'oreficeria, come credo, le possibilità di trovare tracce documentarie della loro attività sono estremamente esigue: nel periodo in questione le gilde orafe transilvane o non si

³⁹ Pogány-Balás, *Observations* cit., p. 357, nota 2.

⁴⁰ Bažant, *Il papa, l'imperatore e San Giorgio* cit., p. 147, nota 2.

⁴¹ Ad esempio, la lotta fra San Giorgio e il drago si colloca in un preciso contesto ambientale: il fondo è prevalentemente erboso, ma sulla sinistra si erge una roccia ben delineata, mentre la presenza di una salamandra suggerisce la vicinanza ad un lago, ricalcando quindi con accuratezza le indicazioni della *Legenda Aurea*.

erano ancora costituite o non avevano ancora messo a punto il sistema di controllo per mezzo di punzoni.

Nonostante siano di Kolozsvár, i maestri Martino e Giorgio sono infine difficilmente categorizzabili come ‘artisti transilvani’ o ‘artisti ungheresi’, se non per la provenienza. Dal punto di vista artistico, i fratelli Martino e Giorgio non sono infatti il frutto di quanto il regno ungherese poteva offrire, ma piuttosto fra i responsabili della fioritura dell’arte ungherese in chiave rinascimentale. La bibliografia, sia ceca che ungherese, concorda infatti nel ritenerli pionieri dell’arte rinascimentale e responsabili dell’introduzione delle spinte protorinascimentali nel regno magiario.

Nota

Una prima indagine sulla statua di *San Giorgio e il drago* era stata da me precedentemente svolta in collaborazione con Bogdan Danielescu ed era stata pubblicata in: Bogdan Mihail Danielescu-Chirlomez – Anita Paolicchi, *Statuia ecvestră a „Sfântului Gheorghe omorând balaurul” (Praga). Considerații istorice și iconografice*, in «Buletinul Cercurilor Științifice Studentești», XX, 2014, pp. 123–41.

Il presente studio recupera parte di quella ricerca, ma, alla luce di una più ricca bibliografia (allora inaccessibile), si discosta da alcune conclusioni raggiunte allora, rigettando alcune ipotesi avanzate in quella fase preliminare.



Abstract

Martin and George from Kolozsvár: First Notes for the Definition of an Art–historical Profile.

The names of the two medieval artists, known as Martin and George, are traditionally associated to some precious statues cast for two of the most important European courts: the Bohemian and the Hungarian ones. Nowadays, only one masterpiece (the bronze statue of Saint George the Dragon–slayer, in Prague) still exists, while some later documents mention them, witnessing useful information such as their origin in Kolozsvár. That scarcity of information has allowed the historians to speculate on Martin’s and George’s artistic profiles, adding sometimes a connotation justifying a nationalistic view of local art history.

Adriano Papo

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

La corografia della Transilvania di Georg Reichersdorff

Il genere letterario della “corografia” o “corologia”, ovvero sia della descrizione geografica e antropica d’un territorio, si può far risalire al geografo greco Artemidoro di Efeso (II–I sec. a.C.), autore d’un *Periplo* del ‘Mare Interno’, poi ampliato fino a divenire una descrizione del mondo intero in 11 libri, di carattere corografico e storico–politico. Ancor più ponderosa è la *Geografia* di Strabone (<60 a.C.–ca. 20 d.C.), in 17 libri, che descrive le regioni abitate del mondo dal punto di vista geografico ed etnografico aggiornando le opere di Eratostene e Artemidoro. Negli 8 libri dell’*Introduzione geografica* di Tolomeo (100–170 d.C.), invece, l’astronomo, scienziato e geografo alessandrino traccia i fondamenti della corografia elencando località, popoli, confini di paesi, aree climatiche. La più antica geografia in lingua latina è quella di Pomponio Mela (I sec. d.C.), autore di una *De chorographia* in 3 libri estesa a tutto il mondo allora conosciuto. Particolare seguito di lettori ebbe per gran parte del Medioevo l’opera corografica *Collectanea rerum memorabilium* del geografo Gaio Giulio Solino (III–IV sec. d.C.). Il saggio corografico ebbe fortuna nel XVI secolo, specialmente nei paesi dell’Europa centrale (lo sarà in Italia appena nel secolo XVIII). Per quanto riguarda in particolare la Transilvania, la *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff del 1550¹, oggetto del presente studio, segue quella del-

¹ *Chorographia Transylvaniae, quae Dacia olim appellata, aliarumque provinciarum et regionum succinta descriptio et explicatio. Georgio a Reycherstorff Transylvano autore, Viennae Austriae 1550, qui letta nella versione Reichersdorff Georgii, transilvani, Chorographia Transylvaniae, recognita et emendata, edita da J.G. Schwandter in *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, parte III, Vindobonae 1766, pp. 71–96 (ed. originale 1746); versione ungherese *Erdély és Moldva leírása*, Debrecen 1994. Reichersdorff è anche autore di una corografia della Moldavia (*Reichersdorff Georgii, transilvani, Chorographia Moldaviae, recognita et emendata*), redatta nel 1541 e pubblicata nello stesso III volume dell’opera di Schwandter, alle pp. 99–112. Su entrambe le descrizioni di Transil-*

l'umanista dalmata Antonio Veranzio², scritta dopo il 1538, e anticipa opere più note e in certi casi più complete di questo genere quali la *Transilvania*³ del gesuita Antonio Possevino e la duplice descrizione del bergamasco Giovanandrea Gromo⁴.

Georg Reichersdorff (Reicherstorffer) nacque a Szeben, in Transilvania, attorno al 1495; non conosciamo neanche la data della sua morte, senz'altro però posteriore al 1550. Discendeva da una famiglia sassone borghese del villaggio di Reichesdorf (distretto sassone di Medgyes), da cui prese il nome. Probabilmente Reichersdorff compì a Vienna studi di diritto; nel 1522–23 fu impiegato come scrivano comunale a Szeben, dal 1525 fu segretario della regina d'Ungheria Maria d'Asburgo; dopo la battaglia di Mohács e la conseguente morte del re Luigi II (29 agosto

vania e Moldavia cfr. il saggio di I. Szabadi, *Descriptio Transylvaniae und Descriptio Moldaviae vom einem humanistischen Verfasser*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis, XXVIII, 1992 (1993), pp. 123–31. Per una succinta panoramica sui saggi corografi della Transilvania del XVI sec. si rimanda al lavoro G. Nemeth – A. Papo, *Corografie della Transilvania del XVI secolo*, di prossima pubblicazione negli atti del Convegno «Comunicazione e cultura nella Romània europea», VI edizione, Timișoara 16–17/6/2017.

² *Antonius Wrancius Sibenicensis Dalmata de situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae*, in Id., *De rebus Hungarorum ab inclinatione regni historia*, in *Verancsics Antal összes munkái*, a cura di L. Szalay, vol. I, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historiae, Scriptores II*). Per quanto riguarda la corografia di Veranzio cfr. anche G. Nemeth – A. Papo, *La corografia della Transilvania dell'umanista dalmata Antonio Veranzio*, in *Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, a cura di K. Knez, «Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale», Società di studi storici e geografici, Pirano, in corso di pubblicazione.

³ Più esattamente: *Del commentario di Transilvania*. L'opera di Possevino rimase a lungo inedita: sarà pubblicata per la prima volta a Budapest da Endre Veress nel 1913 col titolo *Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania (1584)* e successivamente a Roma nel 1931 da Giacomo Bascapè ne *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, pp. 49–163.

⁴ La prima descrizione della Transilvania, molto succinta, è riportata in una lettera indirizzata a un prelado romano e datata Venezia 19 dicembre 1564; la lettera è stata pubblicata a Bucarest da Andrei Veress nel 1929 nell'opera *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. I: *Acte și scrisori, 1527–1572*, n. 312, pp. 250–258. La seconda versione, molto più estesa della prima, è apparsa col titolo *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo illustrissimo signore Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*, a cura di A. Decei, in «Apulum. Buletinul Muzeului regional Alba Iulia», II, 1943–1945, pp. 140–213. Per quanto riguarda la prima versione della corografia di Gromo cfr. anche A. Papo, *La 'breve' corografia della Transilvania di Giovanandrea Gromo*, di prossima pubblicazione in «Crisia», XLVII, 2017.

1526)⁵ passò al servizio di Ferdinando d'Asburgo, di cui divenne, a partire dal 1527, segretario e consigliere, in seguito anche tesoriere di Transilvania. Dal 1537 fu consigliere della *Kamara* ungherese⁶. Fu inviato due volte in Moldavia e più volte in Transilvania per espletare importanti affari diplomatici. Nel 1530–31 si trasferì a Olomouc, pur conservando l'incarico di consigliere regio. Al ritorno dalla seconda missione in Moldavia (1535), soggiornò a Buda e a Olomouc fino al 1543. Sappiamo infine che nel 1550 risiedeva a Vienna; dopo questa data non abbiamo più notizie di lui.

Il saggio corografico di Reichersdorff è preceduto da una duplice dedica dell'opera: al re dei Romani Ferdinando I d'Asburgo e al vescovo di Transilvania Miklós Oláh, cui seguono una *Elegia ad lectorem*, una *Descriptio Transilvanie* in versi. L'opera si chiude con una *Exhortatio ad Sacram Regiam Majestatem*.

Reichersdorff inizia la corografia vera e propria ricordando la vittoria riportata da Traiano (98–117) contro il re dei daci⁷ Decebalò, da cui l'imperatore romano prese l'appellativo di *Dacicus* e la Transilvania quella di *Dacia*. Decebalò, che aveva dissimulato fedeltà a Roma, non accettò la sconfitta: la sua ribellione fu però soffocata nel sangue, Decebalò si suicidò e la sua testa fu portata come trofeo a Roma. La Dacia divenne una provincia romana. I soldati romani ricordarono quanto successo con questi versi:

NONNE TIBI DIXI DECEBALE? FUNESTUM EST HERCULEM LA-
CESSERE. NON RECTE FACIS, TUA IPSE QUOD JACES MANU; SED

⁵ Luigi II Jagellone fu re d'Ungheria dal 1516 al 1526. Morì nel corso della battaglia di Mohács: il suo corpo fu trovato nel fiume Csele, nei pressi del campo di battaglia.

⁶ Si tratta della camera regia ungherese con sede a Pozsony (oggi Bratislava) che amministrava il bilancio assegnatole dalla Camera della Corte di Vienna (*Hofkammer*).

⁷ I daci erano una popolazione antica del Basso Danubio (erano più o meno stanziati nell'attuale Romania) affine e non ben distinta dai geti. Erano suddivisi in varie tribù, che non sempre erano soggette a un'unica autorità. Nonostante i successi bellici contro le monarchie ellenistiche, le stirpi daco-getiche non riuscirono a trovare una propria unità, forse anche in seguito alle violente invasioni del loro territorio da parte di tribù celto-germaniche. Appena sotto Burebista (70–44 a.C.) la Dacia diventa un regno unito e forte, che riporta importanti successi militari contro sciti e sarmati. Sui daci e sulla Dacia romana cfr. *Erdély története*, a cura di B. Köpeczi, vol. I, Budapest 1988, pp. 32–106. Sulle province rumene in età antica cfr. anche il libro collettaneo *History of Romania. Compendium*, edito da I.-A. Pop e I. Bolovan per conto del Romanian Cultural Institute, Centre for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2006, pp. 31–58.

TE UTCUNQUE CAESAR VICIT, TULIT TIBI SEMPRE AUGUR AUGUSTALIS”⁸.

Dopo la conquista della Dacia Traiano fece costruire un ponte di pietra sul Danubio, un’opera ammirevole e degna di memoria necessaria per permettere più rapidamente le spedizioni dei soldati romani contro i nemici (in effetti, doveva servire per realizzare una via di rifornimento alle legioni romane di stanza in Dacia). Il ponte poggiava su 20 pilastri in pietra quadrangolare di 150 piedi di altezza, escluse le fondamenta, e di 60 di larghezza; i piloni distavano 170 piedi l’uno dall’altro ed erano collegati da archi⁹. Il successore di Traiano, Adriano, fece demolire le strutture superiori e i fornic del ponte onde impedirne l’accesso alle genti locali “indomite e feroci”¹⁰.

⁸ Dopo la morte di Burebista la Dacia si frantumò in 5 staterelli, che furono riunificati dal re Duras–Diurpaneo attorno alla città di Sarmizegetusa Regia, che divenne la capitale del nuovo regno. Sarmizegetusa Regia era estesa su un’area di 9 ettari, di cui 3 occupati dalla sola acropoli; la cinta muraria era formata da massicci blocchi di pietra (*murus dacicus*); la città comprendeva uno dei maggiori santuari della civiltà dacica. L’esercito dacico, riorganizzato alla maniera romana, invase la Mesia (85 d.C.) sconfiggendo il proconsole romano Gaio Oppio Sabino e provocando l’intervento dello stesso imperatore Domiziano (81–96), il quale però subì una pesante sconfitta (86). Il regno passò quindi a Decebalò (87–106), con cui Domiziano stipulò una pace e che divenne ‘cliente’ dei romani. Tuttavia, nel 101 l’imperatore Traiano invase la Dacia deciso a chiudere il conto con Decebalò, che sconfisse a Tape e, l’anno dopo, presso Sarmizegetusa Regia. Decebalò poté mantenere le sue terre ma dovette limitare gli armamenti; molti dei suoi castelli furono abbattuti. Decebalò non accettò però la situazione per lui umiliante e nel 105 invase la Mesia. Dal canto suo, Traiano tornò a invadere la Dacia sconfiggendo definitivamente Decebalò di nuovo nei pressi della sua capitale. Il re dacico si suicidò recidendosi la gola e, come detto, la sua testa fu portata in trionfo a Roma. La Dacia divenne pertanto provincia romana e a 50 chilometri della vecchia Sarmizegetusa Regia fu fondata la *Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa*, che divenne la capitale della Dacia romana. Cfr. G.A. Popescu, *Traiano: ai confini dell’impero*, Milano 1998.

⁹ La descrizione del ponte venne ripresa da Cassio Dione (*Storia romana*, LXVIII, 13, 1–2), che Reichersdorff menziona come fonte del suo lavoro. Il ponte, progettato dall’ingegnere Apollodoro di Damasco ed eretto negli anni 103–105 nei pressi dell’attuale città rumena di Turnu Severin–Dobreta, era lungo 1.135 metri, alto sul pelo dell’acqua 19, largo al massimo 15; i pilastri in muratura di mattoni che sorreggevano arcate probabilmente di legno erano alti 45 metri circa ed erano distanti tra di loro 38 metri. Sembra che durante la costruzione siano state deviate le acque del Danubio per consentire la continuazione della navigazione. Per più di 1.000 anni quello di Traiano sarebbe stato il più lungo ponte ad arcate costruito al mondo. Con la sua costruzione veniva però cancellato il confine naturale tra la Mesia e la Dacia.

¹⁰ Come ricordato da Cassio Dione, sotto l’imperatore Adriano (117–138) fu rimossa la sovrastruttura del ponte, che, costruito esclusivamente in funzione della campagna militare di Traiano, costituiva però un ostacolo alla difesa del confine. Probabilmente il pon-

Sotto l'alveo del fiume Sztrigy¹¹, nei pressi di Sarmizegetusa Regia ("Zarmis")¹², furono trovati i tesori del re Decebal¹³, che Traiano ricorda nell'epigramma:

JOVI INVENTORI, DITI PATRI, TERRAE MATRI, DETECTIS DACIAE
THESAURIS, CAESAR NERVA TRAJANUS AUG. SAC. P.

All'epoca di Reichersdorff, non molti anni prima della stesura di questo saggio corografico, era stato rinvenuto vicino a Sarmizegetusa, uscito dalle "viscere della terra", un monumento recante l'iscrizione:

JOVI STATORI, HERCULI VICTORI, M. ULP. NERVA TRAJANUS
CAESAR, VICTO DECEBALO, DOMITA DACIA, VOTUM SOLVIT.
ASPICE ROMULAE PATER. GAUDETE QUIRITES. VESTRA EST
GLORIA ISTA.

L'Autore passa quindi alla descrizione geografica e antropica della Transilvania. La Transilvania confina a nord con la Moldavia, che è contigua al Regno di Polonia, alla Russia inferiore (la Rutenia) e alla Siculia ("Ciculia"), cioè alla terra dei siculi o secleri¹⁴. A est si estende la Valacchia, nota anche come Transalpina, da cui è separata da alte montagne.

La regione è abitata da tre nazioni, alquanto differenti per riti, costumi, consuetudini e leggi e che vivono in altrettanti distinti territori. Esse sono i sassoni, i siculi e gli ungheresi¹⁵. A queste tre nazioni dobbiamo aggiungere i valacchi, "genus hominum durissimum", i quali vivono dispersi in varie località, si mantengono rubando pecore e cavalli

te fu invece distrutto dall'imperatore Aureliano (270–275) durante la ritirata del suo esercito dalla provincia dacica oppure fu eroso dal tempo e dalle correnti. Oggi sono visibili alcune sue rovine sulla sponda rumena.

¹¹ Rum. Strei; ted. Strell.

¹² Erroneamente scrive l'Autore: "quae nunc *Alba Julia* appellatur". L'antico nome romano dell'attuale città di Alba Giulia (ungh. Gyulafehérvár; rum. Alba Iulia; ted. Weissenburg) era *Apulum*. Fondata dai romani nel II secolo sulle basi d'un grande *castrum* della *Legio XIII Gemina*, fu poi distrutta dai tatarsi nel 1241.

¹³ Lo ricorda anche Veranzio nella sua corografia. Cfr. *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., p. 142.

¹⁴ Sui siculi o secleri (*székelyek* in ungherese) v. *infra*.

¹⁵ Note anche come sassoni, siculi e nobili costituivano i tre Stati della Dieta transilvana. Giovanandrea Gromo enumera 5 nazioni: ai sassoni e agli ungheresi aggiunge i valacchi, i polacchi (che abitavano però solo alla corte del principe) e gli zingari. Considera invece i siculi indistinti dagli ungheresi. Cfr. *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano* cit., pp. 25–31.

che poi allevano, si vestono di abiti irsuti di lana caprina da loro stessi confezionati e sono inosservanti di qualsiasi legge¹⁶.

Quindi Reichersdorff passa ad analizzare le differenze di riti e costumi tra le tre nazioni. *In primis*, si occupa dei sassoni¹⁷, un popolo arriva-

¹⁶ Anche Reichersdorff non nutre un'opinione positiva di questo popolo al pari di altri scrittori di saggi corografici di questa regione. Scrive, a esempio, Gromo: "Vivono sporcamente, et sono gente brutta, sì huomini come donne di costoro". *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești* cit., p. 253. Pietro Busto da Brescia, il quale è autore della *Lettera di M. Pietro Busto Bresciano, musico del Ser.mo Principe di Transilvania, a suo fratello, che narra la gran congiura contra della persona di Sua Altezza Ser.ma insieme con la descrizione della Transilvania*, Alba Giulia, 21 gennaio 1595, pubblicata in Bascapè, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI* cit., pp. 167-72, addirittura li definisce "la feccia che rimase de Romani". Ascanio Centorio degli Ortensi, che dedica a una sommaria descrizione della Transilvania un capitolo del II libro della sua opera *Commentarii della guerra di Transilvania del Signor Ascanio de gli Hortensii, ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. con la tavola delle cose degne di memoria*, usciti nel 1565 in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, li definisce "genti bellicose, crudeli" [ivi, pp. 70-3]. Sul lavoro di Centorio cfr. anche il saggio di G. Nemeth - A. Papo, *Le vicende e la corografia della Transilvania nei Commentarii di Ascanio Centorio degli Ortensi. XVI sec.*, in «Quaderni Vergeriani», XI, n. 11, 2015, pp. 10-25. Il padovano Francesco della Valle, segretario del governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, così scrive dei valacchi: "Vivono quelle genti secondo la legge Greca et vestono di panni lunghi portando in capo capeletti alla crovata. La lingua loro è poco diversa dalla nostra Italiana, si dimandano in lingua loro Romei perché dicono esser venuti anticamente da Roma ad habitar in quel paese, et se alcuno dimanda se sano parlar in la loro lingua valacca dicono a questo *modosti Rominesť*, che vol dire, sai tu Romano, per essere corotta la lingua. Sono pero genti barbare e direi [barbari anche i loro] costumi". F. della Valle, *Una breve narrazione della grandezza, virtu, valore, et della infelice morte dell'illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti...*, a cura di I. Nagy, «Történelmi Tár», 1857, p. 22. Su Ludovico Gritti si rimanda alla monografia G. Nemeth Papo - A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002. Nella letteratura dell'Umanesimo e del Rinascimento, i valacchi, ma anche i moldavi e i vicini siculi e ungheresi, erano in genere presentati come genti bellicose e crudeli, i valacchi in particolare come barbari e rozzi e descritti con un certo disprezzo. Si tratta per lo più di antichi stereotipi che ne condizionavano la percezione presso gli occidentali, anche se, per quanto riguarda i valacchi, questi parlassero una lingua neolatina. Molto duro coi valacchi è Enea Silvio Piccolomini, il quale, facendo riferimento alla crudeltà del noto principe valacco Dracula e del figlio Giovanni, scrive di loro: "I loro discendenti [...] superarono i barbari in barbarie". E.S. Piccolomini, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 2008, p. 2.159. Sui valacchi e sull'idea di barbaro nel Rinascimento cfr. il saggio di G. Almási, *I valacchi visti dagli italiani e il concetto di barbaro nel Rinascimento*, in *Storia della storiografia*, n. 52, 2007, pp. 49-66.

¹⁷ Erano chiamati in Ungheria sassoni tutti i tedeschi che non erano originari della Svevia e della Baviera. Era stato il re d'Ungheria Géza II (1142-62) a invitare a popolare la Transilvania sudorientale cavalieri e contadini tedeschi nullatenenti, che, in cambio della difesa armata dei confini, ottennero in donazione delle terre incolte lungo il fiume Olt.

to – come si diceva – dalla Germania, dedito all'agricoltura, che parlava ancora la lingua "Saxonica", appartenente al ceppo tedesco, non facilmente capibile dagli stessi svevi ed elvetici come dalla maggior parte dei popoli germanici del nord. I sassoni transilvani usavano infatti un loro proprio dialetto similmente a tutti gli altri popoli della Germania¹⁸.

L'Autore condivide l'origine scitica dei siculi¹⁹, i quali hanno leggi e costumi propri. Non c'è differenza di rango tra di loro: tutti sono parimenti nobili, sia che usino l'aratro, sia che allevino le greggi di capre. Si tratta di genti nate per la guerra, che non molto si differenziano dagli ungheresi per costumi, lingua e vestiario. Alcuni li chiamano *Scythulos* dal momento che traggono origine dagli Sciti. La Sicilia è divisa in 7 re-

All'inizio del XIII secolo altri gruppi d'immigrati dalla Germania s'insediarono nei dintorni di Beszterce. Successivamente, anche se temporaneamente, s'insediarono nel Barcaság i Cavalieri dell'Ordine Teutonico. Nel 1224 il re Andrea II (1205–35) istituì ufficialmente la provincia transilvana dei sassoni: gl'immigrati tedeschi dovevano contribuire collettivamente al pagamento delle tasse e alla fornitura di 500 soldati. Mattia Corvino (1458–90) concesse loro autonomia amministrativa e giuridica, designando come capo della comunità tedesca il borgomastro della città di Szeben, che fu insignito del titolo di 'conte dei sassoni'. Cfr. A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 125.

¹⁸ A proposito dei sassoni Reichersdorff si limita a disquisire della loro lingua e, più avanti, dirà che, a differenza dei valacchi, abitano in castelli e città, soffermandosi sulla loro industriosità e sulla ricchezza della loro terra e delle loro città, ma non tratta dei loro costumi, a differenza a esempio di Centorio, il quale scrive di loro: "[I Sassoni] parlano antica lingua Sassonica, sono genti affabili, e di grande verità, non stanno in troppa concordia con gli Ungheri, né vogliono acconsentire c'habbiano a edificare nelle loro città, le sue montagne sono tutte habitate da Valacchi, a' quai questi Sassoni, per essere la maggiore, e principale potenza di quel Regno, non lasciano mai edificare casa di pietra, né fermarsi troppo appresso di essi, e così vivono in case fatte di paglia o d'altre forti d'erbe palustri, o fluviatili, che loro stessi si fanno senza bisogno d'Architetti, non seminano i campi per guadagno, ma solo per quello che gli può bastare a vivere con le loro famiglie, e schiavi che guadagnano [...]". Centorio, *Commentarii* cit., pp. 71–2. Veranzio ne mette in evidenza la laboriosità e l'impegno nell'accrescere il proprio patrimonio. Cfr. Veranzio, *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., p. 147. Anche per Gromo i sassoni costituivano la nazione più ricca e potente del paese. Cfr. *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești* cit., p. 255.

¹⁹ L'origine dei siculi è molto controversa. Potrebbe trattarsi delle tre tribù di cabari (noti anche come 'magiari neri') che nell'895 arrivarono in Pannonia assieme alle tribù magiare del condottiero Árpád. I cabari erano un popolo etnicamente composito che alla fine dell'VIII secolo si ribellarono ai cazari (l'etimo della parola cabaro è infatti 'ribelle'), con cui convivevano, e si rifugiarono presso i vicini magiari, che abitavano nella regione pontica dell'*Etelköz*. Cfr. *ivi*, p. 77. Sui siculi cfr. la monografia di Gy. Kristó, *A székelyek eredetéről*, Szeged 1996. Antonio Veranzio condivide l'origine unna dei siculi. Cfr. *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., pp. 143–4.

gioni, che loro stessi chiamano sedi²⁰, i cui nomi in ungherese sono: Sepsisziek (“Sepsy”), Orbaisziek (“Orbay”), Kézdisziek, Csíksziek (“Czuk” o “Cziik”), Gyergyószik (“Gyrgio”), Marossziek (“Marcus Zeek”), Aranyószik (“Aranyas Zeek”)²¹. La città non fortificata (*oppidum*) di Csík²² sorge nella parte settentrionale della Sicilia, ai piedi dei Carpazi, terra montuosa e aspra, a est di Kézdi (“Kysdi”)²³, ed è contigua a Gyergyó²⁴, anch’essa alle pendici dei Carpazi all’estremità della Transilvania; contiguo a Gyergyószik è il Marossziek, che penetra nelle “viscere della Transilvania” ed è attraversato dal fiume omonimo, la cui città principale è Székelyvásárhely (“Zeckelwassarhely”), di cui l’Autore ricorda anche il nome tedesco di Neumarkt²⁵.

Gli ungheresi, talvolta frammisti ai sassoni, presentano costumi simili ai siculi: simili sono la lingua, il modo di vestire, le armi; è difficile dire – ammette Reichersdorff – quale dei due popoli predomini nell’arte militare²⁶. Le tre nazioni possono fornire insieme un esercito di più di 90.000 armati²⁷. Peraltro, si sa che questa regione fu oggetto di numerose invasioni esterne; tuttavia, gli aggressori sono sempre stati vinti e respinti dopo ingenti battaglie.

I valacchi coltivano la terra, i sassoni possiedono dappertutto città e castelli. La terra è ricchissima di oro, argento, vino, frumento, pascoli, pecore, sorgenti, fiumi, in breve di tutti quei beni che sono necessari per la vita; per tale ragione la Transilvania è denominata “il tesoro del Regno d’Ungheria”. La Valacchia confina con la parte meridionale della Transilvania ed è attraversata dal Danubio che sfocia nel Mar Nero. A

²⁰ Sede = *szik* in ungherese.

²¹ Più esattamente Csíksziek comprende Gyergyószik e Kászonsziek. Le sedi di Sepsisziek, Orbaisziek e Kézdisziek a partire dal 1876 costituirono il comitato di Háromszik (letteralmente: tre sedi), che rimase ungherese fino al trattato del Trianon (1920). Reichersdorff non riporta la sede di Udvarhelyszik, ma scinde Gyergyószik da Csíksziek. Le sedi corrette vengono invece riportate da Veranzio. Cfr. *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., p. 150.

²² Oggi Csíkszereda (rum. Miercurea Ciuc; ted. Seklerburg).

²³ Oggi Kézdivásárhely (rum. Târgu Secuiesc; ted. Sekler-Neumarkt).

²⁴ Oggi Gyergyószentmiklós (rum. Gheorgheni; ted. Niklasmarkt).

²⁵ Oggi Marosvásárhely (rum. Târgu Mureş; ted. Neumarkt am Muresch).

²⁶ Molto più ampia è la descrizione dei costumi degli ungheresi fornita da Veranzio, il quale li descrive come un popolo che abitava in castelli e in villaggi, in spaziose dimore anche di pietra, partecipava alla vita politica del paese, mangiava lautamente indulgendo nei condimenti, vestiva elegantemente, era fortissimo in guerra. Cfr. *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., pp. 148-9.

²⁷ È una costante dei corografi della Transilvania verificare il numero di soldati che possono essere mobilitati in questa regione.

nord della Valacchia abitavano i rossolani (“Roxani”)²⁸, al tempo di Reichersdorff noti come ruteni.

A questo punto l’Autore della corografia disquisisce sul nome Valacchia e sulla sua derivazione dal cittadino romano Flacco, sotto il quale questa regione divenne colonia romana per difendere la Mesia dalle incursioni dei Daci, che – lo testimonia Tacito – non furono mai fedeli ai romani. Se ne parla nel IV libro delle *Epistolae Ponticae* di Publio Ovidio Nasone:

Praefuit his Graecine locis modo Flaccus, et illo
Ripa ferax Istri sub duce tuta fuit;
Hic tenuit Moesos gentes in pace fideli,
Hic arcu fisos, terruit ense Getas²⁹.

L’Autore si sofferma altresì sul territorio del popolo dei Mesi, “qui – osserva – nunc *Valachi* sunt”. Tra i vari geografi, Tolomeo, indiscutibilmente il padre della cosmografia, distingue tra la Mesia e la Dacia, quest’ultima provincia racchiusa tra il Tibisco a ovest, il Danubio a sud e la terra dei sarmati europei a nord. Anche Reichersdorff distingue tra Mesia superiore e Mesia inferiore: la prima confina con la Pannonia inferiore, al di là della Sava, affluente del Danubio, la seconda si prolunga nella Scizia³⁰. A questo punto Reichersdorff ritorna sulla costruzione del

²⁸ I roxolani o rossolani erano una tribù sarmata stanziata verso la fine del I sec. a.C. nella pianura Bărăgan, nella parte sudorientale dell’attuale Romania che dà sul Mar Nero. I ruteni sono invece un popolo slavo abitante tra la Polonia meridionale (Galizia), la Slovacchia e l’Ucraina transcarpatica.

²⁹ Anche Piccolomini fa riferimento al romano Flacco per quanto riguarda l’origine del nome valacco. Scrive Piccolomini: “Alcuni pensano che un tempo siano state mandate in quel luogo alcune legioni romane per combattere contro i Daci residenti appunto in quelle terre, e che a quelle legioni fosse a capo un certo Flacco, dal cui nome essi furono detti Flacchi e poi con il cambiamento di alcune lettere Valacchi”. Piccolomini, *I Commentarii* cit., p. 2.159. Per contro, Veranzio non crede a questa ipotesi. Cfr. *De situ Transylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae* cit., p. 134.

³⁰ La provincia romana della Mesia (*Moesia*), nella sua massima estensione, abbracciava il territorio compreso tra la Dalmazia e la Pannonia a ovest, il monte Emo a sud, il Danubio al nord, il Mar Nero a est. Prendeva il nome dai mesi, popolo di stirpe tracica che abitava una parte di quel territorio in cui erano stanziati anche la tribù traco-illirica dei triballi, quella dacica dei bastarni, i sarmati e gli sciti. La regione fu sottomessa a Roma nel 29 a.C. dal governatore della Macedonia Marco Licinio Crasso. Nell’86 l’imperatore Domiziano divise la Mesia in *Superior* (a occidente) e *Inferior* (a oriente); la Mesia inferiore comprendeva anche la Dobrugia o Scizia minore. La Mesia servì a Traiano come base per la conquista della Dacia. Tornerà a essere regione di confine nella seconda metà del III sec. quando, sotto la pressione dei Goti, la Dacia sarà abbandonata dall’imperatore

ponte di pietra di Traiano già descritta precedentemente e di cui esistevano già alla sua epoca delle rovine presso la città di Szörény (“Sevri-nium”)³¹. Secondo Strabone, secondo Reichersdorff diligentissimo osservatore della geografia, in accordo col libro XXX della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (23–79 d.C.) la Mesia si estendeva dalla provincia degli Istri fino al Mar Nero seguendo il corso del Danubio.

Reichersdorff passa quindi alla descrizione delle varie città transilvane, cominciando da Várad (“Varadino”)³², porta d’ingresso in regione dalla parte della Pannonia inferiore; Várad è attraversata dal fiume Körös (“Crysus”)³³. Provenendo a Kolozsvár³⁴ da Várad s’incontra il villaggio valacco di Feketetó (*nigra palus*)³⁵, “situs in loco horrido et aspero”, chiuso da monti e dirupi, dove spesso si registrava penuria di frumento, peraltro una coltivazione rarissima per quelle terre infecode, in genere poco pianeggianti ma coperte da boschi. Nel fiume Körös si pescavano in gran quantità svariati pesci come “funduli”, cefali, capioni, orate, trote e tanti altri. Il fiume andava soggetto a veementi inondazioni, che provocavano il rovesciamento di grandi carri carichi di merci.

La città di Várad – annota Reichersdorff – è molto estesa, sorge in pianura, non è circondata da mura. Qui frate Giorgio³⁶, vescovo e tesoriere del Regno di Transilvania, risiede nella cittadella, costruita con grande dispendio di denaro, molto ben munita, dov’era stato sepolto il re d’Ungheria (san) Ladislao (1077–95) in una elegante tomba di marmo degna d’un così grande principe. I suoi abitanti sono ungheresi, in parte anche tedeschi, che trafficano merci turche necessarie per l’uso quotidiano.

Aureliano, che nel 275 fonderà la nuova provincia della *Dacia Ripensis* con incorporati i territori delle due Mesie costeggianti il Danubio. Le due Mesie saranno successivamente suddivise da Diocleziano (284–305): la superiore in *Margensis* (o *Moesia I*) e in *Dardania*, l’inferiore in *Moesia Inferior* (o *Moesia II*) e in *Scythia*. A partire dal IV sec. la regione sarà invasa dai goti, dagli alani e dagli unni. La Mesia fu una provincia di carattere prevalentemente militare e a economia essenzialmente agricola. Piccoli centri urbani, come Singidunum, l’odierna Belgrado, si erano costituiti attorno agli accampamenti romani.

³¹ Rum. Turnu Severin.

³² Anche Nagyvárad. Rum. Oradea; ted. Grosswardein.

³³ Si tratta in particolare del Sebes–Körös (rum. Crișul Repede; ted. Schnelle Kreisch).

³⁴ Rum. Cluj–Napoca; ted. Klausenburg; lat. Claudiopolis.

³⁵ Oggi ungh. Körösfeketetó, rum. Negreni.

³⁶ Si tratta di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (1482–1551), vescovo di Várad, tesoriere, giudice supremo e luogotenente di Transilvania, per il quale si rimanda alla monografia di A. Papo – G. Nemeth, *Frato Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Ariccia (Roma) 2017.

Da Feketetó si prosegue per due miglia fino a Telegd³⁷, per altre tre miglia fino a Rév (“Reff”)³⁸, quindi si arriva a Sebesvár³⁹, vicino alle sorgenti del Sebes-Körös. Da Sebesvár a Kolozsvár intercorrono altre 5 miglia⁴⁰; verso sud si procede, attraversando monti ardui e pietrosi di circa 1.000 piedi d'altezza, verso Torda (“Thorda”)⁴¹, vasto e ricco *op-pidum*, dove si commerciano svariate merci, si pascolano abbondanti greggi di pecore e giumenti, si producono vini. Torda è nota per le miniere di sale, che viene esportato in tutto l'Oriente, e da cui i re d'Ungheria ricavavano grossi proventi. Da Torda si procede per 12 miglia fino a Szeben⁴² passando per due città non fortificate, che l'Autore indica coi nomi di “Gochard” e “Monera”. Szeben è città “munitissima” e ricchissima d'oro, d'argento e di molti altri beni.

Quindi, Reichersdorff passa alla descrizione delle 7 principali città della Transilvania, prima elencandole anche con la loro denominazione tedesca: Szeben (“Cibinium”; “Hermanstat”), Brassó (“Brassovia sive Corona”; “Cronstat”)⁴³, Beszterce (“Bistricia”; “Nüsenstat”)⁴⁴, Segesvár (“Segeswaria”; “Schesspurg”)⁴⁵, Medgyes (“Medgyes”; “Mydwisch”)⁴⁶, Szászsebes (“Zabetesus, sive Szaszebes”; “Müllenbach”)⁴⁷, Kolozsvár (“Coloswaria”; “Clausenburg”).

Prima di passare alla descrizione delle città l'Autore ricorda però i sette anni di tumulti bellici che avevano colpito la città di Szeben dopo la morte del re Luigi II Jagellone (1516–26) a causa della “infelicissima incoronazione” di Giovanni Zápolya⁴⁸: la città frenò l'impeto dei nemici senza godere di aiuti esterni ma offrendo l'esempio alle altre città e guadagnandosi presso i posteri lode immortale e memoria perpetua.

Szeben è una grande e famosissima città (“metropolis”) – sostiene Reichersdorff – che prende il nome dal fiume omonimo (“Cibinio”)⁴⁹; è altresì conosciuta come Hermanstadt, da “Hermannus”, il suo primo

³⁷ Rum. Tileagd. In realtà s'incontra prima Telegd, poi Feketetó.

³⁸ Rum. Vadu Crişului, anticamente Vadu.

³⁹ Oggi rum. Bologa; ungh. Sebesváralja.

⁴⁰ Oggi 64 km.

⁴¹ Rum. Turda; ted. Thorenburg.

⁴² Oggi 145 km passando per Sebes.

⁴³ Rum. Braşov; ted. Kronstadt.

⁴⁴ Rum. Bistriţa; ted. Bistritz.

⁴⁵ Rum. Şighisoara; ted. Schässburg; sassone Schäsbrich.

⁴⁶ Rum. Mediaş; ted. Medwisch.

⁴⁷ Rum. Sebeş; ted. Mühlbach.

⁴⁸ Giovanni I Zápolya (János Szapolyai; *1490/1–†1540) fu voivoda di Transilvania e poi re d'Ungheria dal 1526 al 1540.

⁴⁹ Rum. Cibin; ted. Zibin.

fondatore. Sita in pianura, in magnifica posizione, è cinta da duplici mura e da fossati giustamente profondi, ed è circondata da peschiere e stagni ampi e diffusi; è ornata da magnifici edifici, torri e propugnacoli; ragguardevole è il capitolo della sua cattedrale costituito da 24 sacerdoti.

Il raccolto annuo di frumento – precisa l'Autore – veniva conservato interrato per molti anni in previsione di future carestie che avrebbero potuto colpire la popolazione; e non mancavano i mulini costruiti in modo che non potessero essere fatti funzionare dai nemici e interdetti ai cittadini. La città era retta da un magistrato prudentissimo alla cui presenza non poteva essere ammessa nessuna persona se non di provata e testimoniata lealtà verso lo stato. Szeben comprendeva 10 villaggi regi, 8 tributari.

Segue una digressione con l'elenco delle sedi sassoni⁵⁰:

“Százvarensis” con la città di Szászváros e 11 villaggi regi⁵¹;
 “Zabesiensis” con la città di Szászsebes e 5 villaggi regi⁵²;
 Szerdahely (“Reusmark”) con 10 villaggi regi⁵³;
 “Szegesburgensis” con la città di Segesvár e 16 villaggi regi⁵⁴;
 Alcina (“Oleczna”) con 12 villaggi regi⁵⁵;
 Nagysink (“Schenkerstul”) con 22 villaggi regi⁵⁶;
 Kóhalom (“Rupensis”) con 15 villaggi regi⁵⁷.

Oltre a queste 7 sedi – annota Reichersdorff – ce ne sono altre 2 separate, delle quali la principale è la “civitas Megiensis”⁵⁸ con 24 villaggi regi⁵⁹. Esistono molti altri villaggi che sono possessi nobiliari.

Si possono enumerare in Transilvania 8 “Parochialia Capitula”, tutti insieme denominati “Universitas”:

“Bistriciense” con la città di Beszterce e 23 villaggi regi;
 “Regnense” con la città di Szászrégen⁶⁰ e più di 30 villaggi regi;

⁵⁰ Si tratta di territori sassoni (*székek e vidékek*) con amministrazione autonoma.

⁵¹ Ted. Stuhl Broos; lat. Sedes Szászvárosiensis o Saxopolitana.

⁵² Ted. Stuhl Mühlbach.

⁵³ Ted. Stuhl Reussmarkt; lat. Mercuriensis.

⁵⁴ Ted. Stuhl Schässburg.

⁵⁵ Ted. Leschkirch; lat. Sedes Új-Egyháziensis.

⁵⁶ Ted. Stuhl Gross-Schenk; lat. Magno Sincium.

⁵⁷ Anche Kosd szék; ted. Stuhl Reps o Ráppes.

⁵⁸ Sede di Medgyes (ted. Stuhl Mediasch).

⁵⁹ A queste vanno aggiunte la sede di Szeben (ted. Stuhl Hermannstadt), menzionata sopra, e i distretti di Brassó (Brassó vidék, ted. Burzenland) e di Beszterce (Beszterce vidék: ted. Bistritzter Distrikt, Nösnerland).

“Barcense” con la città di Brassó e 13 villaggi regi;
 “Kisdense” con la città di Segesvár e 48 villaggi regi;
 due capitoli con la città di Medgyes e 36 villaggi regi;
 due capitoli con la città di Szeben e 23 villaggi regi;
 un altro capitolo cibiniense denominato “Surrogativa” con circa 22 villaggi regi;
 “Sabesiense” con la città di Szászsebes e 17 villaggi regi.

Vicino alla città di Szeben, a Vízakna (“Wyzagna”)⁶¹, detta in lingua sassone “Salzburg”, ci sono miniere di sale che producono annualmente grossi profitti; altri emolumenti arrivano alla Camera Regia dalla città di Dés “Dees”⁶². Non lontano dalla stessa Szeben sorgono diverse città (*op-pida*) abitate da sassoni: *in primis*, un miglio verso sud⁶³ si incontra Helta⁶⁴, città di modeste dimensioni, con un castello fortificato⁶⁵, dove vengono fabbricate falci per la mietitura come in nessun altro luogo.

Sul Monte S. Michele⁶⁶, luogo fertile dove si producono diversi frutti, sorge un insigne castello di pietra, al cui interno vengono conservati i beni dei contadini in caso di pericolo di guerra.

Noto è il fiume Olt (“Alutus”), che scaturisce dai monti della Siculia, tramite esso divisa dal Barcaság⁶⁷, e scorre verso Szeben passando vicino alla ‘torre rossa’, dove i cittadini stanno di guardia per non essere sorpresi dalle inondazioni, e che poi prosegue per valli anguste e scoscese nella Valacchia transalpina, ricca di giacimenti auriferi; poco sopra l’Olt Nicopoli⁶⁸ si congiunge col Danubio. Questo fiume tracciava parte dell’itinerario che i turchi percorrevano per accedere in Transilvania. Si racconta che, al tempo di Mattia Corvino, i Turchi, messi in fuga rovinosa, proprio nei pressi della ‘torre rossa’ di Szeben erano finiti nell’Olt con tutta la massa dei loro cavalli.

⁶⁰ Rum. Reghin; ted. Sächsisch-Reen.

⁶¹ Rum. Ocna Sibiului; ted. Salzburg.

⁶² Rum. Dej; ted. Desch.

⁶³ 14 chilometri.

⁶⁴ Antico nome della città ungherese (oggi Nagydisznód) della città rumena di Cîsnădie; ted. Heltau; sassone Hielt.

⁶⁵ Si tratta d’un castello medievale che sorgeva sopra la città (a Bálványhegy), dal XVII sec. in rovina.

⁶⁶ Oggi Boarta in rum.; ungh. Mihályfalva; ted. Michelsdorf. Le mura del castello sono state abbattute nel XVIII sec.

⁶⁷ Rum. Țara Bârsei; ted. Burzenland. La regione, abitata da popolazioni bulgare ai tempi della ‘conquista della Patria’ dei magiari (895), era stata donata dal re Andrea II (1205–35) ai Cavalieri Teutonici.

⁶⁸ Oggi in Bulgaria.

Reichersdorff passa quindi alla descrizione delle altre città della Transilvania. Brassó (“Corona seu Brassovia”), centro di commercio di merci turche, sorge tra i monti in un luogo molto ameno, è munita di mura, fosse e propugnacoli, ha tre sobborghi in tre valli distinte, uno dei quali è abitato da bulgari, l’altro da ungheresi, il terzo da sassoni. Ruscelli da cui scaturiscono acque salubri attraversano quasi tutti i villaggi. Altissime montagne separano dalla Valacchia transalpina le campagne pianeggianti dove si coltivano in abbondanza lino e frumento: il territorio è un granaio per le genti vicine. A Brassó è stata costruita una biblioteca per lo studio delle arti liberali che non aveva simili in Pannonia dopo che era stata dissipata quella corviniana di Buda. La città, sita nell’estrema parte della Transilvania chiamata dai Pannoni “Burcza” e dai sassoni “Burcia”, denominata dai Greci “Stephanopolis”, “semibarbara voce [...] Cronopolis”, dagli ungheresi “Brassovia”, ha presumibilmente derivato il proprio nome dal fiume Barca che la lambisce, o forse dalla parola sassone “Wurczia”, la quale contiene la radice “Corona”.

La città di Brassó è protetta da una fortezza circondata da un duplice fossato. Nei sobborghi convivono mescolati sassoni e siculi, mentre i valacchi abitano il restante territorio fino alle montagne e possono praticare la loro religione nella propria chiesa; sassoni e siculi risiedono nuovamente insieme nei villaggi più lontani. A Brassó non vengono quindi accolti solo tedeschi. Tra le varie e grandi costruzioni primeggia la chiesa in pietra quadrata consacrata alla vergine Maria.

Brassó dista 4 miglia da Fogaras⁶⁹, città munitissima, sita in un luogo pianeggiante e palustre. Nel castello di Fogaras, István Maylád (“Stephanus Maylat”)⁷⁰, voivoda di Transilvania e valoroso soldato, fu catturato nel 1541 dai turchi e dal voivoda moldavo Petru IV Rareș⁷¹ e condotto in prigionia a Costantinopoli. Della sua inattesa prigionia e della perfidia del voivoda moldavo – ammette Reichersdorff – si potrebbe scrivere una lunga storia. Uscito di carcere, Maylád tentò invano di espugnare la sua città con bombarde e altre macchine da guerra, ma le palle di cannone, a causa della lunga distanza, non colpirono alcun bersaglio.

Ogni settimana Brassó è sede d’un celebre mercato, dove i contadini arrivano dalle campagne e si scambiano merci d’ogni sorta. Qui confluiscono siculi, valacchi, armeni e greci, che trattano anche merci turche provenienti sia dalla Moldavia che dalla Valacchia. I magistrati brasso-

⁶⁹ Rum. Făgăraș; ted. Fogarasch; sassone Fugresch.

⁷⁰ István Maylád [Mayláth] (*1502–†1550), signore di Fogaras, voivoda di Transilvania (1534–38).

⁷¹ Petru IV Rareș fu voivoda di Moldavia nei periodi 1527–38 e 1541–46

viensi sono uomini seri e maturi, conoscitori di diverse lingue, che si occupano degli affari di stato con somma diligenza. I cittadini sono abilissimi sia nell'arte della diplomazia che in quella bellica dal momento che avevano condotto parecchie guerre contro i moldavi conseguendo talvolta insigni vittorie.

Beszterce, sita in una pianura che si apre in una vastissima valle, presenta da una parte e dall'altra un paesaggio collinare con vigneti. È lambita nel mezzo dal fiume omonimo, che 4 miglia dall'uscita dai sobborghi meridionali si congiunge col fiume Szamos ("Zamosus"). Quattro miglia da Beszterce sorgono le miniere aurifere "Roduenses", quindi ai confini della Transilvania quelle più note di *Rivula Dominarum*⁷².

La città di Segesvár, in parte edificata su un colle, in parte alla base dello stesso, dove il terreno è maggiormente coltivabile, è lambita dal fiume Nagy Küküllő, che poco prima di Alba Giulia sfocia nel Maros ("Marusius")⁷³.

La città di Medgyes, sita al centro della Transilvania, ricca produttrice di vini, ben fornita di altre cose necessarie per il vitto giornaliero, è nota per i fatti che avevano coinvolto l'ex governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, il quale, avendo decretato l'uccisione del vescovo varadiense Imre Czibak ("Emericus Czibackius"), fu assediato in quella città da moldavi e sassoni, catturato, condotto in campagna, quindi giustiziato insieme con altri suoi compagni che lo avevano seguito, mentre i suoi figli furono condotti in cattività dal voivoda moldavo, destinati a espiare le colpe del padre. Erroneamente però Reichersdorff colloca questi avvenimenti nell'anno 1527, in effetti essi ebbero luogo il 29 settembre 1534⁷⁴. Medgyes, un tempo *oppidum*, era stata non molti anni prima cinta da mura e fortificata.

⁷² Nagybánya; rum. Baia Mare; ted. Frauenbach, Neustadt.

⁷³ Rum. Mureș; ted. Muresch.

⁷⁴ Ludovico Gritti, governatore d'Ungheria all'epoca del re Giovanni Zápolya, fu barbaramente trucidato a Medgyes in conseguenza di una rivolta di transilvani, moldavi e vacacchi organizzata durante uno dei suoi viaggi di ritorno a Buda da Costantinopoli. Era corsa voce che il tirannico governatore d'Ungheria volesse addirittura farsi eleggere re; la goccia che fece traboccare il vaso e accelerare la sua fine fu l'uccisione, a quanto sembrava ordinata dallo stesso Gritti, del vescovo di Transilvania Imre Czibak. Si veda al riguardo la monografia qui già citata Nemeth Papo – Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, nonché il saggio degli stessi autori *La tragica fine del vescovo-guerriero di Várad Imre Czibak*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VII, n. 1-2, 2014, pp. 62-76.

Medgyes dista 4.000 passi da Szeben⁷⁵, è bagnata dal fiume Küküllő (“Kykellew”) maggiore, che sorge sui monti “Schük” e che, ricevute le acque del Küküllő minore, non lontano da Balázsfalva (“Balasfalwa”)⁷⁶, poco sotto “Ezombor” e Enyed (“Enyedinus”)⁷⁷, confluisce nel Maros.

La rocca di Küküllő (“Kykellewar”)⁷⁸ dista un miglio da Medgyes verso ovest, quasi lambita dal fiume Küküllő minore; un tempo era posseduta dal voivoda Pietro il Moldavo insieme con alcuni villaggi, come donazione del re d’Ungheria. La rocca era allora sotto la giurisdizione del tesoriere del Regno di Transilvania, frate Giorgio Martinuzzi Utyeszenics.

Szászsebes (“Zabesus”), sita in pianura in una valle molto profonda non lungi da Alba Giulia, difesa dalle acque del Sebes e da robusti propugnacoli, fa sfoggio di eleganti edifici; fu – si diceva – la prima sede sassone. Non lontano da Szászsebes, sorgono due città aperte, Alvinc (“Wüncz”)⁷⁹ e Borberek (“Borboreck”)⁸⁰, ch’erano state donate al voivoda di Valacchia dai re d’Ungheria: qui si estraeva il sale dal Maros che poi veniva trasportato in Ungheria. Sulla sommità di un monticello sorgeva un tempo un castello, poi demolito, ch’era stato abitato da osservanti francescani. Szászsebes ha 17 villaggi regi.

Kolozsvár, sita in pianura, è una splendida città, sia fuori che dentro le mura. Vi abitano sassoni mescolati con ungheresi, i quali ogni anno concordemente eleggono a quartieri alterni un giudice e dei consoli, che entrambe le nazioni riconoscono come propri magistrati. Una lapide apposta sulla porta “Portina” attribuita a Traiano recita:

I. M. N. TRAJANO PRO SALUTE IMP. ANTONINI ET M. AURELII
CAES. MILITES CONSISTENTES MUNICIPIO POSUERUNT.

Non lontano da qui scorre il fiume Körös (“Chrysus”), che scende velocemente dalle montagne ‘daciche’ verso la Pannonia tra continui anfratti, dirupi e precipizi e separa l’Ungheria dalla Transilvania; qui risiedono i valacchi in case sparse praticando la pastorizia e la pesca. Il Körös, in cui abbondano pregiatissimi pesci, ha preso il nome dall’oro

⁷⁵ In realtà, la distanza da Szeben è di 57 km.

⁷⁶ Rum. Blaşfalăul; ted. Blasendorf.

⁷⁷ Rum. Aiud; ted. Strassburg.

⁷⁸ Rum. Cetatea de Baltă.

⁷⁹ Rum. Vinţu de Jos; ted. Winzendorf.

⁸⁰ Rum. Vurpăr; ted. Burgberg.

(χρυσός in greco) reperibile in esso in gran quantità. Ne parla lo stesso Strabone.

Non lontano da questa città due altissime rupi separate da un fiumiciattolo si protendono verso occidente; sappiamo della loro esistenza dai seguenti versi:

Hic gemine pariter tolluntur ad aethera rupes,
Rivulus hinc cursu fluit inter utramque rapaci,
Saxaque praeruptis cautibus atque rigent.
Aureus hinc nitidis excipit amnis aquis.
Perspicua est ipso adductu, quae sumitur unda,
Candidulus scrupos fundus et imus habet.
Ante locis transis vicinis atque novenis,
Quam celsus videas, quo fluit ille jugum.

Alba Giulia, antichissima città, e famosa sede episcopale, separata dalle sette sedi sassoni da uno spazio di terre 'mediterraneo', era un tempo chiamata "Sarmiiz Dacia". Fu la reggia dei re dacichi, motivo per cui vi si trovano cospicui monumenti dell'epoca. Sita sul declivio d'un colle, chiusa a occidente e a settentrione da una pianura di quasi 2.000 passi, che si estende da una parte fino al monte S. Michele sul quale sorge un castello, dall'altra fino al Maros col suo affluente Ompoly ("Ompai"), che lambisce da oriente la città, che una volta - si diceva - l'attraversava nel mezzo. La città era così vasta che si estendeva in lungo e in largo per 5.000 passi. Sono state trovate tavolette e lapidi con indecifrabili iscrizioni gotiche; nelle viscere della terra sono nascoste numerose testimonianze della dominazione romana.

Da Alba Giulia si protendono verso ovest altissime montagne, di difficilissimo accesso, sulle quali sorgono città montane, famose per l'oro e l'argento che, ivi raccolto, viene poi smistato alla Camera monetaria di Szeben; tra queste, a 5 miglia⁸¹ da Alba Giulia si trova la città mineraria di Abrugbánya⁸², che possiede un "Collegium Sacerdotum", donazione di Giovanni Hunyadi⁸³. Sullo stesso itinerario s'incontra Zalatna "Zalath-

⁸¹ Oggi 65 km.

⁸² Anche Abrudbánya (rum. Abrud; ted. Großschlatten), vicino alle miniere d'oro di Vespatak (rum. Roșia Montană; ted. Goldbach), oggi chiuse.

⁸³ Giovanni (János) Hunyadi (Jancu de Hunedoara in rumeno) (*1407 ca.-†1456), fu reggente del Regno d'Ungheria (1446-53). Si distinse combattendo contro i turchi a Varna (1444) e a Belgrado (1456). Fu il padre del re d'Ungheria Mattia Corvino (1456-90).

na”⁸⁴, abitata da valacchi, un tempo città molto importante, ricca di vestigia del passato.

Szászváros, “Broos” per i sassoni, è sita un miglio a sud di Kenyérmező (“Kenyer”)⁸⁵. Bagnata dal Maros, è terra ricchissima di frumento, vino e d’ogni sorta di frutti. La sua popolazione è tipicamente urbana, tuttavia, per quanto riguarda il vestire e l’alimentazione, si accosta ai costumi dei valacchi, che abitano in case sparse fuori città. Nei dintorni ci sono boschi fittissimi, dove vivono lepri, daini, cervi; abbondano le peschiere.

A quasi due miglia da Szászváros si entra in una nuova e piccola provincia all’estremità della Transilvania che appare quasi separata dal resto del regno, dove sorge la città aperta di Hátszeg (“Haczeg”, più sotto “Haczas”)⁸⁶, circondata da monti altissimi e abitata sia da valacchi che da ungheresi. Da qui si accede in Valacchia (nella Mesia – scrive Reichersdorff – al suo tempo chiamata Transalpina). Questa provincia si estende per 8 miglia. Nella parte meridionale di essa sorge la città di Várhely (il cui nome, spiega l’Autore, significa “locus urbis”), dove ogni giorno trovi dei valacchi che portano alla luce dal terreno resti del passato: lapidi preziose, monete d’oro e d’argento⁸⁷.

L’Autore torna quindi ad Alba Giulia, sede vescovile, nonché sede della regina d’Ungheria Isabella Jagellone⁸⁸, ricordando la derivazione del suo nome da Giulia Augusta, madre dell’imperatore Antonino Pio, com’è ricordato da una lapide che riporta la seguente iscrizione:

I. O. M. E. JUNONI.
PRO SALUTE IMP. M. AUR. ANTONINI PII AUG. ET JULIAE AUG.
MATRIS AUG. M. ULPIUS MUCIANUS MIL. LEG. XIII. GEM. HORO-
LOGIARE TEMPLUM A SOLO DE SUO EX VOTO FECIT, FALCONE
ET CLARO COSS.

⁸⁴ Rum. Zlatna; ted. Klain-Schlatten, anche Goldenmarkt.

⁸⁵ Rum. Câmpul Pâinii.

⁸⁶ Rum. Hațeg; ted. Hatzeg.

⁸⁷ Rum. Gradiște; ted. Burgort (distretto di Hunedoara). Si tratta infatti del sito su cui sorgeva l’antica Sarmizegetusa, poi Colonia Ulpia Traiana, di cui s’è detto sopra.

⁸⁸ Isabella Jagellone (*1519–†1559), figlia di Bona Sforza e del re di Polonia Sigismondo I, fu moglie del re d’Ungheria Giovanni I Zápolya (1526–40) e madre di Giovanni Sigismondo Zápolya, re eletto d’Ungheria e primo principe di Transilvania (1556–70), con cui governò la regione subcarpatica dal 1556 al 1559. Cfr.

Il fiume Sztrigy (“Sargetia”), che bagna Sarmizegetusa Regia, la sede del re daco Decebalò, lambisce anche il castello degli Hunyadi⁸⁹; nel suo letto – ricorda nuovamente Reichersdorff – fu trovato il tesoro del re Decebalò. A Sarmizegetusa (“Zarmis”), l’antica Colonia Ulpia Traiana, c’è una lapide con epigramma che ricorda l’antica capitale della Dacia romana:

DIVO SEVERO PIO.
 COLONIA ULPIA TRAJANA AUG. DACIAE SARMIZ.
 ALIUD EPIGRAMMA.
 I. O. M.
 ROMULO PARENTI, MARTI AUXILIATORI, FELICIBUS AUSPICIIS
 CAESARIS DIVI NERVAE TRAJANI AUGUSTI, CONDITA COLONIA
 DACICA ZARMIS, PER M. SCAURIANUM EJUS PROPR.

Un’altra volta però Reichersdorff sembra confondere le due Sarmizegetuse.

L’Autore torna a parlare della ricchezza d’oro e d’argento di questa provincia, cui, alle già ricordate città di Abrugbánya e Zalatna aggiunge la città mineraria di Körösbánya (“Keresbánya”)⁹⁰. Abrugbánya, già colonia romana, è una città aperta circondata da monti auriferi dai quali discendono “vitrei et perlucidi amnes”. Zalatna, fondata dall’imperatore Traiano, era stata a suo tempo un’importante città mineraria. Körösbánya era allora abitata da sassoni e da valacchi sparsi nei dintorni, dai quali i primi dovevano difendersi per le frequenti depredazioni.

L’Autore a questo punto elenca i principali fiumi della regione: il Maros (qui “Marisius” o “Marisus”), che, discendendo dai monti ai confini con la Moldavia, attraversa la Siculia per poi confluire nel Tibisco. Ricco d’oro e di sale, che poi viene esportato in Ungheria, era usato dai romani per il trasporto di mercanzie necessarie alla guerra. Il [sic] Szamos (“Zamosus”), secondo fiume più lungo della Transilvania, non molto distante dal Körös, che scaturendo dai monti al confine con la Moldavia, inizialmente si dirige verso est, poi, lambendo la rocca episcopale di Alba Giulia, tende verso ovest sfiorando la città di Kolozsvár per poi tornare verso oriente scorrendo in un alveo angusto da cui si estraeva il sale⁹¹. Il popolo lo chiama “Zames”. Non lontano dal territorio di Beszterce il Szamos entra in Ungheria e confluisce nel Tibisco. Il fiume Aranyas

⁸⁹ Ungh. Hunyad; rum. Hunedoara; ted. Eisenmarkt.

⁹⁰ Rum. Baia de Criş; ted. Altenburg.

⁹¹ Non è proprio quello descritto da Reichersdorff il percorso del Szamos.

(“Auratus”) nasce sui monti Adrug, lambisce Torda, e poco sopra Nagylak (“Nagylack”)⁹² confluisce nel Maros, importantissimo fiume della Transilvania con un alveo piuttosto stretto, che taglia la regione passando per Marosvásárhely (“Zeckelwassarhel”), Enyed, Alba Giulia, Déva (“Dewa”)⁹³ e Lippa (“Lyppa”)⁹⁴ e che, non molto distante da Szeged, sfocia nel Tibisco; il sale che da esso si estrae viene prima immagazzinato a Szeged e poi trasportato in Ungheria, nonché, lungo il Tibisco, a Belgrado e in Serbia.

Questa è la Transilvania – conclude Reichersdorff – che una volta era la Dacia, anzi la parte più florida e importante di essa, ridotta a provincia romana da Traiano dopo la vittoria su Decebalo, di cui ci rimangono antiche iscrizioni, indizi di parecchi monumenti. In seguito, si stanziarono nella regione popolazioni tedesche, sia quelle sassoni sia quelle provenienti dalla Renania, delle quali però non c’è traccia nella letteratura se non nelle cronache ungheresi.

In conclusione, la Transilvania è una regione – a giudizio dell’Autore estesa in lungo e in largo per 25 miglia – nobilissima e ricchissima, abitata da diverse nazioni, in cui abbondano oro, argento, sale, vigneti, giumenti, pecore. Nessuna provincia in Europa sembra essere pari o addirittura superiore per ricchezza e bellezza alla Transilvania, di cui l’Autore ha redatto un compendio non dubitando che chi abbia visitato quella provincia e le terre vicine ne riterrà verissima la descrizione.



Abstract

The Corography of Transylvania by Georg Reichersdorff

In this paper we shall examine the corography of Transylvania (1550) by Georg Reichersdorff, which is one of the first historical, geographic, and ethnographic representations of Transylvania, and anticipates the more well-known work of this kind, i.e. the *Transylvania* written by the Jesuit Antonio Possevino (1584). Reichersdorff begins his corography recalling the victory of Roman Emperor Trajan on Dacian King Decebalus and the construction of the stone bridge over the Danube, which was intended to create a supply route for the Roman legions

⁹² Rum. Nădlac.

⁹³ Rum. Deva; ted. Diemrich.

⁹⁴ Rum. Lipova; ted. Lippa.

stationed in Dacia. Then, the Author continues the essay through a geographic, antropic, and economic description of Transylvania, analysing the different rites and customs of its people and highlighting its mineral wealth as well as the agricultural and breeding products of the region.

Florin Nicolae Ardelean

Universit  Babeş–Bolyai, Cluj–Napoca

Florina Ciure

Museo della Regione Crişana, Oradea

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Guerra e diplomazia nella Transilvania dell'anno 1625. Da un documento dell'Archivio di Stato di Venezia

Gabriele Bethlen fu un uomo politico molto abile e un comandante militare valoroso, che riuscì a conferire al Principato transilvano il ruolo di protagonista nella politica internazionale durante la guerra dei Trent'Anni¹. La storia dell'epoca di Gabriele Bethlen fu segnata dalla lotta dei popoli 'nazionali' in corso di formazione contro gli Asburgo nell'Europa occidentale e dei popoli dei Balcani e dell'Europa dell'Est contro il dominio ottomano. Nonostante le differenze geografiche, economiche e sociali che le separavano, nella politica estera il Principato di Transilvania e la Repubblica di Venezia si ritrovarono tra gli stati che, anche se in modi e in tempi diversi, hanno mostrato interesse nel combattere contro la Porta, come anche nel contrastare l'espansionismo

¹ Sulla partecipazione di Gabriele Bethlen alla guerra dei Trent'Anni cfr. P. Cernovodeanu, *Transilvania şi Războiul de 30 de ani*, in «Studii şi articole de istorie», XXI, 1973, pp. 15–25; C. Feneşan, *Transilvania şi Războiul de treizeci de ani*, in «Anuarul Institutului de Istorie şi Arheologie din Cluj–Napoca», XXVI, 1983–1984, pp. 119–39; C. Luca, *Câteva "avvisi" inedite relative la politica externă a principelui Gabriel Bethlen (1628–1629)*, in «Anuarul Institutului de Istorie "A. D. Xenopol" din Iaşi», XXXVI, 1999, pp. 163–70; Id., *Prima etapă a participării Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în lumina unor documente veneţiene inedite*, in «Argesis. Studii şi comunicări – seria istorie», IX, 2000, pp. 177–85; Id., *Participarea Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în perioada domniei lui Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Istros», X, 2000, pp. 425–34; C. Rezachevici, *Autoritatea princiară în Transilvania. Participarea la Războiul de 30 de ani*, in *Istoria românilor*, vol. V, *O epocă de înnoiri în spirit european (1601–1711/1716)*, a cura di V. Căndea, Bucureşti 2003, pp. 83–96; C. Luca, *Quelques notes et documents concernant la participation de la Transylvanie à la guerre de trente ans pendant la principauté de Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XLVI, 2007, n. 1–4, pp. 161–73.

e l'influenza della Casa d'Austria. Nei primi anni del XVII secolo, la Transilvania e Venezia si ritrovarono nello stesso campo dato che le relazioni bilaterali convergevano nella politica estera antiasburgica².

Bethlen cercò un avvicinamento a Venezia sin dalla sua ascesa al trono del Principato, grazie al mantenimento di una corrispondenza attiva con le autorità centrali della Serenissima, ma anche con i suoi rappresentanti diplomatici. Nel progetto antiasburgico del principe, la meta più importante fu la realizzazione di un'alleanza con Venezia, la cui conclusione divenne imperativa nei primi mesi del 1621, quando, dopo aver sconfitto i cechi alla Montagna Bianca, per un buon periodo lo sforzo finanziario per sostenere la lotta contro gli Asburgo rimase completamente a carico di Bethlen. Di conseguenza, per ottenere i sussidi necessari per assumere e armare nuove truppe, il principe di Transilvania si rivolse con fiducia a Venezia, la quale, interessata a indebolire il blocco asburgico, sosteneva gli stati in conflitto con gli imperiali.

Il 3 luglio 1621, tre rappresentanti di Gabriele Bethlen³ raggiunsero Spalato, in transito per Venezia. Durante l'udienza concessa dal doge, i tre ambasciatori – Gáspár Szunyog, Éliás Vajnay e il vercellese Lorenzo Agazza – inoltrarono le proposte d'alleanza di Bethlen che, come re

² Cfr. L. Nagy, *Le relazioni politiche tra la Transilvania e Venezia in rapporto con i turchi e con gli Asburgo*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, p. 205; v. anche F. Ciure, *Relațiile politico-diplomatice ale lui Gabriel Bethlen cu Republica Venețiană*, in «Crisia», XXXV, 2005, pp. 67–78; G. Nemeth – A. Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni*, in «Crisia», XLVI, 2016, pp. 33–42; Ead. – Id., *La seconda ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Ottobre-dicembre 1621*, in *Tradiții istorice românești și perspective europene. In honorem Academician Ioan-Aurel Pop*, a cura di S. Șipoș, D.O. Cepraga, I. Gumenâi, Oradea–Chișinău 2015, pp. 206–22; Ead. – Id., *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra in base ad avvisi di informatori veneziani. 1622–1625*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXV, 2016, pp. 7–19.

³ Sul principato di Gabriele Bethlen cfr. *Oklevéltár Bethlen Gábor diplomáciai összekötései történetéhez*, a cura di L. Óváry, Budapest 1886; A. Gindely – I. Acsády, *Bethlen Gábor és udvara*, Budapest 1890; Gy. Szekfű, *Bethlen Gábor. Történelmi Tanulmány*, Budapest 1929; F. Ernő, *Bethlen Gábor politikájának realizmusa*, in «Korunk», n. 6, 1980, pp. 255–64; P. Bunta, *Gabriel Bethlen (1613–1629)*, București 1981; A. Deac – G. Bercan, *Dezvoltarea luptei pentru unirea celor trei țări românești în secolul al XVII-lea. Domnia lui Gabriel Bethlen în Transilvania*, in «Anale de istorie», XXVII, n. 1, 1981, pp. 84–98; L. Demény, *Bethlen Gábor és kora*, București 1982; K. Péter, *Two aspects of war an society in the age of prince Gábor Bethlen of Transylvania*, in *War and society in Eastern Central Europe*, vol. III: *From Hunyadi to Rákóczi, war and society in late medieval and early modern Hungary*, a cura di J.M. Bak e B.K. Király, New York 1982, pp. 297–313.

eletto di Ungheria, re di Dalmazia, Croazia e Slavonia, principe di Transilvania e conte dei secleri, sperava di stabilire un rapporto di stretta amicizia e alleanza con Venezia. Egli assicurava a Venezia che i nemici di essa erano anche i suoi, e che era anche pronto a “vivere e morire con la Serenissima Repubblica”⁴. Gabriele Bethlen si offriva, nel caso in cui la Serenissima fosse stata coinvolta in un conflitto con una terza parte, di inviare in aiuto, naturalmente su richiesta della autorità veneziane, truppe di cavalleria, leggera o pesante, e di fanteria. Nell’alleanza progettata il principe di Transilvania s’impegnava di coinvolgere la Moldavia, la Valacchia, la Boemia, la Moravia e la Slesia. Gabriele Bethlen proponeva anche lo sviluppo delle relazioni commerciali bilaterali, in tal senso si offriva di esportare a Venezia bestiame, rame, mercurio, cera e altri prodotti economici del Principato. Inoltre invitava le autorità centrali venete a inviare rappresentanti diplomatici in Transilvania per concludere l’accordo bilaterale proposto⁵.

Dopo qualche mese, il principe di Transilvania incaricò l’italiano Alessandro Lucio di presentare al Senato veneziano una nuova proposta di alleanza politico-militare. L’iniziativa di Gabriele Bethlen fu facilitata dal fatto che nell’Italia era apparso in Valtellina un nuovo focolaio di guerra, in base a quanto l’avevano informato i veneziani l’anno precedente, allorché gli avevano chiesto di intervenire⁶. La Valtellina, che apparteneva al cantone svizzero dei Grigioni, era un’importante via di comunicazione tra il Tirolo austriaco e la Lombardia spagnola, un percorso che collegava i territori veneziani con l’Europa occidentale. La guerra religiosa scoppiata nel 1620 diede la possibilità alle potenze in competizione per la supremazia europea di intervenire. La Spagna, sostenuta dall’Austria, cercò l’annessione della Valtellina, ma Venezia rispose prontamente. Gabriele Bethlen cercò di approfittare del momento psicologico per trarre dalla sua parte la Repubblica marciana.

Nella premessa del memoriale presentato in Senato da Alessandro Lucio, Bethlen accennava al fatto che durante la guerra con gli uscocchi⁷

⁴ M. Jászay, *Venezia e Ungheria: la storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco (Udine) 2004, p. 291.

⁵ *Ibid.* Cfr. anche Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent’Anni* cit. Sui rapporti commerciali veneto-transilvani cfr. F. Ciure, *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Analele Universității din Oradea», 2003, pp. 11–25.

⁶ Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VII, Venezia 1914², pp. 258–9.

⁷ Popolazione d’origine slava che si era rifugiata in un porto della costa dalmata controllato dagli Asburgo. Cfr. K. Benda, *Les uscoques entre Venise, la Porte ottomane et la Hongrie*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. Branca,

Venezia aveva chiesto 3.000 soldati di cavalleria⁸ da essere utilizzati nelle operazioni di Friuli, ma tale richiesta non era potuta essere accolta dal principe transilvano a causa del trattato firmato col re dei Romani Mattia II d'Asburgo (1612–19)⁹. Gabriele Bethlen riprendeva ora questo progetto di collaborazione veneto-transilvana e offriva alla Serenissima, nel novembre del 1621, 3.000 soldati di cavalleria. Inoltre, proponeva un attacco comune contro gli imperiali, un'offensiva che avrebbe obbligato la Spagna a intervenire per aiutare il suo alleato austriaco e quindi a ritirare le sue truppe schierate dalla Valtellina. Alessandro Lucio assicurò al doge, il 28 ottobre 1621, della disponibilità di Gabriele Bethlen, nel caso in cui fosse stato concluso un trattato bilaterale, di inviare ai veneziani 3.000 cavalieri, "la vittoriosa fama dei quali sarà bastante a frenar il desiderio che hanno i vicini della Serenissima Republica di aggrandirsi con diminutione dei Stati d'essa"¹⁰. Il principe volle altresì far capire alla Signoria che avrebbe molto più da guadagnare aderendo all'alleanza con la Transilvania perché egli disponeva da solo delle forze necessarie per affrontare l'imperatore. Il Senato evitò il coinvolgimento militare e ritenne opportuno attendere la fine dei negoziati franco-spa-

Firenze 1979, pp. 399–408; G. Zanelli, *Gli Uscocchi di Segna, pirati e corsari*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina (Trieste) 2007, pp. 107–20; K. Knez, *Tra la Dalmazia veneziana, Ragusa e l'Erzegovina ottomana. La pirateria uscocca alla foce del Narenta alla fine del XVI secolo*, ivi, pp. 131–44; S. Šmitran, *Gli uscocchi. Pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia 2008.

⁸ Secondo alcuni documenti veneziani del periodo 1624–1629 risulta che la Serenissima abbia sollecitato l'invio di 2.000 o 3.000 soldati dalla Transilvania, perché "sono buoni e valorosi soldati" e "buonissime genti di guerra". Cfr. L. Papoiu, *Oșteni români în armate străine*, in «Studii și materiale de muzeografie și istorie militară», n. 6, 1973, p. 120.

⁹ In effetti, il patrizio veneto Polo Minio, il marito della principessa Maria, la figlia del principe di Moldavia Pietro lo Zoppo (1574–79; 1582–91) fu il primo ad aver notificato, sin dal 1617, al Senato della Serenissima la possibilità di importare cavalli e reclutare truppe moldave e transilvane. Il 16 ottobre 1620, Minio accennava a quanto scritto nel suo precedente rapporto: "come ricordai l'anno 1617 del mese del luglio con una mia copiosa scrittura". Sulle proposte di Polo Minio abbiamo solo la risposta del bailo Almorò Nani del 30 settembre 1617, il quale ritiene l'affare impossibile a causa della partecipazione di truppe dei principati rumeni accanto agli ottomani nella campagna contro i cosacchi. Cfr. A. Doboși, *Relațiile comerciale ale Principatelor Române cu Veneția*, Cluj 1936, pp. 21–2.

¹⁰ *Oklevéltár* cit., pp. 55–6.

gnoli nella questione della Valtellina e continuare nel frattempo a coltivare l'amicizia con il principe di Transilvania¹¹.

Il Senato approfittò del viaggio in Transilvania del mercante Marc'Antonio Velutello, che aveva accettato di diventare l'agente commerciale di Gabriele Bethlen nella città lagunare, per dargli l'incarico di ottenere informazioni dettagliate sulla situazione del Principato e sulla possibilità di reclutamento di mercenari per l'esercito di Venezia, oltreché di individuare la persona su cui si sarebbe potuto contare, a quali condizioni e lungo quale percorso i soldati avrebbero potuto raggiungere il territorio veneziano. Tramite Lucio, Gabriele Bethlen notificò alle autorità veneziane la disponibilità di tre condottieri esperti, il conte Enrico Matteo della Torre (Heinrich Matej Thurn), il marchese di Jägerndorf e il barone di Hoffkirchen, che erano stati al servizio di Federico del Palatinato ed erano rimasti senza impegni dopo la sconfitta dei protestanti alla Montagna Bianca¹².

Tramite Velutello, il Senato veneziano voleva assicurarsi dati precisi sulla qualità di questi condottieri; alla fine assunse il conte della Torre. Conscio dei rischi ai quali andava incontro, Velutello, che rappresentava ufficialmente a Spalato gli interessi dei mercanti transilvani, fu però costretto a rinunciare al viaggio in Transilvania.

Il 16 maggio 1623 furono inviate alle autorità centrali della Repubblica da parte del rappresentante veneziano di Spalato le lettere di Velutello e altri avvisi. Tra queste ritroviamo una nota di un 'confidente' del 23 aprile precedente, che annunciava che "il Principe Gábor oltre al proprio essercito col quale si attrova a Varadino, spettava di breve il *Conte della Torre* con buon numero di Tartari ottenuti in Constantinopoli dal Gran Signore"¹³. Lo stesso rappresentante menzionava che Velutello sarebbe passato per Spalato il 20 marzo nel suo viaggio verso la Transilvania, dove era stato inviato "con lettere del Re Palatino et altre mie espedito al Principe Gábor", a seguito della decisione del Senato del febbraio 1623. Al ritorno dalla Transilvania, il Velutello avrebbe riferito al rappresentante veneziano a Spalato tutti i dettagli del suo viaggio a Várad¹⁴, dove si trovava il principe, al quale il

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 52-3, 61-2; v. anche Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 297 e Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni* cit.

¹² Cfr. in proposito Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra* cit.

¹³ *Oklevéltár* cit., p. 115. In corsivo nel testo.

¹⁴ Oggi Oradea, in Romania.

14 aprile aveva consegnato le lettere, e dove sarebbe rimasto 16 giorni perché “esso Principe fu occupatissimo in negotiis con gli Ambasciatori del bassa di Temesvar et nell'expeditione d'altri suoi al detto Bassa”¹⁵. Questo documento dimostra l'utilizzo di Velutello non solo come agente commerciale, ma anche come messaggero nelle relazioni diplomatiche tra la Serenissima e Gabriele Bethlen.

Durante il viaggio intrapreso nel 1623 a Venezia, il mercante István Hatvani fu incaricato di una missione diplomatica da parte di Gabriele Bethlen. Quest'ultimo, dopo la pace di Nikolsburg del 1622, con il pretesto che gli Asburgo non rispettavano le condizioni di pace, fece dei preparativi per una nuova campagna contro gli imperiali insieme col principe elettore del Palatinato. Venezia era preoccupata per la situazione della Valtellina, dove a causa dell'occupazione dell'esercito del governatore spagnolo di Milano e dell'arciduca Leopoldo d'Austria erano ripresi gli scontri. Venezia mobilitò un esercito terrestre e si unì alla Francia e al duca di Savoia in una lega, alla quale nell'autunno del 1624 aderirono anche Inghilterra, Olanda, Danimarca e i principi protestanti tedeschi, con lo scopo di respingere l'espansione in Italia di spagnoli e austriaci.

Nell'autunno del 1623, Bethlen informò la Signoria dell'inizio della campagna contro gli imperiali, facendo notare l'insorgere di una situazione favorevole alle azioni militari veneziane. Il principe di Transilvania propose a Venezia un accordo bilaterale, con il quale s'impegnava di non concludere la pace con gli Asburgo fino a quando la Serenissima non sarebbe riuscita a riprendersi tutto il territorio di confine. Se per caso la Signoria fosse stata coinvolta con i suoi alleati nella lotta di liberazione della Valtellina, il principe avrebbe continuato la guerra antiasburgica fino a raggiungere gli obiettivi proposti¹⁶.

Tramite il suo ex comandante, il conte della Torre, Gabriele Bethlen cercò di attirare il governo veneziano nell'alleanza imposta dalla nuova fase di partecipazione della Transilvania alla guerra dei Trent'Anni, accanto al re di Svezia, al principe elettore di Brandeburgo e a Federico, il principe elettore del Palatinato, quest'ultimo sostenuto dal padre di sua moglie, il re d'Inghilterra. Nel frattempo, a Costantinopoli, l'ambasciatore della Transilvania riuscì a coinvolgere il bailo veneziano nelle trattative con i diplomatici francesi e olandesi. Venezia apprezzò l'atteggiamento aperto dimostrato da Gabriele Bethlen e di conseguenza incaricò

¹⁵ *Oklevéltár* cit., p. 115.

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 129–32; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., pp. 299–300.

il suo rappresentante a Costantinopoli di convincere il principe di Transilvania a continuare la guerra contro gli imperiali e di intervenire insieme presso gli ufficiali ottomani per non rinnovare la pace con la Casa d'Austria in vigore dal 1606, ma di fornire sostegno militare alla Transilvania. Questi negoziati non si svolsero alla luce del sole, perché la Serenissima esitava a concludere un'alleanza con il principe transilvano. In questo senso, le autorità centrali veneziane chiesero al bailo di non intervenire nei negoziati in corso per la conclusione di un'alleanza veneto-transilvana, ma di aspettare la decisione della corte francese, che aveva avuto l'iniziativa di creare la coalizione antiassburgica.

I rappresentanti diplomatici di Gabriele Bethlen tornarono da Venezia solamente con messaggi di amicizia e doni di pregio, con tessuti di seta, velluto, oggetti d'oro e d'argento, piume di struzzo, vetro, liquori, dolci, frutta candita, offerti in occasione del matrimonio del principe con la sorella minore del principe elettore di Brandeburgo. Gli ambasciatori della Serenissima furono invitati alla celebrazione del matrimonio di Gabriele Bethlen, ma motivarono la loro assenza con le difficoltà del viaggio e l'espletamento degli affari interni. In realtà, i veneziani guardavano con sempre maggiore diffidenza i rapporti del principe di Transilvania con gli imperiali, che oscillavano tra la rottura e la riconciliazione. Il trattato di pace di Nikolsburg fu seguito dalla campagna militare del 1623, poi da una tregua e da un nuovo trattato di pace concluso a Vienna nel 1624. Un altro momento di tensione fu quello in cui alla corte di Alba Giulia si progettava una nuova campagna militare¹⁷.

Nei primi mesi del 1625, gli ambasciatori veneziano, francese e inglese si rivolsero a Gabriele Bethlen per invitarlo ad aderire prima possibile alla nuova coalizione antiassburgica¹⁸. Nonostante il conflitto per il controllo della Valtellina, Venezia aveva interrotto tutte le relazioni diplomatiche con Vienna e, tramite il segretario Patavino, le autorità centrali della Serenissima furono tempestivamente avvisate dei negoziati di Bethlen con il governo imperiale e delle sue proposte di conciliazione, tra le quali non mancava l'idea di una guerra contro gli ottomani. Grazie al suo bailo di Costantinopoli, Venezia era a conoscenza dei negoziati degli ambasciatori transilvani nella capitale ottomana, donde Gabriele Bethlen sperava di ottenere sostegno militare.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 301.

¹⁸ Cfr. Nagy, *Le relazioni politiche* cit., p. 213.

Il rappresentante diplomatico veneziano alla corte imperiale riferì che si sospettava che l'ostilità del principe transilvano nei confronti di Venezia fosse dovuta all'atteggiamento della Signoria, che – si diceva – finanziasse i nemici dell'imperatore. Uno dei ministri imperiali riteneva non solo che la Serenissima avrebbe sostenuto la causa del principe presso la Porta, ma che avrebbe anche inviato un rappresentante di nome Balbi per trattare con gli ottomani la consegna allo stesso principe di un aiuto finanziario di 30.000 zecchini. Patavino era dell'avviso che Bethlen avrebbe contribuito a diffondere queste voci infondate, visto che ai negoziati di pace di Vienna, nel 1624, il rappresentante del principe aveva dichiarato all'imperatore che il governo veneziano avrebbe finanziato la Transilvania per il mantenimento d'un numero illimitato di mercenari, al fine di evitare la conclusione d'un accordo di pace. Il diplomatico veneziano si affrettò a smentire questa voce, asserendo che i transilvani cercavano di dimostrare la loro sincerità nel volere la pace, anche se avrebbero avuto l'opportunità di continuare la guerra¹⁹.

Lo stesso Gabriele Bethlen, in una lettera inviata al conte della Torre, ora al servizio di Venezia, si lamentava che, nonostante gli sforzi profusi, non aveva ottenuto alcun aiuto concreto da parte della Repubblica marciata²⁰. Il 29 dicembre 1625, il conte Thurn trasmise da Brescia alle autorità veneziane le lettere ricevute dal suo capitano inviato presso Gabriele Bethlen: "Da quel mio Capitano, ch'io mandai a posta, come sa benissimo Vostra Serenità, dal Serenissimo Signor Principe Gabor ho ricevuto l'alligate lettere, le quali mando subito insieme, con la loro dichiarazione, con tutto ch'io sappia, che Vostra Serenità ne tenga con seco la cifra"²¹. Le lettere firmate da Paul Strassburg, contengono un resoconto dettagliato della situazione della Transilvania e delle forze militari sotto il comando di Gabriele Bethlen²².

Il diplomatico tedesco Paul Strassburg era arrivato in Transilvania durante l'estate del 1625 in qualità di rappresentante del principe elettore Federico V del Palatinato, missione diplomatica ottenuta grazie alla mediazione del conte della Torre²³. Dopo aver trascorso circa due

¹⁹ Cfr. *Oklevéltár* cit., pp. 343–5; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 301.

²⁰ Cfr. *Oklevéltár* cit., pp. 16–8; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 302.

²¹ Cit. in F. Ciure, *Relațiile dintre Veneția și Transilvania în secolele XVI–XVII*, Oradea–Brăila 2013, p. 119.

²² Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASVe), *Capi da guerra*, b[usta] 9, doc. non numerato.

²³ Cfr. D. Angyal, *Gabriel Bethlen*, in «Revue Historique», CLVIII, fasc. 1, 1928, p. 56; *Călători străini despre Țările Române*, V, a cura di M. Holban, M.M. Alexandrescu–Dresca Bulgaru, P. Cernovodeanu, București 1973, p. 60.

anni (1625–27) nell'*entourage* del principe di Transilvania, Strassburg fu inviato a Königsberg in qualità di rappresentante di Caterina di Brandeburgo. Da lì andò in Prussia dove incontrò il re svedese Gustavo Adolfo ed entrò nel suo servizio. Nel 1628 tornò in Transilvania per negoziare un accordo commerciale tra la Svezia e la Transilvania²⁴.

Negli anni 1625–26 Strassburg fece degli sforzi costanti per assicurare il rientro del principe transilvano nella coalizione anti-asburgica²⁵. In questo periodo la sua corrispondenza contiene informazioni dettagliate sulla situazione politica della Transilvania e dell'Ungheria, ma anche sul potenziale militare del principato transilvano, come si evince dalle due lettere inviate dal conte della Torre da Kassa²⁶ il 18 novembre 1625²⁷. All'inizio della prima lettera Strassburg menziona l'invio a Berlino della delegazione transilvana, che comprendeva anche il capitano tedesco Matthias Quadt. Lo scopo dichiarato di questa missione era quello di negoziare un'alleanza matrimoniale per conto di Gabriele Bethlen²⁸. Strassburg affrontò anche le trattative diplomatiche con la Francia, che si erano intensificate nel corso del 1625. Il 2 gennaio 1625 l'ambasciatore francese Bocourt de Montalt compì un'importante missione diplomatica in Transilvania, la cui conseguenza fu l'intensificazione della corrispondenza tra i due paesi. I negoziati proseguirono a Costantinopoli, dove i rappresentanti transilvano, francese, olandese, inglese e veneziano ripresero i colloqui sul rientro della Transilvania nella guerra: Bethlen era disposto ad avviare una campagna militare contro gli Asburgo, con un esercito di 40.000 combattenti. Il principe richiedeva sussidi mensili in denaro, prometteva di non concludere la pace con il nemico comune senza annunciarla ai suoi alleati e sollecitava a sua volta di essere inclu-

²⁴ Cfr. G. Kármán, *Gábor Bethlen's Diplomats at the Protestant Courts of Europe*, in «Hungarian Historical Review», II, n. 4, 2013, p. 813; Id., *Külföldi diplomaták Bethlen Gábor szolgálatában*, in *Bethlen Gábor és Európa*, a cura di G. Kármán e T. Kees, Budapest 2013, p. 159.

²⁵ Cfr. *Oklevelek Bethlen Gábor és Gusztáv Adolf összeköttetéseinek történetéhez*, a cura di S. Szilágyi, in «Történelmi Tár», V, 1882, pp. 235–78; Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni* cit., p. 41.

²⁶ Oggi Košice, in Slovacchia.

²⁷ V. appendice documentaria.

²⁸ Mathias Quadt fu uno dei diplomatici più importanti al servizio di Gabriele Bethlen. Nel 1624 fu inviato in Svezia, ma fu arrestato in Polonia per ordine del re Sigismondo. Uscito dalla prigionia polacca, Quadt fu inviato a Berlino con una delegazione di nobili transilvani per negoziare un'alleanza matrimoniale a nome di Gabriele Bethlen. Cfr. Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., pp. 57–8; Kármán, *Gábor Bethlen's Diplomats* cit., pp. 796, 798–801.

so nelle trattative finali²⁹. Anche se le somme di denaro richieste da Bethlen furono considerate esagerate, i negoziati non si arrestarono. Nell'estate del 1625 arrivò in Transilvania un nuovo inviato del re di Francia, De Priard, la cui missione era di convincere il principe transilvano ad accettare una riduzione dei sussidi finanziari³⁰. Nella lettera Strassburg parla anche dell'arrivo in Transilvania dell'inviato francese e presenta brevemente i problemi affrontati, i sussidi e le condizioni delle trattative con il nemico. Strassburg cita anche una questione strategica sollevata dal principe Bethlen, che richiedeva al re di Francia la concentrazione di truppe al confine con gli Asburgo³¹.

Strassburg menziona anche l'arrivo nel mese di agosto del diplomatico Ehrenfried von Berbisdorff³². L'inviato del re Cristiano IV si era recato in Transilvania in veste di farmacista. Egli propose a Bethlen di attaccare le province ereditarie degli Asburgo e di inviare al re danese 6.000 soldati. Il principe della Transilvania non gli dette che una risposta evasiva, invocando vari pretesti per ritardare l'inizio di alcune azioni concrete³³.

Un altro argomento affrontato da Strassburg nelle lettere inviate al della Torre sono i preparativi per il matrimonio del principe Bethlen con Caterina di Brandeburgo. Il diplomatico tedesco riproduce alcune informazioni ben note su questo evento, come ad esempio la data in cui si sarebbe dovuto celebrare il matrimonio (la lettera indicava l'inizio di marzo), la formazione della delegazione transilvana che si era recata a Berlino, come pure le reazioni dell'imperatore romano-tedesco e del re polacco³⁴. Strassburg rileva l'importanza di questa alleanza matrimoniale per il rafforzamento delle relazioni del principe di Transilvania con il campo protestante. Grazie a questo matrimonio, Gabriele Bethlen si im-

²⁹ Cfr. Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., p. 56; Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni* cit., p. 39.

³⁰ Sulla missione di De Priard in Transilvania cfr. Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., p. 58, Gindely – Acsády, *Bethlen Gábor* cit., p. 86; T. Wittman, *Bethlen Gábor*, Budapest 1952, p. 110.

³¹ V. appendice documentaria.

³² Nativo di Boemia, il diplomatico Ehrenfried von Berbisdorff si era recato in Transilvania per la prima volta nel 1621. Nel febbraio del 1623 fece un viaggio all'Aia come rappresentante di Gabriele Bethlen. Negli anni che seguirono Berbisdorff fu al servizio diplomatico del re danese e di quello svedese. Cfr. Kármán, *Gábor Bethlen's Diplomats* cit., p. 797.

³³ Sulla missione di Ehrenfried von Berbisdorff nell'estate del 1625 cfr. Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., p. 58.

³⁴ V. appendice documentaria.

parentava con l'elettore di Brandeburgo, ma anche con il re di Svezia, Gustavo Adolfo, che diventava così suo cognato³⁵.

Un altro evento importante che ebbe luogo nel 1625 e che occupa un posto importante nella seconda lettera di Strassburg è la scelta nella Dieta di Sopron di un nuovo palatino d'Ungheria. La morte di Szaniszló Thurzó, in carica tra il 1622 e il 1625³⁶, aveva riaperto la competizione per la più importante dignità laica del Regno d'Ungheria. Il rappresentante della famiglia Thurzó si era distinto come uno dei principali sostenitori di Bethlen: durante la campagna del 1619–21, Szaniszló Thurzó era stato capitano generale nell'esercito del principe di Transilvania³⁷. Nel 1621 Imre e poi Szaniszló Thurzó avevano partecipato ai colloqui di pace di Nikolsburg come capi della delegazione che rappresentava il principe Bethlen. Il nuovo palatino, Miklós Esterházy, sarà invece un sostenitore dichiarato degli Asburgo. Nel 1621, a Nikolsburg, completava con Péter Pázmány la delegazione asburgica³⁸.

Sin dalla prima lettera Strassburg si riferisce alle numerose truppe del principe di Transilvania che erano concentrate nella Terra dei Secleri e nei comitati dell'Ungheria Superiore, grossomodo l'attuale Slovacchia. Da quanto notato da Strassburg si rileva che per la campagna avviata nell'autunno del 1625 il principe Gabriele Bethlen disponeva di 40.000 soldati; di questi, 5.000 costituivano l'esercito di corte. I secleri erano stimati a 9.000 persone, mentre dal comitato di Torda (oggi Turda) erano stati radunati 8.500 soldati, da Hunyad (Hunedoara) 4.000 e dal Bihar (Bihor) 3.000. Sono mezionati anche gli aiducchi, ma senza specificarne il numero. Strassburg rileva inoltre che le truppe di cavalleria del principe, gli ussari, erano composte dai nobili del paese³⁹. Con la descrizione delle forze militari mobilitate da Bethlen nell'autunno del 1625, Strassburg conferma che il principe di Transilvania aveva onorato la promessa fatta ai membri della coalizione dell'Aia.

Quanto consistente era in realtà l'esercito di Bethlen? Quanti di quelli menzionati nella lettera erano combattenti e quanti formavano il per-

³⁵ Cfr. Á.R. Várkonyi, *Bethlen Gábor jelenléte Európában*, in *Bethlen Gábor és Európa*, a cura di G. Kármán e T. Kees, Budapest 2013, p. 58; Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., p. 59; Kármán, *Gábor Bethlen's Diplomats* cit., p. 796.

³⁶ Cfr. G. Pálffy, *A Thurzó család a Magyar Királyság arisztokráciájában*, in «Történelmi Szemle», LIII, 2011, pp. 75–6.

³⁷ Cfr. Id., *Crisis in the Habsburg Monarchy and Hungary, 1619–1622; The Hungarian Estates and Gábor Bethlen*, in «Hungarian Historical Review», II, n. 4, 2013, p. 736.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 742; *History of Transilvania*, vol. II (1606–1830), a cura di L. Makkai e Z. Szász, New York 2002, p. 81.

³⁹ V. appendice documentaria.

sonale ausiliare dell'esercito? Qual era la composizione dell'esercito di Bethlen? La risposta a queste domande resta difficile, anche se mettiamo a confronto le informazioni fornite da Strassburg con le altre fonti storiche narrative o ufficiali.

Sulle dimensioni dell'esercito transilvano scrive anche Giovanni Kemény, che partecipò attivamente agli eventi. Il futuro principe di Transilvania considerava che l'esercito guidato da Bethlen contasse circa 30.000 combattenti, tra cui le truppe turche e quelle dei paesi rumeni⁴⁰. Diverse fonti indicano che Bethlen avesse avuto a sua disposizione un esercito di 40.000 persone nella campagna precedente, quella del 1623⁴¹. Più recentemente, alcuni storici hanno ritenuto i numeri indicati nelle fonti narrative del tutto esagerati e propongono cifre più basse. Presumibilmente, Bethlen aveva lasciato in agosto la Transilvania con 15–20.000 soldati e solo successivamente gli si erano aggregate le truppe turche del pascià di Buda e quelle del conte Mansfeld, raggiungendo in tal modo la cifra di 40.000 combattenti⁴². Altri storici ritengono che i soldati del principe di Transilvania non superassero le 10.000 unità. Anche dopo che Bethlen si era unito al palatino Esterházy e a György Zrínyi, insieme con le loro truppe l'esercito del principe transilvano era inferiore a quello di Wallenstein, che contava 30.000 soldati⁴³.

Benché possiamo supporre che Strassburg abbia avuto buoni motivi per gonfiare le dimensioni dell'esercito del principe Bethlen, le informazioni di natura militare contenute nelle sue lettere sono davvero importanti. Osservatore diretto delle realtà della Transilvania, Strassburg nota con molta precisione la complessa struttura dell'esercito, che in realtà riflette la composizione della società transilvana. Non a caso l'elenco delle strutture militari dell'esercito di Bethlen inizia con le truppe di corte, che erano il nucleo dell'esercito transilvano. L'esercito di corte (*aulae militiae*) comprendeva cavalieri e fanti, sia militari locali che mercenari stranieri. Di solito le sue strutture militari non superavano i 2.000 combattenti. Il viaggiatore francese Pierre Lescalopier pre-

⁴⁰ Cfr. I. Kemény, *Memorii 1607–1662*, Cluj–Napoca 2002, pp. 81–2.

⁴¹ Cfr. Angyal, *Gabriel Bethlen* cit., p. 52.

⁴² Cfr. Várkonyi, *Bethlen Gábor* cit., pp. 61–2: Lo storico János B. Szabó ritiene che il principe Gabriele Bethlen aveva potuto mobilitare 15.000 combattenti dalla Transilvania durante le campagne militari della guerra dei Trent'Anni. Cfr. J.B. Szabó, *Bethlen Gábor, az újjászervező. A kora újkori hadügyi fejlődés Kelet–Közép–Európában az Erdélyi fejedelemség példája a XVII. század első felében. 1. rész*, in «Hadtörténeti Közlemények», CXXVI, n. 4, 2013, pp. 963–88.

⁴³ Cfr. Nemeth – Papo, *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni* cit., pp. 39–40.

sente alla corte di Alba Giulia nell'estate del 1574 riporta che l'esercito di corte di Stefano Báthori era costituito da due compagnie di lancieri (cavalieri) polacchi, da 4 compagnie di cavalieri locali e 500 armaioli. Questi soldati erano vestiti allo stesso modo ed erano chiamati ogni mese all'addestramento⁴⁴. Nel 1608 il principe Gabriele Báthori si accordò con gli Ordini transilvani per il mantenimento di 500 cavalieri e 500 fanti alla corte di Alba Giulia⁴⁵. Anche durante il principato di Gabriele Báthori acquisì notorietà una categoria distinta dell'esercito di corte, i trabanti blu, la vera *élite* della guardia principesca. I trabanti blu sono ricordati anche durante il regno di Gabriele Bethlen, che aveva aumentato notevolmente il numero di soldati di professione del suo esercito. Ai suoi tempi, la guardia principesca era composta da 6-700 lancieri e 5-600 trabanti blu⁴⁶. Va notato, tuttavia, che alla vigilia della campagna iniziata nel mese di agosto 1625, Bethlen aveva a disposizione anche 1.200 mercenari tedeschi reclutati negli anni precedenti e diverse bandiere di mercenari polacchi⁴⁷. In campagna, l'esercito di corte occupava la zona centrale intorno alla tenda principesca e il suo compito principale era quello di proteggere il principe⁴⁸. Anche in queste circostanze eccezionali, l'esercito di corte di Gabriele Bethlen non superava i 3.000 effettivi.

Più realistica appare la considerazione di Strassburg sulla cifra di 9.000 secleri. I secleri svolsero nel Medioevo un ruolo importantissimo nella difesa del confine sudorientale del Regno d'Ungheria. Va notato, tuttavia, che nella seconda metà del XVI secolo, questa nazione aveva perso le libertà e i privilegi in seguito alla riduzione della loro importanza militare⁴⁹. Tuttavia i secleri rimasero un elemento decisivo nell'organizzazione militare del principato transilvano. Nel 1595 il principe Sigismondo Báthori aveva proclamato la mobilitazione generale dei secleri: questi si presentarono in gran numero al campo di Feketehalom (Codlea) perché il principe aveva loro promesso il ripristino degli antichi privilegi. Alla prima ispezione furono registrati 14.700 soldati della

⁴⁴ Cfr. *Călători străini* cit., vol. II, p. 443.

⁴⁵ Cfr. *Monumenta Comitalia Regni Transylvaniae*, vol. VI, a cura di S. Szilágyi, Budapest 1880, doc. VII, p. 94.

⁴⁶ Cfr. Szabó, *Bethlen Gábor, az újjászervező* cit., p. 977.

⁴⁷ Cfr. G. Kraus, *Cronica Transilvaniei 1608-1665*, traduzione e introduzione di G. Duzinchevici, București 1965, p. 63.

⁴⁸ *Török-magyarkori történelmi emlékek*, a cura di Á. Szilády e S. Szilágyi, vol. III, Pest 1868, doc. CXCIV.

⁴⁹ Cfr. K. Vekov, *Structuri juridico-militare și sociale la secui în evul mediu*, Cluj-Napoca 2003.

Transilvania appartenenti a questa nazione. Incoraggiati dalle promesse, altri 6.300 secleri si aggregarono al campo del principe nei giorni seguenti. Tutti erano armati a proprie spese, ma solo 8.200 di quei 22.000 soldati avevano armi da fuoco, il resto era armato di lance, falci e altre armi non idonee per un esercito moderno⁵⁰. Il potenziale militare dei secleri si mantenne così anche nei decenni successivi. Nel 1614 si stima che si sarebbero potuti reclutare circa 15.000 secleri⁵¹. Anche se era ricorso alla mobilitazione dei contingente militare dei secleri, il principe Bethlen non dette molta importanza a questo corpo nel suo progetto di organizzazione militare. Dal 1622 Bethlen cominciò a imporre delle tasse alla popolazione dei secleri, considerando che era meglio usare i soldi ricavati dalle tasse per lo sforzo bellico che ricorrere alla mobilitazione di massa di questo popolo⁵².

Una parte importante dell'esercito dei principi transilvani veniva reclutato nei comitati. All'interno di queste unità giuridico-amministrative si possono distinguere due strutture militari separate: quella dei nobili, reclutata tramite il meccanismo dell'*insurrectio*, e la milizia 'portale' (contingenti organizzati in seguito alla coscrizione proporzionale della popolazione asservita)⁵³. L'*insurrectio* era un retaggio militare medievale secondo cui, in pratica, tutti i nobili avevano il dovere di partecipare alla difesa del paese. Come i re d'Ungheria, anche i principi di Transilvania chiamavano regolarmente alle armi nobili dei comitati: Bethlen non fece eccezione a questa regola. Un'occasione per proclamare l'insurrezione della nobiltà si presentò nel 1616, allorché il principe transilvano fu invitato dal sultano a compiere i propri obblighi da vassallo e a mettersi personalmente alla guida del suo esercito in sostegno del sovrano moldavo Stefano Tomşa, che aveva perso il regno di fronte al pretendente sostenuto dalla Polonia. Così, il 5 maggio 1616, il principe, che si trovava alla corte di Alba Giulia, inviò una lettera di mobilitazione ai comitati, chiedendo loro di venire senza indugio al campo di Kolozsvár. I nobili erano tenuti a presentarsi di persona, sotto la minaccia di perdita di vite umane e di tutti i loro beni (*sub amissione*

⁵⁰ Cfr. I. Crăciun, *Scrisoarea lui Petru Pellérđi privitoare la ajutorul dat de Sigismund Báthory lui Mihaiu Viteazul în campania din 1595*, estratto da «Anuarul Institutului de Istorie Națională», VI, 1935, p. 7.

⁵¹ Cfr. Szabó, *Bethlen Gábor, az újjászervező* cit., p. 978.

⁵² Sulla politica del principe Bethlen riguardante i secleri cfr. J. Balogh, *A székely nemesség kialakulásának folyamata a 17. század első felében*, Kolozsvár 2005.

⁵³ Sull'evoluzione delle due strutture militari cfr. F. Ardelean, *Obligațiile militare ale nobilimii în Transilvania princiară (1540-1657)*, in «Crisia», XL, 2010, pp. 193-209; Id., *Oastea portală în Transilvania princiară (1542-1653)*, in «Banatica», XX, n. 2, 2010, pp. 154-75.

capitis et omnium bonorum), con i cavalieri che vivevano nelle loro proprietà e anche con un valido fuciliere per ciascuna porta fiscale vestito con mantello. Dal momento in cui era stata proclamata la spedizione generale, tutti i comitati furono chiamati all'addestramento sotto il controllo del principe. Il principe chiese inoltre ai nobili di venire in guerra ben forniti di cibo e di non rubare ai poveri⁵⁴. I nobili cavalieri e i contadini reclutati in base al numero delle porte fiscali furono mobilitati anche durante le campagne della guerra dei Trent'Anni⁵⁵.

Gli Ordini transilvani furono invece insoddisfatti per i crescenti obblighi militari. Pertanto, la Dieta del maggio del 1620 stabilì che solo la cavalleria dell'esercito costituito in base alle 'porte fiscali' doveva partecipare alle campagne del principe in Ungheria, mentre i fanti sarebbero rimasti entro i confini del paese. Per quanto riguarda i nobili, essi potevano rifiutare la partecipazione alle campagne militari senza alcuna conseguenza. Gli obblighi militari dei secleri per questa campagna furono limitati a 600 lancieri⁵⁶. Le bandiere dei comitati, che includevano i nobili e i contadini mobilitati dai loro signori, non consistevano di effettivi numerosi. Secondo le fonti conosciute fino ad oggi, si stima che le bandiere dei comitati transilvani comprendevano di solito diverse centinaia di combattenti. Circa un decennio più tardi, ai tempi del principe Giorgio Rákóczi I, il comitato di Kolozsvár contribuì all'esercito principesco con 160 cavalieri⁵⁷. Nel 1620, nell'esercito del principe uscito in campagna, le bandiere dei comitati transilvani erano composte da 1.700 cavalieri e 1.500 fanti⁵⁸. Le valutazioni di Strassburg sui soldati dei comitati di Torda, Bihar, Hunyad sembrano del tutto esagerate, anche se possiamo ammettere che vi era stata una concentrazione di truppe provenienti da tutti i comitati della Transilvania. Vi era anche la possibilità che il numero di soldati nei tre comitati includesse anche i mercenari arruolati volontariamente. Questa modalità di reclutamento, molto diffusa negli stati dell'Europa occidentale, cominciò a essere utilizzata dai principi transilvani soprattutto nel XVII secolo. Nelle fonti storiche del tempo la struttura militare

⁵⁴ Cfr. A. Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. IX, 1937, doc. 71, pp. 82-3.

⁵⁵ Cfr. *History of Transylvania* cit., p. 91

⁵⁶ *Monumenta Comitalia Regni Transylvaniae*, VII, 1881, doc. LXXXVIII, pp. 541-2.

⁵⁷ Cfr. M. Lázár, *Kolos-vármegye 1634-iki lustrája*, in «Történelmi Tár», 1878, pp. 198-204.

⁵⁸ Cfr. *Török-magyarkori* cit., doc. CXXX, p. 218.

appariva come esercito di campo (*mezei hadsereg, exercitus campestris*)⁵⁹.

Strassburg chiude l'elenco delle forze militari di Gabriele Bethlen con gli aiducchi, che egli apprezza moltissimo. Gli aiducchi rappresentavano una classe sociale distinta, specifica per le regioni ungheresi e transilvane al confine con i turchi, il cui numero era aumentato in modo significativo nella seconda metà del XVI secolo. Tra di loro erano inclusi tutti gli elementi sociali emarginati a seguito della conquista turca e del peggioramento delle condizioni di vita. L'esistenza degli aiducchi è provata dai conflitti permanenti nella zona di confine, che spesso prendevano forma di spedizioni di saccheggio. Ai tempi di Stefano Bocskai, principe di Transilvania e d'Ungheria, gli aiducchi godettero di uno *status* privilegiato in virtù del loro contributo dato alla lotta contro gli Asburgo. Molti capitani aiducchi nel corso di questi anni (1604–05) si nobilitarono, costituendo il cosiddetto 'Ordine degli Eroi' (*Vitézlő rend*), mentre gli aiducchi ordinari acquisirono uno *status* di libertà simile a quello dei secleri transilvani. Con l'atto del 12 dicembre 1605, Bocskai conferì lo *status* privilegiato a 9.254 soldati che avevano combattuto sotto 12 capitani, assegnando loro 8 villaggi praticamente spopolati ed esenti da qualsiasi imposta. L'anno successivo fu nobilitato un gruppo di 300 aiducchi e in seguito assusero a nobiltà altri 700, che erano stati collocati a Szoboszló⁶⁰. Dopo la morte di Bocskai le libertà degli aiducchi furono contestate dalla nobiltà, che cercò di ridurli a condizione servile, innescando così una vera e propria guerra civile nel Regno d'Ungheria⁶¹.

Dopo la rimozione di Gabriele Báthori, i privilegi degli aiducchi furono ancora una volta messi a rischio. La nobiltà e le altre nazioni privilegiate della Transilvania sollecitarono con vigore Gabriele Bethlen a sopprimere il corpo degli aiducchi e a stipendiare alcuni di loro includendoli nelle bandiere dei comitati. Le richieste degli Ordini non rimasero senza risposta e, il 25 settembre 1614, gli aiducchi del comitato di Bihar si presentarono all'addestramento organizzato dal capitano Ferenc Rhédey, accanto alla nobiltà, nella bandiera del comitato⁶². Tuttavia

⁵⁹ Cfr. Szabó, *Bethlen Gábor, az újjászervező* cit., pp. 981–2.

⁶⁰ Cfr. L. Makkai, *István Bocskai's Insurrectionary Army*, in *From Hunyadi to Rákóczi* cit., p. 293; I. Costea, *Solam virtutem et nomen bonum. Nobilitate, Etnie, Regionalism în Transilvania Princiară*, Cluj-Napoca 2005, p. 175; K. Benda, *Les bases sociales du pouvoir des princes de Transylvanie*, in *La Renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie*, a cura di G. Székely ed E. Fügedi, Budapest 1963, p. 444.

⁶¹ Cfr. A. Komáromy, *Az 1607-iki hajdúlázadás történetéhez*, in «Hadtörténelmi Közlemények», IV, 1891, pp. 226–33.

⁶² Cfr. *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae*, VII, 1881, doc. V, pp. 175–6.

il brigantaggio in Transilvania non fu del tutto eliminato e gli aiducchi del Bihar continuarono a svolgere un ruolo militare importante anche nel 1615. Anche se alcune fonti indicano che dovevano sottostare all'autorità dei comitati (si presentavano all'addestramento con i nobili del comitato) gli aiducchi mantennero la loro identità guidati da István Török (*primarius haidonum*)⁶³. Durante le campagne della guerra di Trent'Anni Bethlen reclutò frequentemente degli aiducchi: un documento del 1621 registra un totale di 7.168 aiducchi arruolati, organizzati in 22 unità di cavalleria⁶⁴. Truppe di aiducchi furono mobilitate anche durante la campagna del 1625–26. Nel campo dell'esercito principesco essi erano però confinati nelle aree marginali⁶⁵.

Le lettere di Strassburg forniscono un quadro dettagliato della situazione politica e militare della Transilvania e dell'Ungheria. Gli interessi delle grandi potenze per le intenzioni e le gesta di Gabriele Bethlen sottolineano l'importanza della Transilvania nella guerra dei Trent'Anni: anche se la veridicità delle informazioni, in particolare di natura militare, può essere messa in discussione, essi riflettono la complessa situazione nella zona orientale del conflitto tra gli Asburgo e il campo protestante.

Dopo lunghi negoziati avviati a Costantinopoli, con l'accordo dell'Aia, firmato alla fine del 1626, Gabriele Bethlen entrò in una nuova coalizione anti-asburgica, accanto a Inghilterra, Olanda e Danimarca, alla quale aderirono anche alcuni principi tedeschi: venne così formata una grande alleanza che rappresentava un importante contrappeso alla dominazione austrospagnola. Dopo la rimozione dell'egemonia degli Asburgo, ciascuno degli alleati poteva anettere i territori strappati alla Casa d'Austria, mentre Venezia avrebbe messo fine al dominio spagnolo nella penisola italiana. L'intenzione di Gabriele Bethlen era di ottenere dagli alleati i sussidi necessari per avviare le operazioni militari. Per amplificare la sua forza offensiva, chiese al conte Ernst Mansfeld di unirsi a lui con un esercito ausiliario di 10.000 soldati. Le potenze protestanti e il bailo veneziano a Costantinopoli avevano incoraggiato Gabriele Bethlen a non rispettare l'accordo di pace con gli imperiali e a iniziare il conflitto. Senonché, nel mese di agosto 1626, allorché il suo esercito si mise in marcia, il principe di Transilvania aspettò invano la

⁶³ Cfr. *ivi*, doc. XVIII, p. 239.

⁶⁴ Cfr. I. Seres, *Bethlen Gábor hadainak szállás- és hadrendje 1621-ből. Újabb források az erdélyi hadsereg történetéhez*, in «Hadtörténeti Közlemények», CXXVI, n. 4, 2013, pp. 1.050–66.

⁶⁵ Cfr. *Török-magyarkori cit.*, doc. CXCIV.

collaborazione degli alleati. Cercò – ma con nessuna possibilità di successo – di convincere Venezia a unirsi a lui tramite la mediazione del conte della Torre, come risulta dalla corrispondenza indirizzata al doge e al condottiero in forza ai veneziani⁶⁶.

Il confronto con le truppe imperiali prima dell'incontro dell'esercito di Gabriele Bethlen con le forze sotto il comando di Mansfeld non ebbe il risultato desiderato e, quindi, alla fine del 1626 le due parti in conflitto firmarono un trattato di pace. Gabriele Bethlen aveva inviato a Venezia Mansfeld, con una lettera per il doge, nella quale esprimeva la sua disillusione verso l'atteggiamento degli alleati, per averlo spinto ad entrare in un conflitto, senza dargli l'aiuto promesso⁶⁷. Mansfeld morì durante il viaggio e il Senato si precipitò, durante l'udienza concessa al della Torre, a declinare ogni responsabilità, come fece anche il bailo veneziano davanti ai rimproveri degli ambasciatori di Gabriele Bethlen. Egli sosteneva che Venezia non aveva aderito all'accordo dell'Aia e non aveva assunto alcun impegno nei confronti del principe di Transilvania. Il Senato veneziano, nella lettera inviata al suo segretario a Vienna, negò l'affermazione di Gabriele Bethlen che era stato costretto a fare la pace perché non aveva ricevuto l'assistenza promessa da Venezia. Il Senato volle precisare che la Serenissima non aveva mai fatto una tale promessa a Gabriele Bethlen e che il re doveva essere informato che si trattava dei soliti intrighi del principe, che avrebbe in tal modo ottenuto dei vantaggi nei negoziati di pace⁶⁸. Bethlen continuò, tuttavia, l'invio di lettere a Venezia, nel tentativo di convincere il doge a sostenerlo (da Alba Giulia, il 19 agosto 1627⁶⁹, e il 27 giugno dello stesso anno, allorché fece riferimento alla visita di suo nipote Péter Bethlen nella città lagunare⁷⁰).

La vittoria decisiva del generale imperiale Wallenstein contro il re danese, membro della coalizione protestante, cambiò i rapporti di forze permettendo a Vienna di sfruttare la sua supremazia. Gabriele Bethlen cercò di cancellare la minaccia imperiale con la progettazione di una guerra antiottomana alla quale dovevano aderire Spagna, Austria e altri paesi interessati, come Venezia e Polonia. Questo progetto venne a conoscenza del bailo veneziano Sebastiano Venier grazie ai residenti transilvani a Costantinopoli, i quali gli assicurarono che il principe aveva già

⁶⁶ ASVe, *Collegio. Lettere di principi*, b. 58, f. 37.

⁶⁷ Cfr. *Oklevéltár* cit., pp. 16–9; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 302.

⁶⁸ Cfr. ivi, pp. 162, 231, 233, 689; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 303.

⁶⁹ ASVe, *Collegio. Lettere di principi*, b. 58, f. 59.

⁷⁰ Cfr. ivi, f. 60.

inviato dei negoziatori a Vienna, mentre suo nipote, Péter, doveva arrivare in Spagna e in Italia con la proposta di aderire all'alleanza antiottomana. Venier riteneva che Gabriele Bethlen, con un modesto aiuto da parte degli stati cristiani, avrebbe potuto agire con successo contro gli ottomani, che erano stati indeboliti dai disordini interni e non avevano risorse finanziarie sufficienti e nemmeno dirigenti capaci; perciò Venezia si sarebbe dovuta preparare a prendere decisioni importanti⁷¹.

Gabriele Bethlen ebbe anche l'intenzione di entrare in contatto con il re di Spagna Filippo IV (1621-1665) tramite il cortigiano spagnolo Diego Estrada. Frutto della sua ricca immaginazione era il piano di spartizione tra i potenziali alleati dei territori che avrebbe dovuto conquistare grazie alle vittorie contro la Porta, riservando per sé il territorio ungherese sotto il dominio ottomano e dando a Venezia in cambio dell'aiuto della sua flotta di guerra i territori perduti in Dalmazia e in Croazia. Questo progetto antiottomano, tanto ambizioso quanto utopico, avrebbe avuto poche possibilità di essere realizzato a causa degli interessi divergenti dei potenziali alleati cristiani. Estrada registrò anche l'arrivo di un messaggero veneziano, che avrebbe dovuto trattare con il principe transilvano i dettagli dell'alleanza⁷². Il 18 giugno 1628 da Radnót (Iernut), Bethlen inviò un nuovo messaggio al doge per esporre le sue intenzioni in materia di politica estera⁷³. Ma la sua morte avvenuta nel 1629 pose fine, una volta per sempre, a tutti i suoi piani.

Appendice documentaria

Serenissimo Principe

Da quel mio Capitano, ch'io mandai a posta, come sa benissimo Vostra Serenità dal Serenissimo Signor Principe Gabor ho ricevuto l'alligate lettere, le quali mando subito insieme, con la loro dichiarazione, con tutto ch'io sappia, che Vostra Serenità ne tenga con seco la cifra; tuttavia acciò ch'ella, et tutto il Serenissimo Senato possa tanto più presto vedere il contenuto di queste lettere, ho voluto usare questa diligenza ancora, supplicando Vostra Serenità a voler fermamente credere di bene in meglio, che la Serenissima Republica non ha soggetto

⁷¹ Cfr. *Oklevéltár* cit., pp. 727-31; Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., pp. 303-4.

⁷² Cfr. *Bethlen Gábor emlékezete*, a cura di L. Makkai, Budapest 1980, pp. 527-9; e anche Jászay, *Venezia e Ungheria* cit., p. 304.

⁷³ ASVe, *Collegio. Lettere di principi*, b. 58, f. 77.

alcuno, che mi passi nel desiderio del publico servitio, come autenticarò con l'occasioni, non curando la mia vita, se non tanto, quanto possa spenderi in utile, et grandezza di Vostra Serenità; Alla quale vivendo obligatissimo, m'inchino humilissimamente come faccio à tutti cotesti altri sapientissimi Padri, et miei Signori.

Brescia a' 29 di Decembre 1625

Vostra Serenità

Henrii Mattias Conte de la Torre

Illustrissime Domine Comes, Domine Domine Clementissime: humilima
mea obsequia Vestra Excelentia pronta debitaque offero

Hactenus a 25 Augusti sub dato 14 Septembris, et 8 octobris fasciculum literarum; unum per D. Bailum, qui Costantinopoli est, alterum per Dn. Cameraarium ad Vestram Excelentiam transmissi unde recte Vestrae Excelentiae traditas nullus dubito. Aequum tamen et necessarium fore indicaui, in praesentiarum, ratione debiti mei, per latorem harum hospitem meum Antonium Peverelli Cas-souiensem, eisdem repetere, et humilimè Vostra Excelentia insinuare, nimirum pauca hic, excepta Matrimonialis et Confoederationis tractatione, sub aduentu meo, scriptione digna occurrisse.

Nam quamuis Suae Maiestatis numerosum exercitum in Comitatu Siculo, in Transylvania et superiore Hungaria praesto habuerit, et aliquid viriliter et sine tergiuersatione tentare finaliter sese resoluerit, nihil, ominus tamen optima illius intentio eo fuit retardata, quod Sua Maiestas cum Unitis Regibus et Principibus Confoederationem nullam adhuc inierit, ad quam demum finaliter concludendam. Capitaneus Quadt cum sufficiente plenipotencia primum Berlino progressus est. Non postrema etiam negotij prorogati causa Imperatori adscribi potest qui Maiestatis Suae Legatum. Neostadij sub vario praetextu longum diuque detinuit.

Interea Suae Maiestatis Regis Gallia declaratio per Internuncium Dominum de Epriard Seon altera vice cum sequentibus articulis et punctis allata est. Primum quod Sua Maiestas Rex Galliae numerosum exercitum ad fines Germaniae conuenire, et Suas Maiestates Reges Daniae et Sueciae, et similiter alios Principes Protestantes eo disponere fecit, ut eorum Exercitus vires Caesarianas sustinere, et a Principe Transylvania totaliter auertere tandiu satagat, donec omnibus in locis diversiones armorum recte inchoari possint.

Secundo, quod Sua Maiestas Rex Galliae ab omnibus Confoederatis Regibus, Principibus et ordinibus petierit, ut Princeps Transylvaniae in eorum Confoederationem assumeretur, et absque praevio illius scitu nulla negotia belli vel pacis tractarentur, et quod omnes Confoederati obstricti et obligati esse debeant, in causa illius extrema quoque impendere, si forte propter Confoederationem eidem negotium aliquis facessere velit.

Tertio, quandoquidem Confoederati, qui pro apparatu bellico et magna ac necessaria militum conscriptione impensas sufficientes non habent, ita ut Sua Maiestas Rex Galliae necessum habuerit, cum eximio thesauro eis succurrere; id circo censet, satis a se nunc praestari et fieri posse, si modo eximiam militum manum assistentia loco eisdem subministraret, et interea sibi nunc a subsidio pecuniario a Principe Transylvaniae parceretur: quae omnia Sua Maiestas Rex Galliae in aduentu sui Internuntij Principi Transylvaniae significare, et citissime communicare voluit, ut ita insinuet, quod interea aliquot menses elabentur, priusquam rem hanc per Legatos suos alijs Confoederatis proponere possint.

Praeter hoc mense Augusto a Sua Maiestate Rege Daniae Dominus Erenfrid de Berbisdorff cum Instructione et Credentialibus in has prouincias delegatus est, cuius commissio in sequentibus articulis consistit. Primo, ut Serenissimus Princeps Transylvaniae contra domum Austriacam realiter aliquid tentare, et haereditarias Caesaris ditiones invadere velit, ita ut Ligistarum potentia, ne aduersus solum Regem Daniae vires suas exereret, cito atteri possit. Secundo, ut Confoederatis Regibus et Principibus Serenissimus Transylvaniae Princeps se se uniat, et Unitis sex millia Hungarorum, aere et stipendio Unitos, pro Danico exercitu conscribere, ita ut Ianuario mense in Germaniam appellere possint, patiatur.

Ad quo postulata Serenissimus Princeps ita respondit, quod semper singulari cum ardore cum Unitis Principibus sese coniungere, et contra domum Austriacam bellum gerere desiderarit; quia vero hactenus dicta confoederatio nondum finita fuit, ita ut extranei Principes non adeo cito sese resolvere potuerint, id circo optimam suam intentionem paulo postponere necessum habuit. Nihilominus tamen certo censet, quod per plenipotentiarium suum Legatum quam primum confoederatio illa inibitur, atque sic consilia feliciter ad finem perducentur. Quod sex millia Ungaros attinet, ea non vult Suae Maestati et caeteris Unitis Principibus abnuere, hac tamen insinuare non intermittit, quod brumali tempore tam paruo exercitui difficulter ob praeclusas adeo multas vias et passus transire licebit.

Caeterum matrimoniale negotium Dei gratia in omnibus bene est compositum, et Suae Maestatii a Principissa in aduentu Legatos arrha sponsalitia et alia munera solemniter praesentata sunt, cui nomine dotis duas Baronias Munkatsch, et Etschót dedit, et cum pactis matrimonialibus optime contentum se esse declarauit, quo solus multis in articulis auxit, et de novo iterum per internuntium multum bene affectum se esse in suam dilectissimam sponsam manifestauit.

Nuptiarum solemnitates in initio Martij Cassoviae celebrabuntur, ad quas omnes propemodum Reges et Principes Christianitatis invitati sunt. Hoc mense Nouembri in Transylvaniam redibit, sub finem Decembris Commisarij Berlinum pro futuram coniuge in Februario hic praesentanda, proficiscentur; Inter alios Principales sunt Domini Ragozy Georg, Caroli, Miko Ferencz, et Kaschaj. Quod si Tyllius in Imperio tantam cladem passus non fuisset, vix haec sponsa introductio subsequenda esset quandoquidem per hoc matrimonium Caesar et Rex

Poloniae summe disgustati sunt, et magno conatu prolongationem et impeditionem illius [*parola cancellata*] moliebantur. Caeterum Sua Maiestas ad literas, quas ego Vestrae Excelentiae sub dato 25 Augusti cum Credentialibus transmissi, auide responsum expectat. De stipendio meo parum spei ante finitam Confoederationem habeo, unde per hanc occasionem Vestram Excelentiam oro gratiose sese resolvere dignetur quam diu porro hic persistere debeam. Nam una ex parte molestum erit Vestrae Excelentiae impensas ferre, altera ex parte perniciosum forte erit nullum reperiri, qui in hac aula publicis negotijs invigilet. A data 16. Maii nulla ex Belgio litera venerunt, ego hac de re impatientiam Suae Maestatis multoties accomodavi, et cum magni momenti causis eidem omnes scrupulos ademi. Sua Maiestas in presentia mea statim Berbisdorffis significavit, quod praesente anno excepta Vestra Excelentia nullus ex Confoederatis aduenerit. etc. Datum Cassoviae 18. Nouembris 1625.

Vestrae Excelentiae

Humilimus et observantissimus

Paul Strasburgk

Illustrissime Comes ac Domine

Domine benignissime

Obsequiorum meorum commendatione praeuia

Illustrissimae Dignitati Vestrae perpetuam incolumitatem precor.

Cuas 14 Septembris Costantinopolim, 9 Octobris Hagum Comitum expediui Illustrissimae Dignitati Vestrae recte fuisse traditas confido. A mense Augusto, quo Alba Iulia iter Cassoviam suscepimus, ob continuas profectionas et porquam ardua Maiestatis Suae negotia mittendarum literarum occasiones, praeter has, nullae sese obtulerunt. Unde necessarium existimari ea, quae ad Illustrissimam Dignitatem Vestram perscripsi, hoc loco repetere, breuiterque disserere 1. De Serenissimi Regis ualitudine. 2. De praesenti Ungariae et Transylvaniae statu. 3. De quibusdam Aulae huius Consilij et actionibus. 4. De praeparatione futuri belli. Primum quod attinet Maiestas Sua per continuos aliquot menses uehementi catharro laborauit, unde multi grauiorem morbum suspicari, alij vitae periculum metuere, plures aegroti affectum extenuare, nonnulli ipsam mortem praefinire: et ut quisque odio, amore, inuidia, aemulatione, beneficijs vel iniuria ducti, ita varia et pro diuerso animorum habitu indicia ferre: atrociore semper fama erga dominantium ualitudinem. Prudentes de Republica solliciti erant, quibus tot discrimina, tot humani casus, quibus ingens mutatio et futura potentum certamina ante oculos versabantur: Cum interea factiosi rerum novarum studia et priuatas spes agitent. Amici perpetuos principis labores et curarum magnitudinem; quidam etiam lenta uenena et corruptam medicorum fidem arguebant; non obscure asseuerantes, haec arma, has patrum Loiolitarum artes et Regnorum instrumenta esse. Sic Turzones e uivis sublato; sic extinctum

Comitem Bothianum etiam Setschio per sicarium intra propriam domum immaniter trucidato. Contra hostes intemperantiam, voluptatem ac libidines, aliasque aegritudinis enormes causas effingebant; quas per calumniam supra modum auctas in Germaniam audacter prescribent. Hinc euulgati de FILIUS morte nuncij, qui apud nonnullos falsum atque inane gaudium peperunt; dum sibimetipsis imperarent, ut extinctum crederent, quem mori praeoptabant. Vana rumoris auxit intra balnea ob caloris et vaporum magnitudinem, virium suborta quaedam imbecillitas, quam purioris aerae afflatus repente discussit. Interea ex alijs regionibus vocati Medicorum peritissimi, qui catharrum regimenes, morbo praesens et facillimum remedium tempestine adhibuerunt. Unde iam Maiestas Sua in pristinam sanitatem restituta est, ac denno cum singulari vigore et alacritate animi, tum solitis viribus roboreque corporis abunde pollet. Ungariae et Transilvaniae statum quod concernit ob emergentes causas extra dubium est. Utriusque Regno iterum gravissimos motus civiles imminere. Rerum periti considerant, quod proximè celebratis Sopronij Comitij, in Palatini Electione maximus Ordinum Dissensus: interque Ecclesiasticos ac Seculares de Supremo Dignitatis gradu acerima aemulatio extiterit; dum Clerus Archiepiscopum Strigoniensem Caesaris (ut vocant) Locumtenentem; reliqui proceres Esterbatium Palatinum creare uoluerint. Ex quo factionum semina, ac suis sum in partes regnum; alijque affectata popularis aura, alij quaesita Nobilitatis studia et clientelae magnis Domibus annexae. Cuamvis vero Esterhasius Caesaris autoritate et suffragiorum numero peruicerit, et in assequendo Palatini munere voti sui campos factus sit: tamen propter concurrentis Candidati odium, ambitionem, ac potentiam lubricos fasces gerere et in gubernatione Regni vehementem Adversarium perpetuo et ubique experiri necesse habeat. Cui accedit, quod non ita pridem fama percrebuerit, Setschij percussorem ab Esterhasio conductum ac submissum; ne a viro generis vetustate, diuitiarum splendore, et rei militaris peritia claro, in futuris Regni Comitij fauore Ordinum, clientelis et magnificentia superaretur: sicque remoto aemulo ad dignitatis et honorum fastigia promitius eniti posset. Cuem rumore auxit Caesaris intempestina liberalitas qui nouo Palatino defuncti amplissimas Ditiones dono dedit, nulla haeredum ratione habita. Idque Serenissimum Regem Gabrielem grauissime offendit, cuius et fratre nepoti Stephano Bethlen Comiti de Ictar Sebesij filia in coniugem promissa, et sponsalia ritè celebrata. Cuos actus matrimoniales [*annotazione a margine: +A*] [*testo cifrato*] modis omnibus conantur. Praeterea Propositio, de Principis Austriaci in Ungariae Regem solemnè inauguratione Ferdinando Caesari apud Status et Ordines Regni grande odium concivit, quod animis utrinque exacerbatis in publicum exitium tandem erumpet: cum inprimis Loiolitae patres vehementer ac perpetuo urgeant, haereditariae successionis iura vi atque imperio stabilienda. Sicut ulcera quaedam nocituras manus appetunt, et corporum scabiem delectat, quicquid exasperat: ita turbidorum hominum mentes non ad sananda Patriae uulnera inclinant, sed imminet mala ambitu et cupiditate dominandi ultro prouiant. Interim ad futuros motus ingens momentum adfert odium acerrimum et plusquam Vatinianum, quo Se-

renissimum Gabrielem varias ob causas nouus ille Palatinus prosequitur. Inprimis vero ob Arcem ac Ditionem Munkatsch superioribus annis aperto Marte sibi ereptam, quae trecentis loconatorum millibus aestimatur. Et cum res eo deuenerit, ut [+B] [*testo cifrato*] amplius non dubitet a Maiestate Sua [+C] [*testo cifrato*] spe matrimonij [+D] [*testo cifrato*] auertere uel retardare conatus est. In quem finem Illustres viri [+E] [*testo cifrato*] Maiestatis Suae [+F] [*testo cifrato*]. Et ut Disciplinam militarem iuxta antiquae seuenitatis leges (quibus iam pares non sumus) emendaret; ac inprimis Liberorum (ut vocant) Haijdonum licentiam coereret, nec vanaa privilegiorum nomina respiceret. Et ut in Transylvania Saxonum potentiam in fingeret, munitas arces occuparet, vectigalia pignoris loco per continuum aevi spatium iure possessa vilis monetae pretio redimeret, eorumque amplissimum territorium praesidiario milite uexaret. Et ut in Ungaria Superiore et nonnullis Comitatibus usumfructum annuosque prouentus, quos Dynastae quidam a Defunctis Imperatoribus, fidei, laboris, ac virtutum proemia consecuti erant soluta lenis pecuniae summa, ad se transferret, ac indulta quondam beneficia reuocaret. Sic futurum arbitrabantur, ut Haydonum odia incurreret, qui libertatem, et priuilegia tuerentur, ac contra Maiestatem Suam pleno impetu consurgerent. Praeterea ut Saxones, seditiosum ac potentem populum contra se armaret, sicque ob intestinos motus domum suam recederet, ac in propria viscera bello saeuiret. Tandem ut Magnates Superioris Ungariae ad coniurationem in eundam vi atque in iurijs provocaret, qui expeditam manum colligerent, et Maiestatis Suae copias fluminis Tibisci transitu prohiberent [+G] [*testo criptato*] quorum prudentiam ne contemnere aut suspectam fidem habere Maiestas Sua videretur, negotium aggredi et [+H] [*testo criptato*] executioni demandare plaenit, ita quidem, ut cuncta [+I] [*testo criptato*] successum certo sibi sponderent. Iam Haydones magno numero confluere et pro libertate in armis comparere: iam Saxones tormenta disponere, stationes agere, aliaque belli munia obire: iam Ungariae proceres fremere et indignari, ac ubique metus, suspicio, mutui dolores ac quirritatus esse cum Maiestas Sua motus animorum placide componeret, ac singulari sapientia calliditati hoptium illuderet.

Consilia huius Aulae quod concernit [+K] [*testo criptato*] ad futuras nuptiarum solennitates, omnibus ex voto peractis rediturus spetatur. Interea Maiestas Sua cum primoribus Regni [+L] [*testo criptato*] in secreto ardua negotiae tractat: nec ita pridem ad [+M] [*testo criptato*]. Cursor etiam ante paucos dies Berolinum expeditus per quem [+N] [*testo criptato*] matrimonialis negotij consilia ultro citioque communicantur: Inprimis autem de Serenissimo Electore Brandenburgico [+O] [*testo criptato*] nunc quoque agitur, ut [+P] [*testo criptato*] Maiestas Sua [+Q] [*testo criptato*]. Quod superest [+R] [*testo criptato*] dies nuptiarum [+S] [*testo criptato*] quibus peractis Maiestas Sua denno [+T] [*testo criptato*] certum est Maiestatem suam non sumptibus [+V] [*testo criptato*]. Itque inprimis [+W] [*testo criptato*] ad Maiestatem suam iteratis vicibus perscripsit. Deinde [+X] [*testo criptato*]. Praeterea defuncti [+Y] [*testo criptato*] Maiestatem Suam Cassouiam praecipuum [+Z] [*testo criptato*]. Non ita pridem

[+AA] quorum quinque suprema [+BB] [*testo criptato*]. Id quod Maiestas Sua mihi clementissimo ipsa retulit. Varadinij ex mandato [+CC] [*testo criptato*] alij partim ipsi [+DD] [*testo criptato*] Maiestatem suam [+EE] [*testo criptato*] Serenissimi [+FF] [*testo criptato*] penes quos rerum gerendarum arbitrium erit. De reliquo Maiestatis Suae exercitus 40.000 constat. Militum, qui perpetuo aulam sequuntur 5000 sunt. Apud Siculos 9000. In Comitatu Tordaniensi 8500. In Comitatu Hugnadensi 4000, in Comitatu Varadiniensi 3000 iussa expectant. Quibus lustrandis ex mandato Maiestatis Suae [+GG] [*testo criptato*] Illustrissimam Dignitatem Vestram [+HH] [*testo criptato*]. Satmariensis aliorumque Comitatum ad huc collegendus miles, praeter liberos (ut vocant). Haydones, qui totius exercitus florem robusque constituerunt [+II] [*testo criptato*] Cassoviam [+KK] [*testo criptato*]. Interea [+LL] [*testo criptato*] praestantissimorum [+MM] [*testo criptato*] Maiestatis Suae [+NN] [*testo criptato*] Quae pro tempore Illustrissima Dignitati Vestrae communicare volui, quam perpetuo vatere ardentibus votis exopto. Dabantur Cassoviae 18 Nouembris. Anno 1625.

Illustrissimae Dignitatis Vestrae
Humilis et Studiosissimus Cliens

A – rescindere et in Bethlenii junioris locum Illustrem ex Polonia vitum sufficere

B – Imperator

C – expeditionem susceptum ivi, ingruentem belli tempestatem partim blanc dimentis

D – partim internas Transylvaniae discordias excitando

E – subordonati qui

F – pernicioza consilia suggererent, et autoras essent

G – Egregii consilij auctoras fuerunt generalis Kornitsch et Caroli Mihai

H – apparenter ac in speciem

I – serio et revera agi jurasses, ac proditores insiciarum

K – et ad huc praecipue versantur in negotio Confederationis, ad quam inundam Dominus Mathias Quadt de Vikrodt cum primaria potestate concludendi ad unitos Reges obligatus est, ac mense Februario

L – Poloniae

M – Tartaros Erga et Constantinopolim Paulum Bornemissam internuncium amandavit

N – Sub praetextu

O – Contra Domus Austriae ac Poloniae Regis vim assecurando: Cum Rose Sveviae

P – mense Aprili validam exercitus partem in Silesiam mittat, quo etiam

Q – viros convertet

R – inter festos

S – cum Regum et Principum Legatis altius deliberabitur

T – Regem Hungariae se se declarare titulareque, et insignibus Regni uti, ac ius suum aperto Marte prosequi, constituit. Belli praeparationem quod attinet

V – non labori parcere, quo expeditio contra Domum Austriacam quam maturrimo suscipiatur

W – urgent Rex Galliae, qui per internuncium suum Dominum de Priard

X – Serenissimus Rex Daniae, qui cum amplissimis mandatis Dominum Erenfridt a Berbisdorf equitem fuit legatum misit

Y – Comitum Bothiani vidua ad

Z – virum expedit, et contra Austriacos omnes viros et facultatas suas obtulit

AA – Deto millia Coronatorum Constantinopolim transmissas
BB – Visiro, eria adjunctis eius dono data, ob pacis Budensis annitrilationem
CC – Sulthanii Bassa Budensis, Erlaviensis, Temesuariensis, et.
DD – partim per Legatos
EE – visitarunt, qui primo Vere contra hereditarias Caesari Provincias arma movebunt,
ac
FF – Regis Hungariae viribus se congiungent, ne apud Reges et Principes Christianos eorum invidia oneretur, in secreto tamen cum ipsis commissarios expedit.
GG – ipse praesens fuit, ut omnia intuerer, et ad
HH – integra refertem
FF – Quam primum de inita confoederatione nuncius aduererit, pro bono publico uniter suos vires movebantur: Pars exercitus circa
KK – pars prope montanas civitates permanebit
LL – in Polonia tria millia
MM – Equitum conscribantur quos Hussaros vocant, et hi ex praecipua nobilitate sunt,
ac
NN – partes prono favore sequuntur

(ASVe, *Capi da guerra*, b. 9, cc. nn., copia)



Abstract

War and Diplomacy in Transylvania in 1625. A document from the State Archives of Venice

During the Thirty Years' War political contacts between the Transylvanian Principality and the Republic of Venice were intensified, both states sharing a common enemy, the Habsburgs. Prince Gabriel Bethlen, the ruler of Transylvania (1613–29) was involved in several negotiations with the representatives of the Serenissima in the attempt to establish stronger commercial, political and military ties between the two countries. In 1621 the Transylvanian prince offered 3.000 cavalry troops to fight in the service of the Venetian Republic. Although this project was never finalized, the negotiations continued in the next years and Venice followed with great interest the situation in Transylvania and Hungary. The letters sent by Paul Strassburg to Mathias Thurn in November 1625 give an interesting and rather accurate report on the diplomatic and military situation of Transylvania. Strassburg reports mostly on diplomatic negotiations, but he also gives an overview of the army available to prince Bethlen at that moment. Although the size of the Transylvanian army seems to be exaggerated (40.000 soldiers), the description of Strassburg correctly emphasizes the complex structure of Transylvanian military forces.

Tiberiu Alexandru Ciorba

Museo della Regione Crișana, Oradea

I primordi della chiesa greco-cattolica nella contea di Bihor. XVIII sec.

L'inizio del XVIII secolo rappresenta per la comunità greco-cattolica del Bihor (Bihar)¹ un periodo inquieto dovuto ai conflitti scoppiati tra le sue chiese, alle guerre intraprese sul suo territorio e alla non brillante amministrazione delle parrocchie rumene. Con la morte di Augustin Benkovics (vescovo romano-cattolico) e di quella di József de Camillis (inviato da Munkács² a Oradea (Nagyvárad; Grosswardein) per organizzare l'attività della comunità greco-cattolica), i legami tra le due diocesi, provvidi di tanti benefici in un breve periodo di tempo, andarono dispersi.

Il nuovo vescovo, Imre Csáki (1702-23), cercando di ristrutturare il territorio della contea di Bihor da un punto di vista confessionale, all'inizio scelse Mihai Kebel alla guida dei greco-cattolici. Non essendo stata questa una scelta fruttuosa, l'anno seguente venne chiamato Pál László, un prete di Beiuș (Belényes). Consacrato nel 1713 come arciprete dei greco-cattolici rumeni, László si mostrò molto attivo sia come prete che come amministratore. Iniziò la ricostruzione della sua chiesa nel Bihor servendosi di ordini monastici e di gesuiti. Nei primi anni dopo il suo arrivo dovette anche ricostruire e aiutare sia la chiesa latina che quella greco-cattolica³. I dieci anni di guerra dell'epoca di Francesco Rákóczi II e la mancanza di controllo amministrativo della chiesa avevano quasi distrutto la debole comunità greco-cattolica creata da Benkovics e de Camillis: un tempo molto breve non fu sufficiente per formare un'unione forte e profonda.

¹ Il toponimo rumeno è in genere seguito tra parentesi rotonde da quelli ungherese e tedesco.

² Oggi Mukačevo, in Ucraina.

³ Cfr. S. Sana, *Secvențe de istorie ecleziastică*, Oradea 2009, p. 31.

A Oradea furono aperti una scuola e una cappella con un concistoro di 12 membri – molti dei quali erano preti rumeni – che cominciò a stampare i fondamenti della religione greco-cattolica. Inaugurando questa nuova istituzione, lo storico Iacob Radu mise in luce due interessanti aspetti: 1) la partecipazione dei preti rumeni alle pubbliche istituzioni faceva intravedere i benefici del nuovo rito; 2) la stampa e la trasmissione dei principali punti della fede greco-cattolica avrebbe messo in luce le differenze ecclesiastiche che i rumeni non conoscevano ancora. Un importante ruolo nella promozione della fede nel Bihor fu svolto anche dalla cultura. Allo scopo di avvicinare le comunità rumene, László scelse l'immagine di San Nicola come simbolo già noto agli ortodossi.

Pál László gettò le basi della struttura originaria della debole chiesa greco-cattolica del Bihor. Nominato parroco a Beiuș nel 1712, l'anno seguente ricevette il titolo di canonico della chiesa rumena greco-cattolica dal vescovo Csáki col titolo di *canonicus Varadiensis ac per diocesim ritus graeci archidiaconus*. Fu il primo arcidiacono che redasse la documentazione relativa a una visita canonica nella contea di Bihor, che ebbe luogo tra il 1724 e il 1725, dove sono menzionati lo stato dei parroci e dei proprietari terrieri, i nomi dei preti, il loro stato civile, l'età alla quale erano stati ordinati, i dati riguardanti i parroci e la chiesa, il materiale da costruzione usato, la condizione degli edifici, la presenza di registri di stato civile, il vestiario dei preti e il nome del santo patrono di ogni singola parrocchia⁴. Da Pál László veniamo a sapere che in questo periodo esistevano 4 distretti arcidiaconicali: Beiuș (Belényes; Binsch), Oradea, Lăcșag (Lakság) e Crișul Repede (Sebes Körös). Il maggiore successo del rito greco-cattolico si registrò a Beiuș e a Oradea. Fino al 1736 sono menzionati 4 arcidiaconi e 178 preti, che riorganizzarono l'episcopato latino, e sono altresì citati i distretti di Bistrița (Besztercze; Bistritz), Barcău (Berettyó) e Ier (Érsemjén), con gli arcidiaconi György Papp di Beiuș, János Papp di Beliu, Péter Papp di Oradea e Mihály Papp di Lakság⁵.

I rapporti tra il Bihor e Munkács continuarono per tutto il XVIII secolo. Il vescovo greco-cattolico di Munkács, János József Hodermarszky, compì una visita canonica a Oradea nel 1713. In quanto vescovo dei greco-cattolici di rito orientale, il 5 giugno 1713 informò Imre Csáki sullo stato delle chiese rumene nella contea di Bihor venendo alla conclusione che molti preti erano succubi dei colleghi della chiesa serba⁶. Csáki

⁴ Id., *Pentru suflitele credincioșilor săi*, Oradea 2011, p. 47.

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. Sana, *Secvențe de istorie ecleziastică* cit., p. 32.

ricevette un importante aiuto nella ricostituzione del rito greco-cattolico nel Bihor da parte della diocesi di Munkács. Hodermarszky continuò ampiamente il lavoro di de Camillis, ma a poco a poco subentrerà nella sua giurisdizione la chiesa latina di Oradea.

L'episodio della conversione alla chiesa greco-cattolica da parte del vescovo ortodosso di Arad, Ioanichie Martinovici, fu presentato come una vittoria spirituale, un fatto che dimostrava che il movimento era visto con buoni occhi. Martinovici fu consacrato nel 1713 e col decreto di papa Clemente XI del 27 maggio 1715 gli fu concessa la giurisdizione sui greco-cattolici nelle contee di Arad, Bichiş (Magyarbükkös), Zărand (Záránd) e Bihor. Questa concessione diventerà il pretesto col quale i futuri vescovi serbi cercheranno d'imporre la propria autorità sulla contea di Bihor. Dal punto di vista del diritto canonico, papa Clemente fece tale concessione solo dopo aver accettato l'unione del rito latino con quello greco-cattolico. I vescovi ortodossi l'avrebbero però ignorata dal momento che Martinovici era pur sempre il vescovo ortodosso di Arad. I problemi risiedevano nel modo in cui i rumeni identificavano se stessi dal punto di vista religioso; spesso si dichiaravano greco-cattolici, quando le cose andavano bene, altre volte si dichiaravano ortodossi quando i rapporti con la chiesa greco-cattolica si stavano deteriorando. Le visite canonicali condotte da Martinovici negli anni 1724-25, menzionate nel documento redatto il 18 luglio 1725 e denominato *Visitatio et instructionaliter elaborated connotation preslitorum graeci ritus*, illustrano lo stato di tutte le comunità visitate e le discussioni coi preti locali che ne seguirono, considerato che 58 comunità delle 91 visitate si dichiaravano disponibili ad accettare il rito greco-cattolico. Il maggiore successo in tal senso fu ottenuto nei distretti di Beiuş e Oradea⁷. Martinovici operò in stretto rapporto con László, il quale conseguì molti successi per i greco-cattolici nel Bihor, anche se presto entrambi avrebbero dovuto affrontare l'opposizione del vescovo di Arad, Vinchentie Ioanovici, il successore di Martinovici.

La prima inchiesta nella contea causò una generale disorganizzazione all'interno dei greco-cattolici sia da un punto di vista amministrativo che da un punto di vista religioso, allorché molti rumeni dei villaggi del Bihor si dichiararono ortodossi.

Iacob Radu ha una visione alquanto 'romantica' della situazione arguendo che in effetti la comunità rumena aveva sempre seguito la fede che l'univa all'Occidente, ma molti di loro erano terrorizzati dal vescovo

⁷ Cfr. *ivi*, p. 38.

serbo. Ciò è dimostrato da una lettera, datata 17 aprile 1736, con la quale molti preti, esattamente 178, guidati dagli arcidiaconi di Beiuș, Beliu (Bél), Oradea e Vașcău (Vaskoh), si erano rivolti all'arcivescovo di Esztergom sostenendo che otto anni prima (allorché era decollata la prima inchiesta) minacce e atti di terrore da parte di uomini armati mandati da loro dal vescovo serbo li avevano costretti a rinnegare la loro fede greco-cattolica; ma allora, illuminati e rafforzati dal dono dello Spirito Santo, promisero che non si sarebbero mai più allontanati dalla loro chiesa; pertanto chiedevano la protezione di Sua Santità⁸. Il passaggio di questi preti insieme con le loro comunità al rito greco-cattolico sarebbe avvenuto in base al decreto del vescovo Ioan Okolischi del 19 luglio e del 16 dicembre 1735, col quale si dichiarava che non sarebbero stati imposti doveri e tasse ai preti e al popolo che si sarebbe sottomesso a lui spiritualmente, né sarebbero state modificate le cerimonie e le celebrazioni prescritte dal rito orientale⁹.

Isaia Antonovici (vescovo ortodosso di Arad) visitò il Bihor nel 1732, ma nel territorio di Beiuș fu bandito dagli amministratori dei possedimenti vescovili. L'autore di questa azione era Pál Forgách, conte di Ghimiș, il quale divenne vicario e poi vescovo latino di Oradea¹⁰. Il vescovo di Arad chiese quindi che venisse aperta un'inchiesta come nel 1727. Forgách prima si oppose, poi, minacciato e informato che Antonovici avrebbe avuto permesso e assistenza militare per visitare il Bihor, acconsentì all'inchiesta. Così, l'inchiesta fu fatta tra il 21 di febbraio e l'11 marzo 1737¹¹. La sua conclusione fu che molti rumeni si dichiararono greco-cattolici.

Nei primi anni del 1730, allorché furono cacciati dalla loro unica chiesa di Velența (Váradvelence), i greco-cattolici ricevettero da Pál Forgách una casa nel mercato di Oradea, dove aprirono una cappella. Tuttavia, poiché la cappella che avevano ricevuto all'interno della casa era troppo piccola e inadatta per la solenne celebrazione del culto secondo il rito orientale, nel 1739 egli acquistò dalla città un territorio molto più vasto con un'area già costruita. Per ogni prete, chiese a Roma che quattro giovani venissero ammessi al collegio *De Propaganda Fidei*, ma poté ottenere soltanto un posto per soli due di loro. Per attrarre i greco-cattolici, egli ribadì il diritto di esenzione dalle tasse concesso loro dal suo predecessore Ioan Okolischi, mentre per i preti più poveri fu-

⁸ Cfr. I. Radu, *Istoria Diezezei Orășii-Mari 1777-1927*, Oradea 1932, p. 18.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. Ș. Lupșa, *Istoria bisericească a românilor bihoreni*, vol. I, Oradea 1935, p. 33.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 34.

rono confezionate delle vesti o *mandur*, come si diceva, da abiti comprati a Lipsia; inoltre, onde aiutarli più efficacemente egli aprì una sartoria nel comune di Finiş (Várasfenes), vicino a Beiuş¹².

Il primo vescovo ausiliario fu Meletie Covaci (Meletius Kovács), ma il suo processo di nomina fu complesso e durò a lungo. Il vescovo Imre Csáki voleva che i suoi successori fossero nominati dal vescovo in stretto contatto col popolo. Csáki si rivolse a Inochentie Micu-Klein, che era il vescovo rumeno di Făgăraş (Fogaras; Fogarasch). Questi raccomandò Vasile Hataş, che nel 1716 era l'arcidiacono di Făgăraş e che nel sinodo elettorale di Alba Iulia (Gyulafehérvár; Weissenburg), tenutosi il 4 giugno 1728, era stato candidato, in terza posizione, per la carica di vescovo. Vasile Hataş si presentò a Oradea nella primavera del 1738 e fu ben accolto dal vescovo Csáki. La sua nomina a vescovo fu però difficile e dovette dire addio all'ufficio di arcidiacono. Poiché Meletie Covaci fu per parecchi anni arciprete di Oradea, solo nel 1746 la nomina di Hataş fu proposta a Roma, ma non riuscì a ricevere il titolo perché colto dalla morte il 26 giugno 1746¹³. In queste circostanze, Meletie Covaci si ripresentò come candidato poiché aveva la necessaria esperienza sul territorio, ma, cosa più importante, egli era influente in Romania dal momento che proveniva da una famiglia macedone-rumena stabilitasi a Ineu (Köröskisjenő). Nel concistoro pontificio del 12 luglio 1748, Meletie fu nominato vescovo di Tegea, una città dell'Arcadia, e contemporaneamente vescovo suffraganeo o vicario di rito greco-cattolico di Oradea in base al IX canone del Concilio Laterano IV del 1215. Il suo stipendio fu fissato in 1.500 fiorini l'anno; fu consacrato vescovo l'11 dicembre 1748¹⁴. Anche prima della sua nomina episcopale scoppiarono numerose divergenze con i vescovi ortodossi di Arad sul problema della giurisdizione. Il suo titolo non conferì a Covaci piena autonomia, essendo egli sotto la giurisdizione del vescovo romano-cattolico.

I vescovi serbi si interessavano soprattutto dei benefici finanziari ricavabili dalla loro giurisdizione e non del benessere degli ortodossi rumeni. Questo è anche il caso della seconda inchiesta che ebbe luogo negli anni Trenta del XVIII sec. L'imperatore, con lo scopo di mettere fine a tali fraintendimenti e tribolazioni, promulgò il primo marzo 1735 una patente con la quale veniva stabilito tramite il Consiglio dei Rappresentanti che le differenze tra il vicario e il vescovo di Arad erano note come descritte dal vicario, e che gli abitanti rumeni nel territorio del vescova-

¹² Cfr. Radu, *Istoria Diezezei Orăzii-Mari* cit., p. 19.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 20.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 22-3.

do erano greco-cattolici, impedendo con ciò al vescovo di acquisirne i diritti; ordinava altresì che nella contea fossero nominati alcuni commissari i quali, in presenza dei rappresentanti di entrambi i vescovi, avrebbero individuato con un'inchiesta i residenti rumeni della contea che si dichiaravano greco-cattolici¹⁵.

Il vescovo di Arad, non appena seppe della nomina dei commissari, cominciò allora a organizzarsi. Chiese all'imperatore che i privilegi concessi alla nazione serba fossero rispettati dagli altri soggetti di Sua Maestà (sotto la voce 'nazione serba' egli intendeva anche i rumeni non greco-cattolici). L'8 giugno, l'imperatore stabilì pubblicamente che i diritti e i privilegi concessi dai suoi gloriosi predecessori fossero rispettati da tutti, sia laici che ecclesiastici.

Naturalmente, questo fatto non passò senza che il vicario del vescovo latino facesse le sue osservazioni: "La nazione rumena non aveva nulla a che fare col popolo serbo; al contrario, la differenza tra rumeni e serbi era come quella tra il paradiso e la terra; anche i loro nomi lo dimostravano come pure la lingua diversa tra rumeni e serbi, dal momento che quella dei primi era una lingua latina¹⁶.

Si era a meno di dieci anni dal tentativo fallito di Inochentiu Micu-Klein del 1744 e dalla duplice pubblicazione del *Supplex Libellus Valachorum* da parte della Scuola Transilvana alla fine del XVIII secolo. Qui, nella contea di Bihor, l'origine latina dei rumeni è sottolineata e supportata, non senza ironia, non dai rumeni, ma dall'episcopato latino, a dimostrazione del maggiore impatto che la chiesa greco-cattolica aveva avuto da un punto di vista etnico. Naturalmente, in quel contesto, non si intendeva di concedere ai rumeni diritti, ma, indirettamente, di gettare le basi per future petizioni.

Importante è altresì il decreto promulgato dal vescovo Ioan Okolischi il 19 luglio 1735 con cui numerosi villaggi aderirono alla confessione greco-cattolica; tra questi: Nimăești (Nyimesd), Curățele (Tisztásfalva), Cresuia (Kereszély), Burda (Borda), Hinchiriș (Henkeres), Casnic (Kasnics), Căcăceni (Kakucsány), Țârcata (Köröstarkány), Lazuri (Aszóirtás), Saca (Szaka), Sânmartin (Váradszentmárton), Pociovești (Pócsafalva), Cărbunari (Szenesfalu), Seliște (Kövesegyháza), Talpe

¹⁵ Cfr. Ș. Tășiedan, *Icoane din viața poporului român din Bihor (1730-1735)*, in *Cultura Creștină*, n. 2, 25/1/1913, p. 51.

¹⁶ *Ibid.* "Quod necno nesciat nationem hanc Valachicam Popula Rosciano, v. Serviano, nulla penitus affinitate esse conjunctum, quin notius lingua, moribus, conditione toto coelo esse distinctam: Valachi, Romanians, seu Romani vernacular lingua vocantur, quorum Idioma corrumpit. Latinum esse dignoscitur".

(Talp), Chijic (Kegyek), Fiziş (Füzegy), Otorem (Ottomány), Mierag (Mérág), Budureasa (Bondoraszó), Balileu (Balalény), Mizieş (Mézes), Sohodol (Aranyosshodol), Vintere (Venter), Meziad (Mézged), Feneriş (Fenyéres), Căbeşti-Pocola (Biharkaba), Petrani (Pontoskő), Forosig (Forroség), Drăgoteni (Dragotyán), Săucani (Szokány), Prisaca (Gyepüataka), Roşia (Biharrósa), Delani (Gyalány), Urviniş (Örvénd), Sămiclăuş (Belényesszentmiklós), Şoim (Soim), Josani (Krajnikfalva) e Gurbesti (Görbesd). Il diploma chiaramente sottolinea la conferma dei diritti dei preti e le esenzioni dei greco-cattolici¹⁷.

Il 21 aprile 1736, l'arcivescovo Mihai recriminò presso il vescovo latino che una settimana prima i non greco-cattolici avevano tenuto dal 12 al 13 aprile una riunione a Spinuş (Hagymádfalva) dove avevano censurato il vescovo latino. Riferito quanto successo in quella circostanza al Consiglio dei Rappresentanti, fu allora chiamato il generale Quadragni a normalizzare la situazione. Vennero arrestati: Gheorghe Lazăr e Gavril Szohe da Sârbi, Gheorghe Kiss da Suiug, Nicolae Borduş da Varviz, Gheorghe Pap da Baromlak, Lazăr Moza da Popeşti e Simieon Szarka da Voievodeni¹⁸. Alla fine, i prigionieri furono rilasciati con la giustificazione che le riunioni da loro tenute erano state organizzate per scopi religiosi.

Bisogna osservare che fin dall'inizio i promotori della chiesa greco-cattolica avevano cercato di formare i fedeli non solo nella fede ma anche nella cultura; a tale scopo, necessitavano di scuole e seminari¹⁹. Per esempio, giovani rumeni potevano partecipare al seminario «Sant'Adalberto» aperto nel 1714 a Nagyszombat²⁰. Il seminario accettava la partecipazione di rumeni come pure di ruteni e serbi²¹.

Inoltre, tra il 1740 e il 1741, fu aperto il seminario latino di Oradea concluso da Miklós Csáki, ma iniziato da suo fratello e predecessore Imre Csáki. Fino al 1765, 93 parrocchie furono registrate con 110 preti, di cui 7 avevano perfezionato gli studi teologici a Roma, Nagyszombat, Oradea e Kassa²².

Un importante seminario di cultura e teologia che appassionò i rumeni producendo molteplici benefici fu tenuto presso il collegio «Santa Barbara» di Vienna. Era stato fondato dall'arciduchessa Maria Teresa

¹⁷ Cfr. Tăşiedan, *Icoane din viaţa poporului român din Bihor* cit., p. 84.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 82.

¹⁹ Cfr. I. Căluşer, *Episcopia Greco-catolică din Oradea*, Oradea 2000, p. 120.

²⁰ Oggi Trnava, in Slovacchia.

²¹ Cfr. Căluşer, *Episcopia Greco-catolică din Oradea* cit., p. 121.

²² Oggi Košice, in Slovacchia. Cfr. *ivi*, p. 122.

nel 1775. Vi parteciparono figli di nobili, contadini liberi, preti provenienti dalle contee di Bihor, Satu Mare (Szatmárnémeti), Sălaj (Szilágy) e Arad²³, Tra i principali studenti c'erano un metropolita, 5 vescovi, della diocesi di Oradea e un vescovo delle diocesi greco-cattoliche di Gherla (Szamosújvár), Lugoj (Lugos) e Munkács²⁴.

Il corso di teologia nella seconda metà del XVIII secolo durerà quattro anni, e dal 1779 si appoggerà a un programma approvato dalla stessa arciduchessa; nel primo anno si insegnavano storia della chiesa, ermeneutici, Vecchio Testamento e lingua ebraica; nel secondo anno, Nuovo Testamento, legge canonica, ermeneutica e lingua greca; nel terzo anno, teologia dogmatica e morale (parte I), nel quarto anno teologia morale (II parte), controversismo e pastoralismo²⁵.

L'obiettivo era quello di insegnare ai religiosi che erano, primi fra tutti, consapevoli dei doveri verso la chiesa e i loro pari; lo scopo pratico era anzitutto quello di assicurare agli intellettuali ecclesiastici (preti, pastori, insegnanti) quanto era necessario per il funzionamento delle istituzioni del culto e dell'istruzione religiosa. La corte viennese, non appena cominciò a governare in Transilvania, rafforzò le posizioni del cattolicesimo nel Principato espandendo l'istruzione latina. Onde preparare i chierici romano-cattolici e greco-cattolici, borse di studio vennero offerte nei collegi romano-cattolici dove si insegnava latino a Vienna (*Pasmaneum* e Santa Barbara), a Roma (*De Propaganda Fidei*), a Nagyszombat (dove avrebbe studiato il futuro vescovo di Blaj (Balázsfalva), Inocheție Micu) come pure presso il Collegio Cattolico ch'era stato riorganizzato in Transilvania e nelle Parti. Anche i rumeni avevano accesso a queste scuole contrariamente ai figli dei preti greco-cattolici che risiedevano nei villaggi, i quali, tradizionalmente, trasmettevano il loro sacerdozio all'interno della propria famiglia²⁶.

Nelle regioni occidentali, l'istruzione confessionale rumena, sia quella ortodossa che quella greco-cattolica, era rappresentata dalle scuole di villaggio (specialmente nei territori di Arad, Oradea e Beiuș). Gli insegnanti delle scuole di villaggio venivano istruiti nelle scuole rumene normali di Oradea fin dal 1733.

Petru Tămâian presenta le statistiche effettive del seminario di Oradea, frequentato annualmente da circa 26 discepoli, i quali non ripete-

²³ Cfr. Călușer, *Episcopia Greco-catolică din Oradea* cit., p. 128.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 129.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 138-9.

²⁶ Cfr. P. Cernovodeanu, *Concluzii*, capitolul X din *Istoria românilor*, vol. VI, București 2002, p. 842.

vano il corso e il 10% dei quali veniva promosso con la qualifica F.B. (*foarte bine* in rumeno = molto bene). Di questi 26 alunni solo 2 erano paganti, gli altri borsisti²⁷.

Lo storico Doru Radoslav proseguì nel medesimo percorso culturale, dimostrando il successo di varie istituzioni educative del Bihor. Un apprezzabile numero di giovani rumeni frequentava le scuole romano-cattoliche a Carei (Nagykároly) e a Satu Mare. Così, nel 1754 c'erano 17 studenti rumeni al ginnasio cattolico di Carei²⁸. Doru Radoslav sostiene che, a causa dei legami con i diversi centri culturali, i rumeni beneficiavano d'un ampliamento dei loro orizzonti spirituali e mentali. Le scuole locali erano importanti, ma le vere opportunità provenivano dai titoli ottenuti in Occidente. Nello stesso tempo, il legame tra Munkacs e il Bihor non era solo ecclesiastico ma anche culturale. Zenovie Păclișan ne riassume nella sua analisi gli aspetti culturali asserendo che nella lingua rumena le parole che si riferiscono alle nozioni fondamentali erano di origine latina²⁹.

Nella contea di Bihor, una scuola rumena fu istituita nel 1747 per aiutare la formazione teologica dei preti; i successi dei missionari cattolici continuarono a tal punto che nel 1735 esistevano 148 villaggi greco-cattolici registrati nel Bihor con 244 preti nel 1753³⁰.

L'enfasi sull'impatto culturale della chiesa greco-cattolica dimostra come più d'un vantaggio fosse goduto dai rumeni durante questo periodo. Nella seconda metà del XVIII secolo monaci studenti e preti greco-cattolici furono mandati a frequentare le università occidentali: studiando a Roma essi collezionarono anche documenti sulla storia dei daco-romani e furono i primi a trovare fonti storiche che potevano testimoniare l'origine latina dei rumeni³¹.

Un altro metodo di ricerca applicato in questo periodo è quello che si rifà al punto di vista del Concilio Aulico di Vienna e del suo comportamento nei confronti dei greco-cattolici. Osservando i problemi e le lotte tra i greco-cattolici e i non greco-cattolici, il concetto di 'nazione illirica' diveniva molto suggestivo e allo stesso tempo importante. L'esatto significato di 'nazione illirica' fu proposto dal ministro austriaco Barten-

²⁷ Cfr. P. Tămâian, *Istoria seminarului și a educației clerului român unit de Oradea*, Oradea 1930, p. 62.

²⁸ Cfr. D. Radosav, *Carte și societate între secolele XVII-XIX*, Oradea 1995, p. 58.

²⁹ Cfr. Z. Păclișan, *Biserica și românismul*, Cluj 1910, p. 8.

³⁰ Cfr. M. Someșan, *Începuturile Bisericii Române Unite cu Roma*, București 1999, p. 156.

³¹ Cfr. A. Cistelean, *Un destin istoric. Biserica Română Unită*, Târgu-Mureș 1999, p. 34.

stein, il quale tenne importanti posizioni nell'apparato politico dello stato austriaco alla metà del XVIII secolo.

Secondo le considerazioni di Bartenstein, si può dedurre che la nazione illirica comprendeva tre popoli: i serbi (rasciani), i rumeni (valacchi) e i ruteni, i quali godevano dei privilegi loro concessi da Leopoldo I nel 1691, anche se essi erano, sotto certi aspetti, molto differenti gli uni dagli altri; erano tutti 'greci' (di rito orientale) e molti di loro non greco-cattolici. Il termine 'nazione illirica' non aveva perciò un significato etnico ma definiva tre diversi popoli della monarchia asburgica. Pertanto, fu concepito il concetto d'un popolo multi-etnico ma monoconfessionale sotto la guida dei vescovi serbi e del metropolita serbo di Karlowitz³².

A prima vista, notiamo che la *leadership* di Vienna distingueva i popoli anche etnicamente, ma riconosceva altresì la loro religione. Le parole di Bartenstein mostrano che, in sintesi, i vescovi serbi avevano tutti i diritti di esercitare la loro giurisdizione sui rumeni del Bihor. Siccome la nazione illirica designava allo stesso tempo parecchi gruppi etnici, non costituiva un problema il fatto che i rumeni fossero diversi dalle altre popolazioni da un punto di vista culturale e linguistico, se essi avevano una confessione religiosa come comune denominatore. Nel contempo, ciò giustifica gli innumerevoli tentativi attuati dai vescovi di Arad di aprire inchieste per venire a conoscenza della realtà religiosa del loro territorio.

Bartenstein sostiene l'importanza di questo tentativo di unione con la chiesa latina. Sebbene i vescovi serbi potessero esercitare la loro giurisdizione su queste comunità, la chiesa romano-cattolica aveva il dovere di evidenziare la possibile unione con quelli che erano interessati di aderirvi. Vero è che nello stesso tempo tale processo poteva avvenire in tempi lunghi, e deve essere così, poiché si intendeva creare un profondo legame, non una dichiarazione superficiale di adesione alla chiesa di Roma. Seguendo gli eventi che ebbero luogo nella prima metà del XVIII secolo, siamo tentati di affermare che gli eventi in questo spazio furono caotici. Tuttavia, la chiave per costruire una struttura armonica e pacifica parte sempre dal dialogo. Molte volte la chiesa latina fu troppo vemente e talvolta violenta nell'applicare i punti dell'unione, essendo tutto dovuto all'eccesso di zelo mostrato dagli arcivescovi latini e greco-cattolici. Allo stesso tempo, i vescovi serbi non volevano accettare, per paura di perderle, che certe comunità del Bihor fossero attratte nel-

³² Cfr. M. Săsăujan, *Politica bisericească a Curții din Viena în Transilvania (1740-1761)*, Cluj-Napoca 2002, pp. 75-6.

l'unione con la chiesa latina e a tale scopo compirono atti illegali per fermare l'intero processo. Le prime decadi del cattolicesimo greco nella contea di Bihor furono pertanto marcate da incomprensioni e dispute, ma anche dai successi e dall'apertura di nuove prospettive culturali e spirituali per il popolo rumeno.

Traduzione dall'inglese di Adriano Papo

Abstract

The Beginnings of the Greek–Catholic Church in the County of Bihor. 18th Century

This article deals with the creation of the Greek–Catholic Church in the county of Bihor starting from the eighteenth century. Only after the recapturing of the city of Oradea from the Turks in 1692, the Christian communities could evolve once again. The article will explain each step that the Roman Catholic Church made to ensure the union with the Orthodox Romanians. The new Church influenced the Romanian communities not only from a spiritual perspective, but also from a cultural one. The first catholic bishop that came here, Augustin Benkovics, along with Joseph de Camillis (sent here by the bishop of Munkács) laid the foundations but after Francis Rakoczi's uprising and destructions, the task beginning with the eighteenth century had to be remade. During the first decades there were both jurisdictional and ecclesiastical problems, but at the end Romanians managed to form their own independent Bishopry in the year 1777.

Marco Martin
Centro Studi Adria–Danubia

Il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis: la scoperta settecentesca di un mondo ‘altro’ sulla sponda orientale dell’Adriatico

A Predrag Matvejević (1932–2017)
In memoriam

L’abate padovano Alberto Fortis, naturalista e versatile viaggiatore, rivestì un ruolo pionieristico nella storia dei resoconti geoeconomici dedicati alla Dalmazia che egli visitò in svariate occasioni, almeno dodici, e della quale ha lasciato una descrizione di viaggio così originale e documentata da riscuotere, appena pubblicato il libro, un immediato successo in tutta Europa. Si tratta del *Viaggio in Dalmazia*, stampato per la prima volta in due volumi a Venezia presso Alvise Milocco nel 1774¹. Il Fortis, erudito dai vasti interessi scientifici e linguistici, svolse un’intensa attività giornalistica e collaborò con le redazioni dei

¹ Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma, 1997, pp. 205–210 alla voce *Alberto Fortis*. Il Fortis nacque a Padova nel 1741 e morì a Bologna nel 1803. L’ambiente culturale padovano che improntava di sé il vivace salotto letterario della madre, frequentato tra gli altri anche da Melchiorre Cesarotti, il traduttore di *Ossian* in italiano, lo influenzò attraverso l’originalità delle idee rousseauiane dell’uomo dello stato di natura e con il mito del primitivismo vichiano che esaltava il recupero della genuina poesia popolare. Nel corso dei suoi studi di scienze fisiche e naturali il Fortis si trasferì a Roma, come agostiniano, ed è lì che ebbe la concreta possibilità di interessarsi al mondo slavo grazie a Padre Agostino Antonio Giorgi della Congregazione di Propaganda Fide, addetto alle lingue e alle scritture dell’Europa Orientale e grazie alla frequentazione di due illustri ragusei: Benedetto Stay e Raimondo Cunich (Kunić) e di certo lesse le opere di Ruggero Giuseppe Boscovich. Dopo il soggiorno romano Fortis riuscì a farsi trasferire a Venezia presso il convento di Santo Stefano e divenne presto censore di stato della Serenissima, incarnando con efficacia la figura di intellettuale seguace del fisiocratismo illuminato e riformatore della seconda metà del XVIII secolo. Il primo tomo del *Viaggio* reca in appendice il breve trattato in latino dell’umanista Antonio Veranzio *Iter Buda Hadriana-polim*.

periodici veneziani «Magazzino italiano», «Il Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», «Europa letteraria», presso i quali si fece entusiasta promotore della cultura dei lumi². Nella primavera del 1765 egli partì per l'Istria meridionale e visitò Pola per una ricerca scientifica e quella fu l'occasione del primo incontro con la civiltà materiale e linguistica degli slavi del sud che tanto suscitò il suo interesse.

Nell'estate del 1770 ebbe l'opportunità di intraprendere un primo viaggio in Dalmazia su sollecitazione del conte di Bute John Stuart, precettore e poi per un triennio, dal 1760 al 1763, primo ministro del sovrano inglese Giorgio III e mecenate di Fortis e tra gli altri anche di James Macpherson e di Melchiorre Cesarotti³. Da tale esperienza scaturì il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, un resoconto di viaggio ricco di osservazioni naturalistiche, soprattutto mineralogiche e geologiche, e di dati relativi allo stato dell'economia della Dalmazia e principalmente del Quarnaro e delle isole di Cherso e di Lussino⁴.

Nella seconda metà del 1771 il Fortis progettò un secondo viaggio per visitare l'entroterra dalmata che fu poi completamente realizzato tra l'autunno del 1772 e l'estate del 1773 con un altro soggiorno che fruttò la redazione del *Viaggio in Dalmazia*, l'opera sua più nota per la quale egli scelse una forma epistolare che fin dall'antichità classica era stata il genere letterario provvisto di una indiscussa dignità ed autore-

² Il Fortis iniziò ad intraprendere la propria attività giornalistico-letteraria proprio in collaborazione con l'editore della rivista «Europa letteraria» Domenico Antonio Caminer, figura carismatica dell'Illuminismo veneziano, autore della *Storia della guerra presente* (il conflitto russo-ottomano iniziato nel 1768 e che coinvolse Venezia a livello politico e diplomatico sul fronte adriatico) e padre di Elisabetta Caminer (Venezia, 1751-1796), giornalista che dal 1777 divenne formalmente la direttrice del «Giornale Enciclopedico» (Venezia) fondato dal padre e trasformato in seguito ne «Il Nuovo Giornale Enciclopedico» (Vicenza) e per ultimo ne «Il Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia» (Venezia). Cfr. G. Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969, pp. 177-202 e F. Venturi, *Settecento riformatore*, t. V, Torino 1990, pp. 71-83 nel quale viene illustrata la 'dotta curiosità' del Fortis.

³ John Stuart, Conte di Bute, chiamato Mylord dal Fortis, era scozzese e appassionato ammiratore dei poemi gaelici 'rivisitati' di Macpherson e attribuiti al leggendario bardo Ossian Fingal e Temora, pubblicati tra il 1761 e il 1763.

⁴ A. Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, Venezia 1771. Cfr. F. Surdich, *Il "Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero" di Alberto Fortis*, in «Pagine Istriane», n. 1-2, 1987, pp. 48-58. A Cherso Fortis conobbe l'arcidiacono Matej Sović, ottimo conoscitore dei testi glagolitici e autore di studi sullo slavo ecclesiastico, che gli fu di notevole aiuto fino alla sua morte avvenuta nel febbraio del 1774, poiché fu proprio Sović a soccorrere Fortis nella preparazione della *Xalostna Pjesanza* per la stampa dalla forma *ikava* a quella *iekava* del testo.

volezza⁵. Dedicò, dunque, un'intera parte del primo volume del suo *Viaggio* alla puntuale e completa descrizione dei costumi dei Morlacchi, gli abitanti delle regioni dell'entroterra⁶, ed alcuni capitoli del secondo ad aspetti vari di carattere geografico ed etnografico ad essi relativi, inseriti all'interno dell'esposizione⁷. Il *Viaggio in Dalmazia* si presenta come un resoconto molto ampio ed elaborato con numerosi *excursus* narrativi. Esso si articola in nove sezioni alle quali si deve aggiungere la *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, il celebre 'testo illirico', in realtà un canto popolare del Seicento originario del territorio del Sangiaccato di Clissa e appartenente alla parlata slava *štokava* occidentale di pronuncia *ikava*, nella traduzione italiana proposta dal Fortis stesso⁸.

Le prime descrizioni sono dedicate a Zara e al suo contado, ai costumi dei Morlacchi (con la famosa canzone), al corso del fiume Krka con le

⁵ Il secondo viaggio del Fortis, come il primo realizzato grazie al mecenatismo inglese, e precisamente compiuto al seguito di Lord Frederick Augustus Hervey, vescovo anglicano di Londonderry, aveva come obiettivo la visita dell'entroterra dalmata, ma, dopo l'arrivo a Pola in Istria, la notizia che il Vesuvio era entrato in eruzione suggerì al Fortis di andare in Campania per assistere alle conseguenze dell'evento. Alla fine del luglio 1771 i due raggiunsero la Puglia, dalla quale si imbarcarono per la Dalmazia per riprendere il progetto originario. La terza missione, affidatagli ufficialmente dal senato veneto, lo portò in Dalmazia nell'estate del 1773 con il compito specifico di studiare lo stato della pesca e di valutare dei rimedi al degrado della situazione economica del litorale dalmata amministrato da Venezia. Fortis ebbe modo di visitare Spalato, l'isola di Lissa, la Salona romana, Traù, Sebenico, le sorgenti della Cettina, le fonti della Kerka, Scardona, Tenin (Knin), i resti della città romana di Burnum. Tale articolata esperienza che condusse Fortis fino ai territori dell'interno abitati dai Morlacchi e fino ai confini con l'Erzegovina gli consentì di redigere il resoconto intitolato poi *Viaggio in Dalmazia*, che, tradotto nel 1776 in tedesco a Berna (*Reise in Dalmatien*), nel 1778 in francese sempre a Berna (*Voyage en Dalmatie*) e nello stesso anno 1778 a Londra in inglese (*Travels into Dalmatia*), diede un impulso assolutamente decisivo alla riscoperta e alla conoscenza delle culture dell'Europa balcanica e divenne presto molto famoso ed apprezzato, tanto che la sua parte più attraente e suggestiva, quella dedicata ai costumi delle popolazioni morlacche, fu pubblicata e tradotta anche come monografia a sè stante e dedicata al Conte John Stuart di Bute. L'edizione di riferimento è: A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774 ed oggi si veda anche l'edizione curata da E. Viani con introduzione di G. Pizzamiglio, *Alberto Fortis, Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1987. Infine il saggio di Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split 1996, molto accurato e dettagliato e con ampia bibliografia. Secondo Muljačić stesso, in base alla documentazione relativa a Fortis, l'abate padovano avrebbe compiuto 12 viaggi oltre l'Adriatico dal 1765 al 1791, 11 in Istria, Quarnaro e Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e uno in Slovenia nel 1777 fino a Lubiana.

⁶ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 43-105.

⁷ Cfr. *ivi*, II, pp. 49-54 e 73-5.

⁸ Cfr. I. Bešker, *I Morlacchi nella letteratura europea*, Roma 2007, pp. 160-83 con la riproduzione del testo originale e la traduzione del Fortis.

sue scenografiche cascate. Quindi viene descritta la regione di Sebenico, il contado di Traù, la città di Spalato, le rovine dell'antica Salona romana, la fortezza di Clissa, il corso del fiume Cetina, la regione del Primorie e per ultime le isole di Lissa (Vis), Pelagosa, Lesina (Hvar) e Brazza (Brač) nel Mare Dalmatico (Adriatico centrale) e l'isola di Arbe (Rab) nel Quarnero con la quale si conclude la trattazione⁹.

Nel 1779 Fortis intraprese un nuovo viaggio in Dalmazia fino a Ragusa, quindi presso il confine turco e di ritorno a Spalato si fermò nella città di Diocleziano dove tenne la prolusione alla Società economica sul tema *Della coltura del castagno da introdursi nella Dalmazia marittima e mediterranea*¹⁰. Da Spalato si diresse, quindi, verso Napoli dove ricevette l'incarico di docente in mineralogia presso la corte borbonica e visse e lavorò anche in Puglia. Gli ultimi viaggi in Dalmazia avvennero nel 1791, ma nonostante l'ampiezza dei dati rilevati e della documentazione scientifica in possesso, soprattutto relativa a Ragusa, egli non ebbe più l'occasione e le condizioni favorevoli per occuparsi a fondo di temi dalmatici e l'opera rimase, quindi, sostanzialmente quella pubblicata nel 1774. Fortis dopo il soggiorno napoletano si trasferì a Bologna, città nella quale fu nominato segretario dell'Istituto Nazionale Italiano e Prefetto della Biblioteca e lì si spense nel 1803¹¹.

È grazie a tale resoconto di viaggio, in conclusione, che i Morlacchi, i vlasi dell'entroterra dalmata, godettero di una popolarità così marcata

⁹ Si veda a proposito L. Giurgevich, *Il viaggiatore ideale di Alberto Fortis. Scritture e riscritture adriatiche fra Settecento e Ottocento*. Tesi di Dottorato in Italianistica, XX Ciclo, aa. 2006/2007. Queste le parti del Viaggio in Dalmazia: nel volume I sono descritti il *Contado di Zara*, i *Costumi dei Morlacchi*, la *Canzone dolente della nobile Sposa di Asan Aga*, il corso del fiume Kerka ed il *Contado di Sebenico* e nel volume II il *Contado di Traù*, Spalato, il corso della Cettina (con la grafia con la doppia t), la regione del Primorie, la regione paratalassia o costiera, le isole di Lissa, Pelagosa, Lesina, Brazza in Dalmazia e l'isola di Arbe nel Quarnero. Ogni capitolo è una monografia dedicata ad un mecenate, per esempio: *Contado di Zara* a Jacopo Morosini, patrizio veneto, *Morlacchi* a Mylord Giovanni Stuart, conte di Bute, *Kerka* al cavalier Antonio Vallisnieri, professore di storia naturale all'Università di Padova, *Spalato* a Giovanni Strange, ministro britannico a Venezia, la *Cettina* a Giovanni Marsili, professore di botanica all'Università di Padova.

¹⁰ Durante questo soggiorno Fortis visitò Imotski, quindi la cittadina di Ston e rimase per sei settimane a Ragusa, dove terminò il saggio *Della coltura del castagno* ed instaurò solidi rapporti umani e culturali con i più autorevoli intellettuali della Repubblica. Ripartì per Spalato ed ebbe, infine, un soggiorno nell'isola di Curzola.

¹¹ Per una rassegna documentaria sulla figura di Fortis e sui suoi viaggi in Dalmazia si vedano principalmente la monografia di Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa*, Split, 1996 con la sua dettagliata bibliografia, quindi L. Wolff, *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Roma 2006, pp. 261-342 e Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 98-122.

da sfociare in una vera e propria tendenza letteraria che fu presto definita morlacchismo e che a tratti si manifestò in Europa come una 'morlaccomania', in quanto il Fortis riuscì nell'intento di mostrare i Morlacchi fuori dalla loro marginalità geografica veneto-dalmata che la loro posizione imponeva per farli diventare a pieno titolo un'acquisizione della cultura europea di quell'epoca senza più vaghezza o superficialità¹².

L'operazione compiuta dal Fortis nel descrivere le caratteristiche ed i costumi dei Morlacchi di Dalmazia si comprende solamente se si considerano due elementi essenziali: l'intenzione di sottolineare la necessità che il governo veneziano si curasse dei territori dalmati, adottando una nuova politica di sviluppo e di investimento di risorse e di progetti, rinunciando alla tentazione di un ottuso sfruttamento coloniale e lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia con chiarezza ad intendere come l'approccio con quel mondo periferico e ancora in una certa misura primitivo dell'Europa avvenisse attraverso un pregiudizio intellettuale che Alberto Fortis derivava soprattutto dal pensiero di Rousseau¹³.

La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla base dell'ideale del *bon sauvage* influenzò, infatti, in modo significativo l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, come emerge già da uno dei primi capitoli della parte etnografica intitolato *Virtù morali e domestiche dei Morlacchi*. Tra gli autori che diedero un contributo significativo ad un approccio categoriale estetico al mondo morlacco bisogna annoverare senza dubbio Giambattista Vico¹⁴.

Il Fortis, temperando fortemente il carattere morlacco più noto e vagamente diffuso in occidente, ovvero quello violento e banditesco, tipico di un popolo arretrato e ritenuto senza dubbio ai margini della civiltà,

¹² Si veda l'ampia e documentata trattazione di Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 155–255

¹³ I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. Per quanto riguarda l'identità etnico-linguistica dei Vlasi si veda M. Martin, *Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti. Alle origini di uno stereotipo letterario europeo*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», VI, n. 1–2, 2013, p. 117. Inoltre cfr. Bešker, *I Morlacchi* cit. pp. 109–10 con una diffusa discussione sulle osservazioni linguistiche del Fortis e anche sui suoi errori interpretativi.

¹⁴ Cfr. S. Roić, *Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», XXIV–XXV, 1994–1995, pp. 195–203.

sostiene, infatti, che “Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da’ luoghi presidati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne’ contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbennaggine, e semplicità. Gl’Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de’ Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza”¹⁵.

Di questa gente vengono sottolineate qualità che erano già state rilevate come tipiche dei barbari (soprattutto occidentali, come Celti e germani) nella letteratura etnografica greco-romana e proprie degli eroi omerici, quali la generosità, l’ospitalità ed il radicato senso dell’onore, nonché una concezione arcaica e sacrale dell’amicizia, compensata, però, dall’indole iracunda e violenta, da un’instinguibile propensione alla vendetta che passava di generazione in generazione e dall’abitudine ad andare sempre in giro armati¹⁶.

¹⁵ Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 54–5. La semplicità e la sincerità dei Morlacchi rilevate dal Fortis ricordano fortemente il diffuso stereotipo etnografico classico, ovvero le descrizioni relative ai Celti contenute in autori greci quali Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V, 26–27 e Strabone, *Geografia*, IV, 4, 2, che definiva il popolo celtico semplice e niente affatto cattivo d’indole, nonostante esso risultasse per natura portato all’ira ed all’intemperanza e la notizia di Tacito, *Germania*, XXII, 4 a proposito dei Germani, *gens non astuta nec callida*, incapace di ingannare e sempre pronta a mostrarsi schietta e sincera, fino all’ingenuità.

¹⁶ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, p. 87. Anche i Morlacchi, dunque, che vivevano sparsi in villaggi impraticabili e che “fra i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole di dietro, e dinanzi un coltellaccio, detto hanzàr, colla guaina d’ottone adorna di pietre false” e dei quali si sottolinea che “lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch’egli esce di casa”, vengono ritratti come dei selvaggi coperti di ferro, ovvero come i popoli *siderophorountes* di suggestiva ascendenza concettuale tucididea, in riferimento al principio espresso dallo storico greco, secondo il quale in tempi remoti tutti i Greci avevano l’abitudine di andare in giro armati, costume ancora vivo presso i barbari a lui contemporanei e a testimonianza di un’identità di comportamento tra Greci antichi, non ancora pienamente civili, e barbari contemporanei. Cfr. Tuciddide, *Storia della Guerra del Peloponneso*, I 4–6 e sui Celti le osservazioni di Posidonio contenute in Ate-neo, *Deipnosofisti*, IV 151e–152d e IV 154a–c sui Germani quelle di Tacito, *Germania*, XI 3, XIII 1 e XXII 1. A proposito degli attributi di selvatichezza e di marginalità già individuati dalle fonti greche nelle popolazioni nordoccidentali (Epiro, Etolia, Acarnania, Illiria) e della persistenza di tali caratteristiche sociali e comportamentali anche in stirpi balcaniche delle medesime regioni, nonché della specificità del popolo greco-occidentale degli *Agraioi* (da *agros* = selvatico) si veda il contributo di C. Antonetti, *Agraioi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, in «Dialogues

Al di là, però, delle numerose osservazioni di carattere culturale e sociale, spiccano nel *Viaggio* del Fortis riflessioni idealizzanti come la seguente: “L’innocenza, e la libertà naturale de’ secoli pastorali mantiensì ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigi ne’ luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti. La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da’ riguardi, e dà di se chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia”¹⁷. A proposito dell’amicizia tra i Morlacchi, a cui Fortis dedica ampio spazio come una sorta di tributo ad un vero e proprio *topos* etnografico, così si legge nel *Viaggio*: “L’amicizia, così soggetta anche per minimi motivi a cambiamento fra noi, è costantissima fra i Morlacchi. Egli ne ànno fatto quasi un punto di Religione, e questo sacro vincolo stringesi appiè degli Altari. Il rituale Slavonico à una particolare benedizione per congiungere solennemente due amici, o due amiche alla preferenza di tutto il popolo. [...] Gli amici così solennemente uniti chiamansi *Pobratimi*, le donne *Posestrime*, ch’è quanto a dire *mezzo-fratelli*, e *mezzo-sorelle*. Le amicizie fra uomo, e donna non si stringono a’ giorni nostri con tanta solennità: ma forse in più antiche, e innocenti età s’è usato farlo. [...] Se le amicizie de’ Morlacchi non peranche corrotti sono forti, e sacre, le inimicizie loro sono poi per lo più inestinguibili, o almeno molto difficilmente si spengono. Esse passano di padre in figlio; le madri non mancano di ricordare a’ teneri fanciulli il dovere che avranno di vendicar il genitore, se per mala ventura fosse stato ucciso, e di mostrar loro sovente la camicia insanguinata, o le armi del morto. La vendetta è così immedesimata nell’anima di quella Nazione, che tutti i Missionari del mondo non basterebbero a sradicarnela. Il Morlacco è naturalmente portato a far del bene a’ suoi simili; egli è gratissimo anche a’ più tenui benefizi: ma guai a chi gli fa del male, o lo ingiuria! Vendetta e Giustizia corrispondono fra quella gente alla medesima idea, ch’è veramente la primitiva”¹⁸. Riguardo, infine, alla musica e della poesia viene ricordato dal Fortis che presso i Morlacchi vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con “uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni”.

d’Histoire Ancienne», XIII, 1987, pp. 199–236 con interessanti osservazioni sui ‘selvaggi’ greci d’età classica e sui successivi *Vlachi*.

¹⁷ Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, p. 67.

¹⁸ Ivi, pp. 59–60.

Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei Morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio, affermando: "Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano"¹⁹.

Il riferimento alla *semplicità de' tempi omerici* in relazione ai canti dei *guzlari* morlacchi e l'accento al Cesarotti, il quale, come si è accennato, frequentò insieme ad altri professori dell'Ateneo padovano il salotto letterario animato dalla madre del Fortis, rimandano senza dubbio al clima culturale che si compiaceva di scorgere tanto nelle liriche attribuite al leggendario bardo scozzese Ossian, ma in realtà composte nel 1762 dal Macpherson e poi tradotte dal Cesarotti stesso, quanto nell'epica omerica, oggetto di un'attenta ed appassionata rivalutazione avvenuta già con la riflessione estetico-filosofica del Vico della Scienza Nuova, le cui idee circolavano sia tra gli illuministi veneziani, sia nell'ambiente accademico

¹⁹ Ivi, pp. 88–90. Fortis si rivolge direttamente a lord John Stuart, conte di Bute, al quale è dedicata l'opera, ed il *testo Illirico* a cui si riferisce è la celebre *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, riportata con il testo in lingua originale serba (*Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghinize*). La poesia, d'ambiente turco (infatti Asan è un capitano turco e la storia si svolge ad Imotski in Dalmazia meridionale, ai confini con l'Erzegovina) godette di una fortuna immediata, poiché nel 1775, appena un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, fu tradotta da Goethe (*Klagesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi *Volkslieder*, insieme ad altre tre canzoni morlacche. Inoltre essa ed altri componimenti morlacchi suscitavano l'interesse di diversi ed importanti intellettuali europei che scoprirono il mondo esotico e primitivo dei Morlacchi, come Charles Nodier, il quale, impressionato dalle descrizioni del Fortis, ambientò il proprio romanzo *Jean Sbogar*, pirata definito un *simple aventurier morlaque* proprio in Dalmazia; Sir Walter Scott che tradusse i canti in inglese; Prosper Mérimée, che nel 1827 intitolò una sua raccolta di racconti *Guzla*, utilizzando il termine tecnico usato per indicare lo strumento a corda morlacco, (inoltre Mérimée scrisse anche altri tre racconti morlacchi: *Le Heyduque mourant*, *Le Ban de Croatie* e *Le fusil enchante*); ed infine anche i fratelli Grimm. A questi, non ultimo, deve essere aggiunto naturalmente il dalmata Niccolò Tommaseo, che incluse la fortunata poesia ed altri testi nella sua raccolta dei *Canti popolari illirici*.

papale di Georgi, già maestro di Fortis: siamo in presenza di un sentimento poetico genuino ed originale²⁰.

È ormai un dato ampiamente riconosciuto come attendibile che la canzone cosiddetta *Hasanaginica* sia un autentico esempio di poesia folclorica orale, trascritta a Spalato dal Fortis grazie all'amico e guida Giulio Bajamonti, tuttavia non si deve trascurare che alcuni dei poemi morlacchi riportati e tradotti dal Fortis non erano di autentica tradizione orale diretta, ma sono stati rielaborati da Andrija Kačić-Miošić, un francescano dalmata di Makarska, che componeva versi di argomento storico con una forte ispirazione tratta dalle canzoni epiche della tradizione orale. L'opera di Kačić-Miošić dal titolo *Razgovor ugodni naroda slovin-*

²⁰ In relazione alla spontanea creazione letteraria popolare anonima assunta a tradizione orale, il Fortis nel rivolgersi direttamente al destinatario John Stuart di Bute, suo mecenate, e come ricordato anche di Macpherson, gli raccomandò i canti popolari morlacchi che tanto a suo dire ricordavano quelli dell'epica omerica e quella "semplicità dei tempi di Omero". Come osserva Bešker *I Morlacchi*, cit., pp. 107-8: "Liberato dai pregiudizi dell'europeo colto e privo di ipocrisie, Fortis fu un sincero ammiratore della vita dei Morlacchi; le sue epistole sono pervase da uno spirito genuino di fraternità che scaturiva dal contatto diretto con quelle popolazioni e dall'esperienza personale [...] Senza tacere la verità, ma anche senza generalizzare gli aspetti oscuri e deprimenti della vita dei Morlacchi, Fortis si sforzò di comprendere e di aiutare, e di penetrare nelle cause più profonde della loro condizione generale e di quella arretratezza che egli giudicava conseguenza del basso livello di civiltà e di cultura, della miseria, e delle avverse circostanze storiche". A proposito, inoltre, del confronto con le liriche di Ossian si veda quanto afferma per gli Indiani d'America ed in particolar modo per i cantori delle tribù l'illuminista francese Volney nelle sue *Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, in *Ouvres*, II, 1796-1820, Paris 1989, p. 393, saggio che compare come *article V* dell'opera *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*, pubblicata nel 1803 e testimonianza di un soggiorno di tre anni negli Stati Uniti (1795-97) compiuto da Volney, il quale sostiene che: "Aussi est-ce réellement à cette idée simple et rustique que l'art divin de la poésie doit son origine: et c'est par cette raison que ses premiers essais, ses plus anciens monumens sont des contes extravagans de mythologie, de dieux, de génies, de revenans, de loups-garoux, ou de sombres et fanatiques tableaux de combats, de haines et de vengeances; tels que les chants des Bardes d'Ossian et d'Odin, j'ose dire même du chantre de la colère d'Achille, quoiqu'il ait eu plus de connoissances et de talent; tous contes et tableaux analogues à l'esprit ignorant, à l'imagination déréglée et aux moeurs farouches des peuples chez qui ils se produisent". I *guzlari* o *guslari* serbocroati furono oggetto delle attente analisi di M. Parry, il quale tentò di confrontare la tecnica compositiva anch'essa tipicamente formulare dei cantastorie balcanici ancora attivi negli anni Trenta con quella antica che produsse i poemi omerici: cfr. M. Parry - A.B. Lord, *Serbo-Croatian Heroic Songs*, Cambridge 1954 e A.B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.) 1960. Inoltre si vedano anche J.M. Foley, *Traditional Oral Epic: the Odyssey, Beowulf and the Serbo-Croatian return Songs*, Berkeley 1990 e A.B. Lord, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca 1991, pp. 104-32.

skoga (*Piacevole conversazione sulla nazione slava*) fu stampata a Venezia nel 1756 e contribuì in modo significativo alla conoscenza diretta del patrimonio folclorico morlacco, tanto che Fortis nel suo saggio sull'isola di Cherso del 1771 inserì la traduzione italiana di una poesia di Kačić *Il canto di Milos Cobilich e Vuko Brankovich*, canto che attirò anche l'interesse di Herder, il quale lo pubblicò in tedesco nel suo *Volkslieder* del 1778.

È, dunque, in tale ambiente intellettuale che deve essere inserito il quadro etnografico fornito dal Fortis per i Morlacchi, per i quali egli ritenne di potere associare in una personale proposta interpretativa la semplicità rousseauiana del popolo primitivo, buono e senza malizie, insieme all'antico modello omerico da poco nuovamente al centro di un interesse entusiasta da parte di gran parte della cultura europea. È appunto a tale *Morlacchismo d'Omero* che Niccolò Tommaseo fa riferimento nel saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie, la Dalmazia* del 1850 con un implicito riferimento all'opera dell'erudito spalatino Giulio Bajamonti, il quale dedicò la propria attenzione e dottrina proprio al tema del 'morlacchismo d'Omero', ovvero al tentativo di interpretare la poesia popolare e i costumi morlacchi alla luce dei poemi omerici oggetto di un rinnovato e diffuso interesse culturale dalla metà del XVIII secolo²¹.

La descrizione dei Morlacchi fornita dal Fortis risulta, quindi, in generale, molto improntata al principio del *bon sauvage*, con una certa affinità con lo spirito tacitiano della *Germania* e la loro primitività, di cui vengono, però, anche sottolineati caratteri assolutamente inaccettabili, quali la rozzezza, spesso espressione di una certa ferinità di comportamento, e la sporcizia; la loro primitività risalta in definitiva come uno stadio di purezza e di ingenuità che il mondo civilizzato ha ormai perso con il suo progredire. Il riferimento agli improvvisati aedi morlacchi che intonavano canti epici faceva, infatti, riemergere in un mondo così arcaico quale quello dell'entroterra dalmata un universo poetico e culturale remoto e paradigmatico di una fanciullezza mitica dell'umanità che mol-

²¹ Cfr. N. Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi. Edizione nazionale delle opere*, a cura di R. Ciampini, II, 1, Firenze 1943, p. 333. Da notare, inoltre, le osservazioni contenute in A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958, pp. 303-11 e 331-3. Su Bajamonti da segnalare il saggio di M. Drndarski, "La scoperta del vero Omero" di Giulio Bajamonti, in «Italice Belgradensia», IV, 1995, pp. 105-19 e gli atti dedicati a Bajamonti del Convegno spalatino *Splitski polihistor Julije Bajamonti. Zbornik Radova*, Split, 30/10/1994, Split 1996. Si vedano Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 123-33 e Wolff, *Venezia e gli Slavi*, cit., pp. 272-91.

ti intellettuali europei credevano di vedere proprio nei poemi omerici e fu merito del Fortis il fatto che con questo accostamento omerico alla realtà sociale dei Morlacchi del XVIII secolo si assistette alla rapida diffusione nell'Europa occidentale di alcuni motivi della cultura slava, per troppo tempo trascurata, e che, secondo l'espressione di Herder, attendeva di risvegliarsi dal suo lungo sonno²².

La sezione etnografica morlacca, tuttavia, costituisce solo una parte dell'intero *Viaggio in Dalmazia* che si presenta come un'ampia trattazione geografica di uno scrittore che, non bisogna dimenticare, è un naturalista e soprattutto un geologo.

All'interno del suo resoconto, dunque, Fortis inserisce anche due dense trattazioni scientifiche che riguardano il corso dei fiumi Kerka (attuale Krka) e Cettina (attuale Cetina): la prima con dedica al Cavalier Antonio Vallisnieri, docente di Storia Naturale presso l'Università di Padova, e la seconda con dedica a Giovanni Marsili, docente di Botanica presso il medesimo Ateneo²³. Volontà di indagine naturalistica, continui rimandi eruditi, spesso polemici, a fonti classiche, confronti dichiaratamente aspri con trattatisti e scienziati contemporanei ed un marcato interesse per gli aspetti più spiccatamente culturali e socio-economici delle popolazioni dell'interno della Dalmazia, i *Vlasi* entrati a far parte dell'impero veneziano in occasione del nuovo e del nuovissimo acquisto del XVIII secolo (interesse, dunque, che si palesa anche nell'attenzione rivolta ad aspetti di carattere linguistico-etimologico d'ambito slavo) sono tutti gli elementi distintivi di queste due brevi monografie collocate tra la sezione che avrebbe goduto della più ampia fortuna, i costumi dei Morlacchi con la riproduzione e traduzione della *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, e la parte relativa alla descrizione della regione del Primorie e alle isole prospicienti la costa dalmata.

²² Cfr. J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, a cura di V. Verra, Roma-Bari 1992, p. 328.

²³ Cfr. Fortis. *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 107-32 (la Krka) e II, pp. 61-104 (la Cetina). A proposito delle fonti della Cettina Fortis così si esprime: "Il paese irrigato da questo fiume portò ne' tempi andati il titolo di contea o Zupania, e dipendè da un piccolo principe particolare; non v'ebbe però mai città, che avesse nome di Cettina, e molto meno v'è adesso, quantunque da parecchi geografi, e segnatamente dal Signor Busching sia nominata, coll'aggiunta anche d'un lago, che non esiste. Il Porfirogenito chiamò Tzentzena la Zupania di Cettina. Sin dalla prima volta, ch'io mi portai alle fonti di questo fiume in compagnia di Mylord Hervey, due di esse mi sembrarono di meritare una particolare attenzione" (vol. II, p. 62).

L'abate Fortis, seguace del fisiocrazia, si faceva interprete di una realtà quale quella dalmata e per essa tentava di offrire una serie di proposte correttive, dopo avere individuato nella cattiva amministrazione, nella corruttibilità dei funzionari locali e nello stato di ignoranza in cui versava la popolazione le cause principali dell'arretratezza²⁴. Il *Viaggio in Dalmazia* viene, dunque, a porsi come un impegnato contributo di un intellettuale libero da pregiudizi e la stessa struttura della prosa del Fortis è molto elaborata. Egli, infatti, ricorre ad un metodo trasversale: l'impianto è quello della descrizione scientifico-geografica con particolare attenzione per la geologia e la mineralogia, alla quale si affiancano digressioni storico-archeologiche sotto forma di diario di viaggio documentato o di rassegna di episodi e di aneddoti narrativi che stemperano il rigore dell'esposizione scientifica. Il testo è accompagnato da disegni e stampe realizzate nel corso delle esplorazioni, più precisamente si tratta di incisioni dell'artista Giacomo Leonardi su disegni schizzati dal vero di Angelo Donati.

I fiumi della Dalmazia e le loro riviere vengono a costituire argomenti non secondari del *Viaggio in Dalmazia*, infatti delle nove sezioni della monografia due sono proprio dedicate a corsi fluviali ed una alle varie isole del litorale dal Quarnaro alla Dalmazia meridionale.

Fortis sviluppa la sua indagine affrontando aspetti molto vari della provincia d'oltremare veneziana a ragion veduta considerata ancora troppo marginale dall'autorità della Serenissima, non sufficientemente consapevole delle notevoli potenzialità di cui essa era provvista. Così considerazioni relative all'economia e all'efficace sfruttamento delle risorse naturali, la raccolta delle conchiglie e dei coralli, la fauna marina, i metodi di pesca ed il potenziamento delle tecniche di navigazione e delle colture litoranee si intrecciano con grande maestria a descrizioni di antichità greche e romane che si inseriscono a pieno titolo nel grande filone della trattatistica dell'erudizione e del collezionismo artistico del XVIII secolo.

Basti pensare alla descrizione di edifici, di epigrafi, di monete, di siti archeologici e di statue (a Zara, a Nona, nel sito di Podgraje (Asseria), nell'entroterra zaratino, a Spalato e nel sito dell'antica Salona²⁵). Tutto

²⁴ Cfr. Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit., pp. 132-91.

²⁵ Nonostante le riserve da lui espresse a proposito dello stile architettonico del Palazzo di Diocleziano, tanto da suggerire agli studiosi di antichità romane piuttosto la lettura del volume dell'inglese Robert Adam, *Ruins of the Palace of the Emperor at Spalatro in Dalmatia*, pubblicato a Londra nel 1764 che la visita di persona della monumentalità del centro di Spalato. Si veda Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., II, pp. 40-2. Così Fortis: "De'

ciò esprime quella diffusa tendenza enciclopedica propria del secolo dei Lumi ed in particolare corrisponde all'interesse culturale tipico dell'Illuminismo veneziano dove lo spirito di osservazione empirica e la passione per il collezionismo sia scientifico, sia antiquario, si univano sapientemente con l'arte e la scienza, reperti dell'antichità e storia naturale, soprattutto esemplari di rocce e minerali.

Ecco, quindi, degli esempi significativi del Fortis 'enciclopedico'. Del corso del fiume Kerka, il *Titius* degli antichi geografi greci e romani, che divideva la Liburnia dalla Dalmazia vera e propria, e delle sorgenti del suddetto fiume, un *topos* della storia della geografia antica e moderna, Fortis tratta con dovizia di particolari e come di consueto nel *Viaggio* egli descrive le proprie esperienze con malcelato orgoglio di esploratore non certo insensibile di fronte alle imprese anche rischiose²⁶. Viene, quindi, descritto il percorso in *zopolo*, una piccola imbarcazione simile alla canoa dei nativi americani, con la quale risale con fatica il corso d'acqua e vede i caratteristici mulini della Kerka per i quali egli rileva una forte somiglianza con quelli dei disegni di Fausto Veranzio di Sebenico (*1551-†1617), precursore dell'enciclopedismo settecentesco. L'interesse geologico emerge nel secondo paragrafo dedicato ai colli vulcanici che si trovano presso la città fortificata di Knin, l'*Ardua* romana. Il faticoso percorso a cavallo verso Knin è anche l'occasione per descrivere analogie e differenze tra i tipi di roccia dell'interno dalmata e dei Colli Euganei: pietre calcaree, tufi, pietre vulcaniche e pomici micacee²⁷.

La descrizione delle acque che confluiscono nella Krka costituisce un pretesto per impostare una serie di ragionati *excursus* che rivelano l'abilità del Fortis saggista e narratore, quali quello dedicato alle rovine del centro romano di *Burnum*, oggi la località di Ivosevci, sulla sponda destra del fiume Krka, centro strategico in quanto posto al confine tra gli antichi Liburni alleati dei Romani e i Dalmati. In seguito egli cita la *Tabu-*

gran residui Romani, che formano il pregio più conosciuto di quella città ragguardevole, io non farò parola. È bastevolmente nota agli Amatori dell'Architettura, e dell'Antichità l'Opera del Signor Adams, che à donato molto a que' superbi vestigi coll'abituale eleganza del suo toccalapis, e del bulino. In generale la rozzezza dello scalpello, e il cattivo gusto del secolo vi gareggiano colla magnificenza del fabbricato. Non è già per questo ch'io voglia togliere il merito a quegli augusti residui del Palazzo di Diocleziano. Io gli annovero fra i più rispettabili monumenti dell'Antichità che ci rimangono: ma non vorrei, che gli Scultori, e gli Architetti studiassero a Spalato piuttosto che fra le rovine di Roma, o fra i bei vestigi dell'antica grandezza di Pola. La cortesia degli abitatori moderni fa ben più onore a Spalatro che i magnifici avanzi delle fabbriche antiche" [vol. II, p. 40].

²⁶ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 107-10.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 110-8.

la *Peutingeriana*²⁸ e a proposito di Scardona afferma di avere trascritto due iscrizioni scoperte parecchi anni prima insieme a monete, lucerne romane ed esprime parole di apprezzamento per una città che, in un'area caratterizzata da forte depressione, rivelava, invece, una certa ripresa nelle sue attività grazie ai mercanti serbi e bosniaci dell'interno²⁹.

Tale considerazione porta alla questione della presunta presenza di miniere d'oro in Dalmazia³⁰. La trattazione si conclude con una riflessione a margine delle voci popolari in fatto di mineralogia dalmata, ovvero alle supposizioni su false miniere d'oro e di mercurio localizzate vicino a Sebenico. Forse, afferma Fortis, si può trattare del fiume Travnik (come ricorda il già citato Plinio a proposito della Bosnia e delle miniere d'argento di Srebrniza/Srebrenica, da *srebro* = argento in croato e in serbo)³¹. La polemica rivolta nei confronti di chi afferma che la Dalmazia è un paese inospitale costituisce un esempio di come l'osservazione empirica rappresenti un insostituibile strumento di conoscenza.

E ancora questa voluta ambivalenza del Fortis scienziato-naturalista e studioso enciclopedico ed appassionato emerge nella descrizione del corso dell'attuale fiume Cetina, l'antico *Tilurus* con i suoi reperti storici. Medesimo atteggiamento anche da parte del gesuita raguseo Ruggiero Giuseppe Boscovich che nel suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* del 1784 affronta tanto questioni strettamente scientifiche come la misurazione delle coordinate geografiche del porto danubiano di Galați, quanto tenta di decifrare ed interpretare un'epigrafe latina

²⁸ La prima e più antica descrizione pittorica della provincia romana della *Dalmatia* compare nel *Codex Vindobonensis* 324, copia medievale di un documento cartografico risalente al tardo impero (seconda metà del IV sec. d.C. o inizi del V sec. d.C.). Sulla *Tabula* si veda L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983 e in particolare sulla rappresentazione della Dalmazia nella *Tabula*: L. Bosio, *La Dalmazia nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, in «Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico. Antichità altoadriatiche», XXVI, 1985, pp. 43-57.

²⁹ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 124-9.

³⁰ Si vedano Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXIII, 4; Floro, *Epitome*, II, 25; Marziale, *Epigrammi*, X, 78; Stazio, *Silvae*, I, 2, 153.

³¹ A proposito di Srebrenica Fortis afferma che "La Bossina, per quanto si può congetturarne dalle relazioni de' nostri, che vi praticano, è ben provveduta di montagne minerali; dicesi che abbia ricche miniere d'argento; e 'l luogo, dove si trovano, ne porta il nome di Srebrniza, che suona paese, o terreno argenteo, così detto dalla voce *Srebro*, che argento significa in tutti i dialetti della lingua Slavonica. Io ò avuto un esemplare di quella Miniera, che somiglia all'argento nativo del Potosì" [vol. I, pp. 130-1].

trovata nel sito di Alessandria in Troade³². Per le fonti della Cetina Fortis dimostra di conoscere e di utilizzare con competenza sia le fonti antiche, sia gli studi moderni ed infatti avvalora la propria esposizione con riferimenti che vanno dal *De Administrando Imperio* di Costantino Porfirogenito (X sec.)³³ all'*Erdbeschreibung* del geografo tedesco contemporaneo Anton Friederich Büsching (*1724–†1793).

Un vero affresco narrativo molto efficace è costituito dalla descrizione del viaggio sotterraneo compiuto nei cunicoli e nelle gallerie naturali dei *canyon* del fiume. In esso, un paragrafo nel quale l'intento scientifico divulgativo cede il passo al piacere del racconto, Fortis alterna le sue osservazioni scientifiche (di botanica e soprattutto di geologia, litologia ed accurata analisi di fossili) con appunti etnografici (i rozzi e spavaldi Morlacchi che fanno da guida nelle gallerie sotterranee) e suggestioni letterarie già indicatrici di una nuova sensibilità culturale che si stava diffondendo in Europa, ovvero la riscoperta dell'*Inferno* dantesco con la conseguente attrazione per la sua potente forza evocativa e la lirica malinconica e suggestiva sottesa alla produzione di Edward Young (*The Night Thoughts*) negli anni 1760–70³⁴.

Il sempre più marcato gusto europeo per l'esotismo trova felice espressione nella descrizione del pranzo morlacco in un sepolcreto, un ricco banchetto imbandito dal capo locale Vukovich, definito "cortese galantuomo (che) non intende parola di italiano, ma intende perfettamente l'ospitalità", rilevata come una delle caratteristiche distintive dei popoli dell'entroterra dalmata e più volte associata alla *xenia* dell'*epos* omerico. I sepolcri sono adibiti a mensa e vengono serviti degli agnelli

³² Cfr. M. Martin, *Commento al Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Roma 2014. Il viaggio di Boscovich fu compiuto attraverso la Tracia greca, la Bulgaria, la Rumelia, la Moldavia fino al confine polacco dal maggio al luglio del 1762. L'iscrizione, leggibile per intero, trascritta e commentata da Boscovich è un'epigrafe datata al I sec. d.C. (*CIL* III, 1 *Inscriptiones Asiae*, 386).

³³ Cfr. Costantino Porfirogenito, *De Administrando Imperio*, 29–30 con i capitoli dedicati alla Dalmazia e alla sua amministrazione provinciale (*thema*), all'interno dell'Impero di Bisanzio.

³⁴ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., II, p. 70. Il paragrafo proprio per la sua vivacità narrativa compare nella scelta antologica dedicata a Fortis nella raccolta commentata e curata da L. Clerici, *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I: 1700–1861, Milano 2008, pp. 1.372–82. Così si esprime Fortis: "Nessun Vescovo dell'antica Chiesa penetrò certamente giammai in catacombe più nere, e malagevoli di quelle, cui prima di ogni altro portossi ad osservare il Vescovo di Derry. Il luogo, dov'egli ci attendeva, è un vero tratto dell'*Inferno* di Dante, molto opportuno per chi volesse ruminarvi le notti di Young, ed annerirle ancora di più" [vol. II, p. 70].

arrosto e delle focacce d'azzimo come piatti, cibo morlacco definito simile a quello tartaro, su tovaglie costituite da un tappeto di lana. Il padrone di casa con gestualità solenne fa le parti con un grande coltello che ogni morlacco, sottolinea Fortis, tiene alla cintola. Non ci sono bicchieri, ma come nei banchetti barbarici descritti nell'Antichità, quali gli sfarzosi conviti degli Sciti di Erodoto, solo un grande vaso di legno, il *bukkara*, in cui si mesce acqua e vino e che va girando per ogni commensale. Ricordi dell'etnografia greco-romana e tendenza alla scoperta dell'altro secondo i canoni sempre più consolidati dell'antropologia settecentesca si fondono in un'armonica esposizione. I 'buoni selvaggi', come si esprime il viaggiatore padovano, divorano l'agnello allo spiedo con torte di latte e farina e davvero sembrano possenti guerrieri achei raccolti al fuoco del loro padiglione³⁵.

Quindi Fortis si sofferma sulle zone palustri del casale di Caracasiza, area abitata da numerose famiglie zingare della Morlacchia veneta che si occupano pacificamente di lavoro della terra, manifattura del ferro, sono domatori di cavalli (gli *scozzoni*) e vengono detestati dai turchi confinanti della Bosnia-Erzegovina. La lingua degli Zingari, viene specificato, è differente dall'illirico (il termine che viene abitualmente adoperato per definire il croato o il serbo alla pari di slavonico³⁶) usato in Bosnia o in Dalmazia ed è considerato più simile all'armeno. La fortezza di Scign e la campagna vicina alla fortezza offrono all'Autore il destro per ribadire

³⁵ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., II, pp. 73-5. A proposito di Vukovich e del pranzo morlacco in un sepolcreto: "Il pranzo era imbandito alle spese del Morlacco Vukovich, con tutta la profusione di vivande, che si poteva desiderare. Quel cortese galantuomo non intende parola d'Italiano, ma intende perfettamente l'Ospitalità. Uno di que' Sepolcri ci servi di mensa; ma mense ancor più curiose erano poste dinanzi a noi, e sostenevano due Agnelli arrosto, che ci furono arrecati. Erano quelle focaccine d'azzimo stacciate, destinate ad un tempo a servire di piatti, e di pane. [...] Il mangiare Morlacco rassomiglia molto al Tartaro, come si somigliano le due Nazioni" [vol. II, p. 74]. Di questa gente vengono sottolineate qualità che erano già state rilevate come tipiche dei barbari (soprattutto occidentali, come Celti e Germani) nella letteratura etnografica greco-romana e precedentemente proprie degli eroi omerici, quali la generosità, l'ospitalità ed il radicato senso dell'onore, nonché una concezione arcaica e sacrale dell'amicizia. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, p. 87. Cfr. anche M. Martin, *Suggestioni omeriche nell'etnografia d'età ellenistica ed in quella tardo settecentesca*, in «Itineraria», I, 2002, pp. 1-65.

³⁶ Per illirico, come è noto, non si fa alcun riferimento all'Illiria antica o agli Illiri, popolazione balcanica indoeuropea e preslava, ma alla lingua di popoli slavo-meridionali, ovvero Croati e Serbi, infatti Fortis parla di illirico per la lingua dei Morlacchi e per la celebre *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, e a canti illirici si riferiscono tutti gli intellettuali europei che si interessarono ai canti popolari balcanici, ovvero Goethe, Herder, Scott, Nodier, Mérimée, i fratelli Grimm e 'illirici' sono i canti della raccolta di liriche popolari di Tommaseo.

la forza e il coraggio delle comunità morlacche al servizio dell'autorità veneziana contro il Turco³⁷.

Fortis, dunque, accenna al nobile veneziano provveditore con sede a Scign (Sinj)³⁸ e gli ampi ristagni del corso della Cetina proprio in questa zona lo inducono alla seguente considerazione: i Morlacchi sarebbero disponibili a lavorare per la bonifica delle aree malsane, ma spesso l'avidità di pochi (con implicito, ma chiaro riferimento all'autorità veneziana dei domini dalmati) li trattiene. Il Fortis sottolinea, così, la propria perplessità per l'incuria e spesso l'incapacità dimostrate dalla classe dirigente veneziana nella gestione dei territori litoranei e dell'entroterra della Dalmazia³⁹. E ancora a proposito delle guide in loco, il Fortis si compiace non solo per il fatto che i Morlacchi non dimostrano disprezzo come i contadini veneti, mentre il disegnatore, Angelo Donati, suo compagno di viaggio, riproduce le pietre raccolte ed analizzate, ma soprattutto perché l'intraprendenza e la forza fisica che egli dimostra negli itinerari vengono, altresì, apprezzate dalle guide locali ("Lusingò non poco il mio selvaggio amor proprio la sorpresa di quegli uomini, nati e indurati alla fatica, pella mia agilità nell'arrampicarmi e nello scendermi fra le balze; io mi sentii dire con estrema compiacenza da uno di essi esclamando: *Gospodine, ti nissi Lanzmanin, tissi Vlah!* Signore, tu non se' un Italiano-poltrone, tu se' un Morlacco!")⁴⁰.

I Morlacchi, infine, forti e adatti a costituire un popolo di soldati, vengono celebrati come un affidabile corpo militare confinario, i cosiddetti *graničari* delle Krajine⁴¹. L'abate padovano fu, quindi, ospitato presso il

³⁷ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., pp. 81-4.

³⁸ Sulla Fortezza di Scign così il Fortis: "La Fortezza di Scign, dove i petti di poche centinaia di Morlacchi servirono di bastioni contro trenta mille Turchi nell'ultima guerra, non è mai stato un gran pezzo d'architettura militare. V'è chi vuole fosse in quel medesimo sito Aleta. Una sola iscrizione ben conservata in marmo greco vi si trova, non di fresco incassata nella muraglia d'una casa; ma potrebb'essere stata portata, come qualche altra dalle rovine di Aequum non più che cinque brevi miglia lontane, o forse da qualche altra città più antica, di cui anche il nome, e le rovine sonosi perdute" [vol. II, pp. 81-2].

³⁹ Alla luce del rapporto così stretto ed intenso intercorso tra la Repubblica di Venezia e la Dalmazia, un rapporto che, proprio a causa della particolare vicinanza, fu segnato ripetutamente anche da tensioni e conflitti, si veda *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel e O.J. Schmitt, Roma 2013.

⁴⁰ Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., II, p. 87. Si vedano a tale proposito S. Malinar, *I termini locali negli scritti dalmati di Alberto Fortis*, in «SRAZ», XXXI-XXXII, 1986-87, pp. 193-207 e V.A. Gladić, *Izraz "Pasja vira"*, in «Zadarska Revija», n. 4, 1990, pp. 457-69 (tradotto da Silvio Ferrari nell'ottobre del 2001).

⁴¹ Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., II, pp. 92-9. A proposito dei contingenti militari composti da Vlasi nelle Krajine di Croazia si veda M. Martin, *La vojna krajina. Storia del*

conte veneziano Pietro Caralipeo e le trote della Cetina, celebri ancora oggi, gli offrono l'occasione per l'amara constatazione che la cattiva gestione della pesca e la mancata efficace organizzazione nella viticoltura costiera continuano a relegare la Dalmazia ai margini delle nazioni civili, nonostante le evidenti potenzialità, tuttavia mal sfruttate⁴².

Il riferimento conclusivo all'erudito spalatino Giulio Bajamonti⁴³, la guida del *Viaggio in Dalmazia*, suona come un tributo di ringraziamento, ma anche un'ulteriore attestazione della consapevolezza della serietà del metodo e delle fonti raccolte per la redazione del proprio resoconto, uno dei più incisivi esempi di trattatistica odepórica della seconda metà del Settecento italiano, soprattutto perché relativo ad una regione, quella balcanica, ritenuta una barbarica periferia dell'Europa. La pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia* conferì a Fortis un'indubbia popolarità, ma altresì suscitò un acceso dibattito a Venezia con l'intervento deciso ed argomentato di numerosi suoi detrattori, tra i quali il giovane Giovanni (Ivan) Lovrich, originario di Sinj nell'entroterra spalatino⁴⁴, l'avvocato di Traù Pietro Nutrizio Grisogono⁴⁵ e Carlo Gozzi, beffardo polemistista antiilluminista, il quale dedicò il capitolo IX delle sue *Memorie inutili*, un diario letterario autobiografico e percorso da venature malinconiche miste a toni d'accesa polemica, proprio ai costumi dei Morlacchi di Dalmazia⁴⁶. Nel quadro descrittivo fornito dal Gozzi è subito chiaro, pe-

Limes balcanico, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», VII, n. 1-2, 2014, pp. 9-109.

⁴² Cfr. Fortis. *Viaggio in Dalmazia* cit., II, pp. 98-9.

⁴³ Per cui si rimanda agli atti del convegno *Splitski polihistor Julije Bajamonti* già citato. Si vedano anche Bešker, *I Morlacchi* cit., pp.123-33 e M. Martin, *Giulio Bajamonti e le narodne pjesme della tradizione dei guslari dalmato-bosniaci*, in *Per una storia dei popoli senza note. Atti dell'Atelier del Dottorato di Ricerca in Musicologia e Beni Culturali*, Ravenna, 15-17/10/2007, Bologna 2010, pp. 189-207 e Id., *Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti*, cit., pp. 107-27.

⁴⁴ Cfr. G. Lovrich, *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis. Coll'aggiunta della vita di Socivicza*, Venezia 1776. Si vedano V. Morpurgo, *L'originale cultura morlacca nell'interpretazione di Alberto Fortis e di Giovanni Lovrich*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», XXXIII-XXXVI, 1972-1973, pp. 841-7; Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit., pp. 356-76 e Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 134-42.

⁴⁵ Cfr. P. Nutrizio Grisogono, *Riflessioni sopra lo stato presente della Dalmazia*, Firenze 1775. L'opera fu recensita e fatta conoscere a Venezia sul *Giornale Enciclopedico*.

⁴⁶ Cfr. C. Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, Bari 1910 e C. Gozzi, *Memorie inutili*, introduzione e note di D. Bulferetti, Torino 1923. L'opera, stampata a Venezia nel 1797-98, (quindi nel periodo che sanciva drammaticamente la fine della Repubblica Serenissima), tratta nella sua prima parte della formazione e dell'esperienza di vita militare maturate dall'autore in Dalmazia dal 1741 al 1744 (nel periodo, quindi, in cui il Fortis

rò, l'intendimento di sconfessare con forza l'apologia dei Morlacchi e della loro presunta innocenza d'animo che emergeva dal resoconto dell'abate Fortis, contrapponendo, invece, all'etnografia moralistica del *Viaggio in Dalmazia* un resoconto spietato, dal quale i Morlacchi risultano dei feroci selvaggi. Fin dall'inizio i Morlacchi vengono, infatti, presentati con tratti ferini che costituiscono il *Leitmotiv* dell'intera narrazione: a proposito del reclutamento e dell'imbarco di truppe costituite da contingenti slavi organizzati dal governo veneziano per dei presidi in Italia, Gozzi parla di "fiere facinorose senza la menoma educazione" ed afferma che "la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de' sordi"⁴⁷.

Molto interessanti sono le seguenti osservazioni: "Fui presente alla rassegna di quella specie di antropofagi, che fu data alla marina della città di Zara innanzi al provveditore generale con de' pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve. Ad ogni paio di que' lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse" e, sempre riferito agli usi dei Morlacchi: "conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi"⁴⁸. Ancora una volta il retroterra culturale tradizionale di un letterato del XVIII secolo si manifestava, quindi, con naturalezza e spontaneità, tanto che il paragone tra il mondo selvatico dei Morlacchi e la primitività dell'epica classica e soprattutto di alcune sue potenti immagini emerge in Gozzi con esplicita consapevolezza.

Il paragone mitologico con i Lestrigoni dell'*Odissea* è puntuale: infatti, i Morlacchi erano conosciuti come pastori nomadi, d'indole feroce e di grande imponenza fisica e gli esseri "non simili a uomini, ma come Giganti"⁴⁹, descritti da Odisseo sono, appunto, ricordati anch'essi come pastori dediti al cannibalismo che infilzano i compagni di viaggio come pe-

nasceva), quando egli ebbe modo, dopo essere sbarcato a Zara ed avere avuto i primi incarichi militari ed ingegneristici, di visitare le regioni dell'entroterra dalmata abitate dai Morlacchi. Si vedano Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit., pp. 392-400 e Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 121-2 e 134.

⁴⁷ Gozzi, *Memorie inutili* cit., I, p. 66. Altrove Gozzi si riferisce alle loro abitazioni chiamandole spregiativamente *tane* o *caverne* oppure *stalle*, quindi li definisce *villici selvaggi* e *belve*, ricorda che essi "abbaiano una non so quale loro canzone, facendo de' strani balletti presi per mano", descrivendo la danza popolare del *kolo*, sembravano come *indomiti montoni*, *bestiali irragionevoli* e sottolinea di avere visto costumi rozzi e barbari, soprattutto nelle campagne dove "i villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione" e vivevano in *nidi* e in Montenegro dove i Morlacchi erano soliti dormire in letti che sembravano dei *canili*.

⁴⁸ Gozzi, *Memorie inutili* cit., I, pp. 67-8.

⁴⁹ Cfr. *Odissea*, X, 80-124.

sci per poi cibarsene. Inoltre Gozzi afferma che “uno de’ loro (dei Morlacchi) giuochi è il levare alto, appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d’un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi che scagliavano a’ loro nimici Diomede e Turno”⁵⁰. Il confronto caricaturale e paradossale che viene svolto dal Gozzi tra i Morlacchi e il mondo bestiale degli antropofaghi e dei Lestrigoni non esprime solamente una decisa ed inequivocabile volontà denigratoria e palesemente polemica nei confronti delle tesi del Fortis⁵¹, ma suggerisce anche la presenza di un archetipo culturale (banale quanto si vuole, ma pur sempre presente), liberamente interpretato, che aveva caratterizzato la trattatistica etnografica già nel secolo precedente. La figura del gigante e quella del Ciclope, infatti, costituiscono per lo più nell’immaginario occidentale il paradigma della bestialità e

⁵⁰ Gozzi, *Memorie inutili* cit., I, p. 68. Questa immagine riporta anche al celebre episodio di *Odissea*, IX, 480–6 che descrive l’ira di Polifemo, il quale, ormai accecato e deriso da Odisseo che era riuscito a fuggire con i compagni superstiti dalla grotta, stacca con violenza la cima di una grande montagna e la scaglia nel mare, facendola cadere vicino alla nave dell’eroe greco, la quale viene sommersa e risospinta a riva. Una singolare analogia, si potrebbe dire, iconografica si riscontra anche nella descrizione dei Cimbri prima dello scontro con Mario ai Campi Raudii riportata da Plutarco nella *Vita di Mario*, XXIII, 4), là dove i guerrieri cimbri sono esplicitamente paragonati a dei giganti che, con violenza inaudita, squarciavano le colline e gettavano insieme nel fiume alberi sradicati e pezzi di roccia con mucchi di terra. Nell’*Iliade* e nell’*Eneide*, inoltre, gli eroi spesso combattono scagliandosi massi e rocce, utilizzate come proiettili: in *Iliade*, V, 302–10, per esempio, Diomede prende tra le mani un masso enorme che neppure due uomini insieme avrebbero potuto sollevare e da solo, senza fatica, lo fa roteare per poi scagliarlo contro Enea; mentre in *Eneide*, X, 693–701 Mezenzio colpisce in pieno volto l’avversario con un masso, *saxo ingenti fragmine montis*. A tale proposito si può ricordare il preciso riferimento ai Morlacchi contenuto in P. Matvejević, *Mediterranski Brevijar*, Zagreb 1987, nella traduzione italiana di S. Ferrari: *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano 1991, p. 77: “Subito dopo la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto con il mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (ad esempio le balcaniche *gange*), gaggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del *šiješete*), agli occhi dei veri ‘marittimi’ appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati *Vlaji* o *Vlasi* (Morlacchi)”. Cfr. Martin, *Suggestioni omeriche* cit., p. 61.

⁵¹ Cfr. Gozzi, *Memorie inutili* cit., I, p. 73 dichiara espressamente: “Molti avranno già scritte e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l’abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d’ardire eguale ed instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne’ mari, ne’ monti, ne’ laghi, ne’ fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime. Sono stampate, e ognuno può leggerle e crederle, come l’hanno *lette e credute degli altri*”, ma è chiaro che Gozzi non considera né solide, né utili tali scoperte del Fortis, che, invece con sarcasmo, critica e di cui cerca di sottolineare l’infondatezza e l’ingenuità.

dell'alterità mostruosa contrapposte alla civiltà⁵², ma nel corso dell'intero secolo XVII esse si erano diffuse in modo esemplare in Europa tra le fonti antiche sui popoli primitivi.

È, proprio, nella figura letteraria del Ciclope, con tutto un patrimonio di elaborazioni filosofico-sociologiche, che si ritrova l'origine di numerose descrizioni di selvaggi, soprattutto del Nuovo Mondo, ovvero del continente americano. Non si può, forse, dimostrare che Gozzi nel redigere la sua presentazione dei costumi dei Morlacchi dalmati avesse in mente con chiarezza tale paradigma adattato alle realtà etnologiche di recente scoperta; probabilmente gli era sufficiente il classico archetipo omerico della ferinità selvaggia per identificare dei popoli non civilizzati, ma certe similitudini sollecitano, almeno, una riflessione.

Ugo Grozio, che utilizzò ampiamente un metodo comparativistico tra culture indigene d'America e culture barbariche d'Europa, quali i Germani e gli Sciti descritti dalle fonti storiografiche greche e latine, non esitò ad affermare che gli Indiani della Florida vivevano *Cyclopum more e sine communi imperio*⁵³ e ciò nel 1625. Vico insistette con decisione sul concetto degli *imperi paterni ciclopici*, che collocò al primo stadio dello sviluppo civile e sociale dell'umanità nella sua analisi delle fasi delle varie forme di aggregazione della vita comunitaria⁵⁴ e da ciò emerge evidente l'uso sociologico moderno dell'immagine omerica del Ciclope, assunta come valore tipico di un primitivo *sylvestris vivendi modus* già da Platone⁵⁵ e da Aristotele⁵⁶, come chiaramente illustrato dal Landucci⁵⁷.

⁵² Nella Grecia classica il Ciclope diventa, però, anche un simbolo ambivalente, non sempre negativo ed assolutamente non classificabile in una categoria precisa di bestialità, come risulta, invece, dall'epica omerica. Infatti il Ciclope euripideo può essere interpretato come 'cattivo selvaggio' da contrapporre alla città ed alle sue leggi, alla *polis* depositaria dell'ordine e creatrice del progresso civile e culturale, ma può anche, al contrario, essere considerato come il 'buon selvaggio' che impersona il mito della fuga dalla civiltà con forti suggestioni utopistiche. Per la trattazione di tali temi cfr. le riflessioni contenute in F. Turato, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.c.*, Roma 1979, pp. 69-88 e 105-12.

⁵³ Cfr. H. Grotius, *de jure belli ac pacis*, II, 2, 1. Altrove in *de jure*, II, 2, 2, Grozio dichiara che: "antiquissimae artes agricultura et pastura in primis fratribus apparuerunt: non sine aliqua rerum distributione. Ex studiorum diversitate aemulatio, etiam caedes: ac tandem cum boni malorum consortio contaminarentur, vitae genus giganteum, id est, violentum, quale est eorum quos cheirodikas Graeci vocant".

⁵⁴ Cfr. G.B. Vico, *La Scienza Nuova*, 582. Cfr. anche, per la definizione della società ciclopica primitiva, le riflessioni di Vico, *La Scienza Nuova*, 296, 338, 547, 557, 962, 1.005 e *La Scienza Nuova Prima*, 55, 56, 134, 482.

⁵⁵ Cfr. Platone, *Leggi*, 680 b-e.

⁵⁶ Cfr. Aristotele, *Politica*, 1.252 b 7.

⁵⁷ Cfr. S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Bari 1972, pp. 278-80.

La colta suggestione letteraria per cui ad un popolo primitivo e brutale, come nel caso dei Morlacchi, si poteva applicare un comodo referente consolidato dalla tradizione come il Ciclope omerico, conviveva, quindi, con un uso testimoniato anche nei trattati filosofici, alla base del giusnaturalismo per Grozio e di una filosofia della storia in riferimento a Vico. Il fatto, però, che sia il polemico Gozzi, che non credeva affatto alla natura buona e semplice dei Morlacchi, sia Fortis, che, invece, li dipinse con un'eccessiva simpatia, tipica dell'erudito occidentale affascinato dall'esotico, nei Morlacchi di Dalmazia abbiano entrambi visto davvero qualcosa di effettivamente 'ciclopico', tenendo sempre ben ferme le categorie di riferimento proprie di un intellettuale della seconda metà del Settecento, non deve sembrare poi così assurdo. I Morlacchi, infatti, o *Vlasi*, o *Mavrovlachoi*, secondo la terminologia greca, ovvero *vlachoi* neri, risultano caratterizzati dalle medesime, specifiche connotazioni di tutti i *vlachoi* in generale. Un *vlachos* è, infatti, definito ancora oggi in Grecia come *o oresibios kai nomas poimen, agroikos, axestos, apolitistos* ed infine *choriates*, ovvero "uomo che vive sui monti, pastore nomade, rozzo, grossolano e villano, incivile, incolto e privo di buone maniere"⁵⁸. Le corrispondenze lessicali con la descrizione omerica del Ciclope sono molto puntuali⁵⁹.

Il mondo dei Morlacchi di Dalmazia, dunque, ebbe acuti testimoni che arrivarono a conclusioni diverse tra loro. Fortis applicò alle popolazioni dell'entroterra dalmata il modello del *bon sauvage*, che, inoltre, abbinò all'ideale letterario e filosofico della semplicità e della genuinità dei tempi omerici che avrebbe da lì a poco dominato tendenze e suggestioni del Romanticismo. Egli riscosse un successo immediato di rilievo internazionale come attestato dalle numerose traduzioni nelle più importanti lingue europee e dalle svariate forme di suggestione ed ispirazione derivate dalla lettura del *Viaggio in Dalmazia*.

Nella prima metà dell'Ottocento, inoltre, l'interesse per la Dalmazia, grazie senza dubbio all'opera di Fortis, è confermato dai resoconti di Jacopo de Concina⁶⁰, di Marco de' Casotti⁶¹ e di Francesco Cusani⁶². A que-

⁵⁸ Cfr. D.B. Dimitrakou-Mesiskli, *Mega Lexikon holis tis Hellinikis Glossis*, Atene 1954, pp. 1.427-8; e *Dizionario Greco moderno-Italiano*, a cura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Roma 1993, pp. 207-8.

⁵⁹ Cfr. *Odissea*, IX, 181-9, 215, 292.

⁶⁰ J. de Concina, *Viaggio nella Dalmazia litorale*, Udine 1809.

⁶¹ M. de' Casotti, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara 1840.

⁶² F. Cusani, *La Dalmazia le Isole Jonie e la Grecia (visitate nel 1840)*. *Memorie storico-statistiche*, Milano 1846-47.

ste opere, anche se di diversa ispirazione, si può aggiungere la contemporanea *Relazione* di Bartolomeo Biasoletto⁶³ a testimonianza di un interesse sempre più significativo che nel corso del XIX secolo e fino ai primi anni del XX è inoltre riscontrabile nella vivace monografia di Carlo Yriarte⁶⁴ e nel diario di viaggio di quel poliedrico e versatile intellettuale che fu lo scrittore e critico letterario austriaco Hermann Bahr⁶⁵.



Abstract

The Travel's Report *Viaggio in Dalmazia* by Alberto Fortis: the Discovery of an 'Another' World on the Eastern Adriatic Shore at the End of XVIII Century

Paduan scientist Alberto Fortis is one of the most influential Italian travel-writers of Enlightenment. His report about Dalmatia and its landscapes, islands, coasts and an unknown hinterland inhabited by so-called Morlacchian people, *Viaggio in Dalmazia*, was published in 1774 in Venice and got a never seen success through Europe with important translations in German, English and French languages. Fortis describes wild nature and historical places of Roman Illyria: countrysides of river Krka with its falls, the stream of river Cetina with stones and minerals. He wants to write an accurate report about Dalmatia to persuade Venetian Government to improve the administration of that land on the other side of Adriatic Sea and to show how interesting are the customs of Morlacchian people, a wild and almost primitive people, a kind of *bon sauvage* described with admiration because of bravery in battle, behaviours, hospitality and habit to epic sagas and traditional songs as *Xalostna pjesanza plemenite*

⁶³ B. Biasoletto, *Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà del Re Federico Augusto di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro*, Trieste 1841.

⁶⁴ C. Yriarte, *Dalmazia*, 1874. Oggi pubblicato da Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone nel 2014.

⁶⁵ H. Bahr, *Viaggio in Dalmazia (Dalmatinische Reise)*, Wien 1909 (ed. it.: Trieste 1996). Il *Viaggio* sentimentale e documentario di Bahr, attraverso i Balcani subito dopo l'annessione della Bosnia da parte degli Asburgo, si segnala ancora oggi come un resoconto-inchiesta alla ricerca del senso della Imperial-Regia Monarchia e come un diario avvincente ed originale di una provincia austroungarica, la Dalmazia, tanto affascinante quanto marginale e proprio alle soglie dell'imminente e tragico *finis Austriae*. L'edizione triestina della MGS Editrice presenta inoltre una breve ed incisiva prefazione del compianto Predrag Matvejević, mancato a Zagabria lo scorso 2 febbraio 2017, lucido ed indiscusso interprete delle culture dei Balcani.

Asan-Aghinize, become famous in a short time and translated by authors as Goethe, Herder, Mérimée and Tommaseo. Fortis is not only a skilled ethnographer, but also a pleasant writer who introduced Dalmatia and the Balkans into European knowledge of the end of XVIII century.

**Pubblicazioni
dell'Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»
e del Centro Studi Adria–Danubia**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

– *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Ariccia (Roma) 2017 (Collana «Iconografie

d'Europa», 2).

– G. Németh Papo – A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, Nemzetközi Magyarorságtudományi Társaság, Budapest 2017.

– A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Aracne editrice, Ariccia (Roma) 2017 (Collana «Iconografie d'Europa», 3).

Periodici

«Quaderni Vergeriani», I–XIII, 2005–2017.

«Studia historica adriatica ac danubiana», I–X, 2008–2017.

«Adria–Danubia», I–IX, 2009–2017.

